GLI APOLOGISTI *DELLA* RELIGIONE

OSSIA

RACCOLTA DI OPERE CONTRO GL'INCREDULI.

Comede volumen istud, & vadens loquere.
Ezech. III. I.

EDIZIONE PRIMA VENETA

Diligentissimamente esaminata, ricorretta, e resa migliore della romana

VOLUME DECIMO,

PARTE SECONDA.

MDCCXC.

NELLA STAMPERIA DI CARLO PALESE,

CON SOVRANO PRIVILEGIO.

. . . . *Iterum quæ digna legi sunt Scripturus.*

Horat. Lib. 1. Sat. 10. ver. 72.

LETTERE CRITICHE

O ANALISI, E CONFUTAZIONE

DI DIVERSI SCRITTI MODERNI

CONTRO LA RELIGIONE,

DEL SIG. ABATE

GAUCHAT

DOTTORE DI TEOLOGIA, PRIORE DI S. ANDREA, ABATE COMMENDATARIO DI S. GIOVANNI DI FALAISE, E DELL'ACCADEMIA DI VILLAFRANCA.

Traduzione dal Francese con Note.

TOMO DECIMONONO.

AVVERTIMENTO.

Animati dal favorevole accoglimento fatto dal Pubblico Csistiano a queste Lettere critiche, avevam pensato di inserirvi l'analisi e la revision di tutte le Opere di Bayle, come altresì di tutti gli articoli riprensibili dell'Enciclopedia. Il giusto timore di stancare con una discussione troppo prolissa ci ha fatto sospendere un tal progetto. Dall'altra parte le dette Opere sono state già confutate, ed i lor principj son tutti come rifusi ne' diversi Autori che abbiamo analizzati. Sicchè ci limitiamo a questa raccolta di venti Volumi. (1)

Siccome non è stato possibile, attesa la varietà degli Autori e delle materie, di darle un ordine fisso: ed essendo dall'altra parte necessario dopo aver distrutti de' falsi principj,

 porne

(1) Il presente Volume XIX. fu dato dal nostro Autore alla luce nel 1763. Dopo di esso non sappiamo che abbia egli prodotto altro fino al 1768. in cui pubblicò un'opera in 4. Volumi, intitolata *Accordo del Cristianesimo e della Ragione*. Come altrove notammo avrà luogo anche questa nella nostra Raccolta.

porne de' veri: una sequela naturale di queste Lettere è di stabilire con un metodo in qualche maniera geometrico la vera Filosofia; di cercar nella ragione, di mostrar colla ragione ciò che dee pensare un Filosofo giudizioso su tutte le verità della Religione, o ad essa analoghe. Cosicchè per estrarre il frutto di queste Lettere, per armar la gioventù contro la torrente dell' incredulità che sconquassa tutto, noi gli presenteremo, sotto il titolo di FILOSOFIA DEL VERO SAGGIO, una serie di raziocinj la quale dall' esistenza di Dio fino alla verità religiosa la più lontana che ne deriva, tratterà per ordine di tutto ciò che può interessare la sorte ed il cuor dell' uomo, di tutto ciò che può mostrar l' accordo ammirabile di una sana ragione e della fede Cristiana. Se queste Lettere mostrino la fragilità ed il sofisma, l' inconseguenza e la nerezza di tanti Autori di tenebre, la Filosofia del vero Saggio *formerà come un' edificio di verità, in cui il Cristiano troverà il fondamento immutabile, e la concatenazione di tutti gli oggetti della sua Religione. Possa egli imparare a comprenderne la verità, ad adorarne la grandezza, ad ammirarne le maraviglie, a gustarne l' unzione, la dolcezza, a desiderarne i beni! Possa seguire la strada che dee aprirgliene le promesse consolanti ed i tesori immortali!*

LET-

LETTERE CRITICHE

O ANALISI, E CONFUTAZIONE

DI DIVERSI SCRITTI MODERNI

CONTRO LA RELIGIONE.

LETTERA CLXXXIX.

Sopra la nuova Eloisa.

ECco, Signore, due nuove produzioni del celebre Signor Rousseau di Ginevra. Il solo suo nome basta perchè il pubblico le divori; ed il rigorismo ond'egli ha fatto mostra scrivendo contro la commedia, rende i suoi Romanzi anche più interessanti. Ognun si aspetta di trovarvi del nuovo, del singolare, del morale, del patriottico,

Un tal genere di Opere non entra punto nel piano che noi ci siamo proposto; perciò non pretendiamo di farne l'analisi. Ci restringiamo soltanto a fare delle brevi riflessioni sui Romanzi, e sopra alcuni passi che interessano la Religione.

„ Son necessari degli Spettacoli nelle città „ grandi, e dei Romanzi ai popoli corrotti " dice l'Autore nella sua prefazione. Quand'anche fosse vero che gli Spettacoli, fomentando certi

certi abusi, ne prevengano intanto degli altri, non accade lo stesso riguardo a' Romanzi: il male non è in essi compensato da verun bene. Più i popoli sono *corrotti*, portati al lusso, alla vanità, alla mollezza, e alla menzogna, più è essenziale tor loro ciò che potrebbe eccitare queste sregolate inclinazioni. Fa duopo opporre ad una tal depravazione, de' libri sodi, i quali, ispirando al cuore l'amor della innocenza e dell'ordine, possano o guarir la corruzione, od almen moderarne gli effetti funesti. Dunque appunto perche i popoli sono *corrotti*, egli è che convien bandirne i Romanzi. Gli autori di essi non ne sono che più colpevoli, allorchè impiegano i loro talenti a finir di pervertire, con pericolose finzioni, i costumi de' loro concittadini. Cosicchè il seguente discorso del Signor Rousseau, fa contro lui medesimo. „ Ho veduto i costumi del mio tempo, ed ho „ pubblicato queste Lettere. Volesse Iddio che „ avessi vissuto in un secolo in cui avessi do„ vuto gettarle al fuoco". Precisamente in questo secolo pervertito conveniva *gettare al fuoco* delle Lettere che non possono se non perpetuare lo scandalo ed aumentare la contagione.

„ Questo Libro non è fatto per circolare nel „ mondo, e conviene a pochissimi lettori". Dunque pubblicarlo è una imprudenza manifesta: poichè finalmente l'Autore non potea ignorare che il suo Libro avrebbe circolato universalmente e rapidamente; che sarebbe andato nelle mani di lettori di ogni specie, e soprat-

tutto

tutto di Lettori cui non conviene. Perchè dunque darlo, prevedendone degli abusi inevitabili?

„ Lo stile ributterà le persone di gusto: la
„ materia allarmerà le persone severe: tutti i
„ sentimenti saran fuori della natura per colo-
„ ro che non credono alla virtù. Debbe esso
„ dispiacere ai divoti, ai libertini, ai Filosofi.
„ Dee offendere le donne galanti, e scandaliz-
„ zare le oneste. A chi dunque piacerà? For-
„ se a me solo: ma per certo non piacerà me-
„ diocremente a veruno". (*ibid.*)

Lo stile, anzichè ributtare, alletterà: non v' ha chi ignori il gusto dichiarato del pubblico per tutte le produzioni del Signor Rousseau. Egli è meno il fondo delle cose quello che gli forma de' partigiani, che la maniera energica di esprimerle. Quindi l'indulgenza ch' ei dimanda, dicendo non dovervisi cercar *de' begli spiriti, degli Accademici, de' Filosofi, ma de' provinciali, degli stranieri*, non è che formalità.

Sì, la materia *allarmerà le persone severe*, perchè vi vedran queste l'immagine delle più vive passioni. Gli uomini devoti e religiosi condanneranno un Libro che non può che indebolire la virtù. I libertini non ne gusteranno le massime di ragione: i Filosofi sensati vi vedranno un mescuglio informe di buono e di cattivo: le donne oneste ne saranno scandalizzate. Avendo l' Autore preveduto tante critiche, perchè dunque vi si è esposto? Il più semplice calcolo degl' inconvenienti e dei vantaggi dovea determinarlo a non mettere mai al

giorno

giorno un Libro, o disaggradevole, o funesto a tanti lettori. „ *A chi dunque piacerà? For-„ se a me solo: ma per certo non piacerà me-„ diocremente a veruno*". Parole vane. Se il Libro non dee piacer che all'Autore, questo è una prova certa che non val nulla in ogni genere: bisogna ben adorare le proprie opinioni e paradossi per produrli, nella quasi certezza che saran per dispiacere universalmente. Ma come mai può accadere che sicurissimamente dispiaceranno molto, se tuttavolta piacciono? L' enimma non val la pena di scioglierlo.

Che cosa significa quella massima coperta ed enfantica: *Tutti i sentimenti saranno fuori della natura per coloro che non credono alla virtù?* Di qual virtù egli parla? Forse di quella onde fan pompa gli attori del Romanzo? Virtù ideale, falsa, che non è se non vizio reale. No, noi non vi crediam punto, e gemiamo vedendo in questo secolo preconizzata una miserabile virtù la quale nel fondo non è che orgoglio. Quindi è verissimo che noi riguardiamo come *fuori della natura*, vale a dire, come ampollosi, giganteschi, incoerenti, chimerici, tutti que'bei sentimenti facilissimi a dipingersi, ed impossibili a realizzarsi. Perchè una cosa sia *bene* non basta ch'essa presenti una idea vaga di giustizia e di ordine; fa d'uopo che sia possibile, saggia, coerente.

Riguardo agli empi *che non credono alla virtù*, alla legge, tutti que'sentimenti pomposi saranno egualmente per loro *fuori della natura*.

Eglino

Eglino li riguarderanno come un bel gergo, senza solidità, senza verità. Quando non si ha altro codice fuori della passione, non si gusta guari la fredda e tetra morale, sopra tutto quando le lezioni ne sono prolisse ed incoerenti: e tale è la morale di Giulia.

„ Questa raccolta col suo tono gotico con„ viene alle donne più de' libri di Filosofia ". Vi son senza dubbio de' libri filosofici che non convengono alle donne: questo conviene loro ancor meno. Se vi si trovano alcuni principj isolati di economìa e di saviezza, vi sono essi *annegati* in un ammasso d'intrighi e di frivolezze. Vi voglion forse dunque sei Volumi di finzioni romanzesche, per proporre alle donne qualche immagine di ordine? Sarebbe stato più convenevole e più utile di estrarre siffatte lezioni, di togliere il frivolo, il pericoloso, e di non lasciarvi che quel che v'ha di saggio. Ecco come debbono i Eilosofi istruire.

„ Rispetto alle donzelle, è un' altra cosa. „ Mai donzella casta ha letto Romanzi; ed io „ ho dato a questo un titolo abbastanza chiaro, „ perche aprendolo si sappia a che debbasi at„ tenere. Colei che malgrado questo titolo ose„ rà leggerne una sola pagina, è una donzella „ perdutta: ma ch'ella non imputi a questo „ Libro la sua perdita; il male era fatto an„ tecedentemente ". L'Autore stende quì la sua condanna formale. Come! *una sola pagina* del suo Romanzo perderà una donzella casta, ed egli non paventa di pubblicarlo? E' questo un pro-

procurar egli stesso la rovina della società, è un rendersi principal colpevole. Questa parola di avviso e di precauzione insinuata nella prefazione, arresterà forse la curiosità e l'imprudenza? Anzi l'ecciterà. Una giovinezza viva ed instabile si darà in braccio al pericolo, senza prevederlo, senza temerlo. Chi accagionar dello scandalo?

Ma *il male era fatto*. Falsa apologia. Vi sono delle donzelle caste, le quali, per occasione, per leggera imprudenza, getteranno il loro sguardo sopra Eloisa: elleno erano innocenti; e nonpertanto, secondo lo stesso Signor Rousseau, la loro perdita è certa. Altre, cercando questo Romanzo tenero ed amoroso, daranno a vedere un traviamento nascente del loro cuore; ma la lettura lo fomenterà, lo consumerà. Non v'ha stato, non disposizione in cui esso non faccia maggiori o minori rovine: come dunque giustificare l'Autore? Possono eglino dall'altra parte mettersi de' limiti alle impressioni di un libro che dassi alla società? Torlo a questa, regolare, moderare i sentimenti di quella, fissar la dose che lo costituisce o rimedio o veleno, tutte siffatte precisioni sono chimeriche. Torno a dirlo: aver preveduto questi disordini, e dare al pubblico il Romanzo, non è più solamente imprudenza, è scandalo irreparabile.

Il Signor Rousseau dice, che non sarà per maravigliarsi che alla lettura delle prime parti, un uomo austero getti il Libro, e si sdegni.

gni. „ Ma se dopo averlo letto tutto intiero,
„ taluno osasse biasimarmi di averlo pubblica-
„ to, che lo dica, se vuole, a tutta la terra;
„ ma che non venga a dirlo a me: io sento
„ che non potrei in tutta la mia vita stimare
„ un tal uomo ". Dunque per confessione del Signor Roussau, può uno sdegnarsi, gettare il libro, alla vista dei sentimenti vivi e contagiosi espressi nelle prime parti. Noi andremo più innanzi: gli proveremo che ogni uomo sensato, dopo aver letto il Romanzo *tutto intiero*, e averlo letto con il più maturo esame della morale e dell'esempio dell'eroina Giulia, dirà al Signor Rousseau, ch'ei *lo biasima* (fortemente) *di averlo pubblicato*. Per sino le sue lezioni di saviezza hanno i loro pericoli: fossero esse anche senza miscuglio di errore, non iscancelleranno mai l'impressione della passione di Giulia, e non ne arresteranno gli effetti funesti. Che il Signor Rousseau stimi o no colui che gli farà questo giusto rimprovero, non importa. Noi glielo facciamo, e passiamo a provarlo.

Primieramente dopo essersi dichiarato sì apertamente contro la Commedia, la quale, ci ha egli detto, non può che render molli e guastare i costumi sotto pretesto di una riforma immaginaria, dovea sostenere questo carattere e vietarsi i Romanzi. Sono essi forse men funesti ai buoni costumi? I Romanzi guastano lo spirito. Avventure senza verità, senza connessione, senza motivo, sono elleno proprie a

nu-

nudrirlo, a formarlo? Gli tolgono esse il gusto del vero e del solido. Quando alcun si fa un abitudine di oggetti immaginarj, sproveduti persino di verisimiglianza, si falsifica il discernimento, si guasta l' immaginazione, non può più gustare che ciò che è ampolloso, esagerato, caricato. Quì parla l' esperienza. Esaminiamo le persone nudrite di Romanzi: non è più possibile parlar loro il linguaggio della verità e della morale: altro più loro non si affà che sogni ed avventure.

Se i Romanzi non fossero che le novelle delle fate, o le imprese de' quattro figli Aimoni, non sarebbe in essi altro scoglio che la puerilità e la chimera: ma non consiste qui il loro maggior male; falsificando, ristringendo lo spirito, essi seducono il cuore.

Poichè finalmente, qual è il vero oggetto dei Romanzi? Quello di divertire e di ammollire. Gli Autori che vi perdono le loro veglie non pensano che a solazzar con essi le persone oziose, ed a piacer loro, proponendo delle immagini e degl' intrighi licenziosi: questo ne è il fondo, l' orditura, la sostanza. Questo genere di futile composizione non è che *un tema sull' amore*. Il si eseguisce in cento e cento guise: si variano le immagini, gl' interessi, gli aneddoti più o meno vivi e passionati, i veli più o meno trasparenti. Checchè ne sia della varietà del tessuto, per ultimo risultato esso non è altro sempre che *il tema sull' amore*, l' effetto del quale è d' istruire la gio-

gioventù di un'arte ch'ella non possiede che troppo, di risvegliare, di animar delle passioni, le quali non si fanno giammai che troppo sentire.

Il solo titolo del Romanzo del Signor Rousseau annunzia questo piano. La storia reale di Eloisa ha, in tutti i secoli, moltiplicato gli scandali. La celebrità di Abailardo si è diffusa sopra i suoi stessi delitti; il racconto ne ha perpetuato le rovine. Mille giovani cuori sono stati sedotti dalla pittura delle debolezze, che la penitenza di questo Dotto, e tanti secoli d'intervallo avrebbono dovuto seppellire. Qual bisogno v'era di farli nuovamente rivivere con un nuovo Romanzo creato sul piano dell'antico?

E primieramente le Lettere di Giulia e del suo Filosofo dipingono la passione la più raffinata e la più violenta. Fa stupir che un Filosofo rigorista, il quale sembra non insistere che sui costumi e la polizia dell'antica Sparta, abbia eguagliato, ed ancor sorpassato il vivo e il tenero de' nostri *Romanzisti Cavallereschi*. Le sue Lettere suppongono la più profonda meditazione de'sentimenti amorosi: anzi sembran nascere dal cuore, piuttostochè dallo studio e dallo spirito.

Tanto più pericolose, quanto che Giulia e il suo Filosofo dipinti da un pennello lusinghiero, quali compiuti ed unici modelli, interessano vivamente. Non son essi di que'cuori licenziosi, la rozzezza e la sfrenatezza de'quali

li ributtano. No; son anime nobili, benefiche, ripiene de' più elevati sentimenti: il loro amor idolatrico sembra trasformato in virtù, ed è sotto questo titolo bugiardo ch' eglino osan dipingerlo. Questi amanti *dell' età d' oro* riguardano con isdegno ed orrore le impure catene dei voluttuosi ordinarj. Agli occhi loro, la loro fiamma è celeste: uniti co' nodi e co' sentimenti i più vivi e i più colpevoli, eglino non si propongono vicendevolmente che come cuori infiammati dalla virtù e degni dell' apoteosi.

V' ha egli Romanzo più seducente? Che ve ne sian degli altri ove le avventure e le buffonerie offrano l' immagine schifosa del delitto, s' insinuano essi forse con altrettanta arte, con quanta si insinua una lezione modesta in apparenza, in cui, sotto il riserbo dei termini, sta nascosto l' intrigo il più seducente, e la voluttà la più idolatra, in cui l' amor profano è abbigliato con tutto l' esteriore della virtù? Questo è per le anime ben nate il laccio il più delicato: la riputazione dell' Autore ne aumenta la seduzione. Si crede pensare con la ragione, quando si pensa a seconda di un Filosofo partigiano delle più esatte convenienze.

Ma ecco la sua apologia. Ei non dipinge la forza e gli errori della passione in Giulia e nel suo Filosofo, che per edificare col loro cangiamento. Terminando l' intrigo della sua eroina, con una condotta decente, con una virtù solida, degna di esser proposta alle don-

ne Cristiane, la sua Opera è una lezione salutare. Le debolezze non servono che ad alzare il pregio della virtù: da esse s'impara, e l'acciecamento d'una imprudente gioventù, è la preferenza inestimabile della ragione.

Quand'anche questo fosse lo scopo dell'Autore, sarà poi questa la sensazione, l'effetto del Romanzo? Fare una piaga per aver l'onore di guarirla, sarebbe una carità singolare, sopra tutto se la guarigione non fosse sicura? Ed ecco l'ipotesi della nuova Eloisa.

Le prime parti che respirano l'amore e la voluttà sotto il velo della virtù, non possono che sedurre. L'Autore ne conviene, poichè confessa che una casta donzella la quale leggerà una pagina del suo libro, sarà perduta. Che nelle altre parti, fra un vasto ammasso di avventure e di aneddoti, vi si vegga Giulia esempio delle femmine ragionevoli, che concluderne? I lettori pieni di entusiasmo per Giulia, amante appassionata, non si degneranno neppur di leggere, o i lunghi racconti di Abailardo divenuto viaggiatore insipido, o l'economia, la ragione di Giulia, sposa fedele di un vecchio militare, e madre di compita famiglia. L'idea lusinghiera dell'intrigo nascente susciterà sola, e si resterà annojato dell'importuna saviezza di un Autore, il quale, dopo di avere sì bene descritta la passione, ne finisce l'istoria con delle lunghe moralità. Che in ciò la gioventù s'inganni, egli è fuori di dubbio: ma un Filosofo che pretende di co-

noscere così a fondo gli uomini, ha egli potuto ingannare in siffatta giusa se stesso? Ed ha egli forse creduto che una gioventù petulante, rapita fino al furore da Giulia innamorata, passerebbe rapidamente sopra questa immagine seduttrice, per andare ad edificarsi dell' ordine e della oscurità del suo governo domestico? No, il fallo non è punto perdonabile. Più l' Autore ha ingegno, più debbe essere giudicato rigorosamente.

Era dunque proprio di un Filosofo, e di un Filosofo che si picca di rigidezza, il fare un Romanzo? S' egli voleva istruire, e proporre a degli uomini corrotti dal cattivo gusto e dalle passioni del secolo, la felicità più pura e più tranquilla di una vita campestre ed innocente, non potea forse farlo dipingendo il contrasto della vita tumultuosa di Parigi, e gli usi di un paese pieno di candore e di ragione? Allora forse non sarebbe stato letto nei ridotti, ma avrebbe egli fatta un' Opera filosofica e Cristiana. Le persone sensate l' avrebbono applaudita, l' avrebbono ammirata. I zerbini l' avrebbono ignorata: ma si scrive forse per questo genere di lettori? E d' altronde non è infinitamente meglio ch' essi non conoscano un' Opera di saviezza, di quello che leggerne una di passione, per nudrire i loro traviamenti?

Inutilmente noi ci fermeremmo su quest' oggetto; basta esporlo. Provare che la nuova Eloisa è perniciosa alla gioventù, è già un confutarla. Rimane a mostrare in essa ciò che

v' è

v' è di contrario alla fede Cristiana. Esaminiamo qualche tratto di Giulia, quella eroina inimitabile.

Essa allevava i suoi figli con tutto lo zelo, con tutta l'intelligenza possibile, e raccontando le cure ch'ella si prendea per formarli, aggiunge come per caso, che non facea mai apprender loro cosa veruna a mente. Il suo amico maravigliato le dimanda, se almeno essi imparavano il lor catechismo? No, risponde Eloisa, *non sanno cosa esso sia*. E' perchè? „ egli replica. Affinchè un giorno lo credano, „ dic'ella. Io voglio fare di essi un giorno „ altrettanti Cristiani. Ah! vi ho arrivata, io „ esclamai. Voi non volete che la loro fede „ consista solo in parole, nè che sappiano „ soltanto la loro Religione, ma che la creda„ no; e voi pensate con ragione, essere impos„ sibile all'uomo il credere ciò che non inten„ de ". (*Tom. V. p.* 222.)

Qui non è sicuramente Giulia che parla, ma è un Filosofo che condanna il metodo d' istruire i fanciulli sulla Religione; che vorrebbe farne degli Scettici, prima di farne dei Cristiani. Questo piano è egli ben ragionevole? Iddio potea crear gli uomini nella maturità, senza farli passare per il grado umiliante dell'infanzia. Allora, aprendo subito gli occhi alla ragione, siccome Adamo, eviterebbono molte debolezze e pregiudizj: abbraccerebbono con riflessione la verità e la virtù. Ma finalmente avendo Iddio scelto una ipotesi diversa,

a noi appartiene il conformarcisi, e lo sviluppare con saviezza i primi lumi di una ragione nascente. Quindi non v'ha cosa più prudente, nè più indispensabile, che insinuare ai fanciulli (così tosto che possono articolare e conoscere) le verità essenziali all'esser loro. Sarebbe inaudito che per parlarne loro, fosse d'uopo aspettare il tempo in cui potessero discutere, sien le prove metafisiche dell'esistenza di Dio e della sua legge, sien quelle della rivelazione e del culto. Questo tempo di silenzio e d'inazione a che verrebbe esso impiegato? A *caricarli* di mille e mille idee sensibili, tutte proprie ad allontanar da loro quella di Dio, e ad immergerli nell'amore de' beni creati.

Fa d'uopo adunque prevenir questo inciampo, imprimere in un cuore ancor tenero idee salutari, scolpir nella memoria nascente parole che ben tosto divengono il veicolo delle cose. Poichè finalmente ne'fanciulli tutto va d'un progresso eguale: nel tempo stesso che una memoria si carica di parole, il cervello d'idee, lo spirito impara a conoscere, il cuore ad amare; e senza poter bene analizzare questo ammirabile concorso, si dee procurare di riempire il loro spirito e il loro cuore di cose e di sentimenti con altrettanta e maggior diligenza, che non se ne mette ad isviluppare, a fortificare, ad esercitare il loro corpo. Ecco la solida educazione: ecco il dovere di una madre. Immaginare un raffinamento di avvedutezza per non parlar loro di Dio, della loro

ani-

anima, e della Religione, se non quando potranno discutere ed approfondire questi grandi oggetti, è una dilazione funesta. In questo intervallo, le idee sensibili prenderanno il loro impero; e forse le idee spirituali non vi potranno trovar più luogo giammai.

L'educazione prematura sugli oggetti della Religione, non solo non pone verun ostacolo ad una piena convinzione, ma secondo i disegni della Providenza, essa vi conduce. A misura che la ragione si forma, un fanciullo comprende meglio il senso delle verità di cui non avrebbe quasi ritenuto che delle parole. A bella prima questa non era che una *nomenclatura:* bentosto ei sente la realità e la grandezza di questi oggetti. Vi vuol forse una profonda dialettica per comprendere che si ha un Autore, che gli si dee il rispetto, la sommissione, l'obbedienza, l'amore; che si ha un'anima, de'doveri, un'fine? Il so. Gli Scettici disputeranno eternamente, e non si fisseranno mai sull'essere medesimo di Dio. Ma un cuor giovane pieno di candore intende per sentimento ciò che è conforme a'suoi lumi nascenti. Iddio che vuole istruirlo con questo mezzo, proporziona i soccorsi alle di lui facoltà, e fa crescere insensibilmente lo spirito ed il cuore, come sviluppa le forze del corpo.

Egli è sorprendente che i Filosofi i quali, sul progresso delle forze fisiche, lasciano far tutto alla natura, vogliono ordinare essi soli tutti i progressi dello spirito e del cuore, e

B 3 non

non lasciano nulla alla Providenza . Vorrebbono assolutamente armar di sillogismi i fanciulli, e non credono che questi conoscano verità alcuna, se la dialettica lor non la prova. Che abbaglio !

Ma sanno essi ciò che Iddio vi ha posto nascendo , ciò ch' egli attacca all' immagine delle prime parole , ciò che è il frutto de' primi pensieri, ciò che la Providenza , la quale per un istinto fisico conduce gli animali , fa per delle intelligenze ch' ella dee guidare, i soccorsi di cui essa correda e le facoltà nascenti , e le lezioni ; il grado di convinzione ch' egli imprime in un cuore sincero ? Mille altre questioni potrebbono ancor farsi, dalla unione delle quali risulta un punto sensibile e forte contro i nostri Filosofi, che non vorrebbono proporre la Religione se non a Logici perfetti . Iddio è egli men saggio, meno ammirabile nel progresso della ragione, che in quello del corpo ? Se dunque l' economia animale ci presenta nel suo sviluppo una moltitudine di meraviglie occulte, perchè non ne riconoscere nel santuario interno d' un cuore che Iddio illumina con mezzi convenevoli alla sua fanciullezza ? Or questo sol punto dimostra la saviezza di un metodo, che , senza suppor ne' fanciulli un discernimento formato , li istruisce nondimeno , annunzia loro delle verità essenziali alla loro sorte , e che lasciando a Dio i mezzi secreti d' imprimerli nel loro cuore, vi unisce esso medesimo successivamente le strade propor-

porzionate alla loro portata per motivare e rendere stabili queste cognizioni.

Se dunque s'insegna il Catechismo a' fanciulli, ciò si fa *affinchè essi un giorno lo credano:* nè si pretende *che la loro fede non consista che in parole.* Non si può in un'età debole apprestar loro delle prove di cui non intenderebbono ancora la forza: ma a misura che l'intendimento si forma, lor si sviluppano. Non solo l'autorità con cui si è ad essi proposto un oggetto, punto non nuoce alla convinzione di questo medesimo oggetto, allorchè ne approfondiranno le prove; ma anzi essa non ne è che più forte. Un fanciullo già imbevuto del dogma d'un Dio incarnato, comprenderà anche più vivamente le prove di questo augusto mistero, allor quando in appresso gli si mostreranno le profezie, i prodigj, gli oracoli, la santità che annunziano e caratterizzano una Religione divina. Benchè siavi sempre tempo di esporre alla sana ragione le pruove invincibili della rivelazione, vi sarebbe nondimeno della imprudenza, ed anche della ingratitudine in differire per i fanciulli nati nel seno della verità, la cognizione di tali oggetti fino al loro perfetto ragionare. E se eglino morissero prima di esserne interamente in possesso? Si avrà dunque a privarli della luce che dovrebbe illuminare il loro spirito, in qualche modo tanto presto, quanto la luce del sole ha colpiti i loro occhi?

V'ha un altro pericolo in tal dilazione; ed

 è quel-

è quello di renderli ribelli a verità superiori alla ragione, e contro le quali le idee de' sensi, le passioni nascenti avranno di già fatto nascere e nudrito de' pregiudizj. Prove di questo pericolo sono gli ostacoli alla predicazione evangelica in que' paesi ov'essa non era ancor penetrata. Veggonsi quivi de' fanciulli formati, e forse de' Filosofi, cioè, degli uomini più istruiti, più riflessivi. Espongonsi loro i potenti e vittoriosi motivi della verità. Secondo il sistema dell' Autore, questi fanciulli, questi Filosofi dovrebbono essere tantosto Cristiani per convinzione. Lo sono eglino pertanto? Egli è evidente che la sola dilazione della pubblicazione della verità, forma in essi l'ostacolo il più potente. Il differire adunque agli uomini i preziosi lumi della fede, è un privarli di un gran soccorso, è un esporli alla menzogna e alla incredulità. Fa d'uopo farli in essi lampeggiare tai lumi tosto che possono eglino aver la nozione, anche confusa, di un oggetto. Acquistata che siasi una volta, questa idea, ella si sviluppa e si perfeziona in proporzione del progresso dello spirito.

Ma vediamo la confessione di fede del nostro Filosofo che ammira la condotta di Giulia. „ Sareste voi a caso Cristiano? (mi dis„ se M. de Volmar). Io mi sforzo d'esserlo. „ Credo della Religione tuttociò che ne posso „ comprendere, e rispetto il resto senza riget„ tarlo". (*Ibid.*) Valea ben la pena di opporre alla fede stupida (dicesi) ed imbecille de'

de'fanciulli la credenza e la convinzione di un Dotto consumato, per porvi precisamente una inconseguenza. *Io credo della Religione tutto ciò che ne posso comprendere;* vale a dire ch' egli è Cristiano, e non lo è. Lo è com'egli lo assicura *con fermezza*. Non lo è, poichè non credendo ciò che non comprende, e non comprendendo certissimamente i misteri i quali sono per la loro medesima natura incomprensibili, non crede i misteri. Logica maravigliosa! Si vuol proporre la confessione di un uomo di spirito, farne un Cristiano illuminato, e se ne fa un Deista inconseguente.

Io rispetto il resto senza rigettarlo. Come sarebbe a dire? O un oggetto proposto come divino è falso; ed è allora un'impostura: anzichè rispettarlo, deesi rigettare con indignazione. O è vero; ed allora non solo bisogna rispettarlo, ma ammetterlo ed adorarlo. Prendere un mezzo impossibile, è un non essere più nè illuminato, nè filosofo. A torto egli rispetta il dogma, se è falso. A torto si limita ad un rispetto immaginario, se è vero. Sicchè la confessione del Filosofo, sotto alcuni termini senza precisione, non è che un puro pirronismo.

Altro principio di errore sulla educazione della infanzia. Il dogma, non dico già solamente Cattolico, ma Cristiano e Protestante, egli è che nascendo noi tutti colpevoli, portiamo nel nostro seno una infausta inclinazione al male, che fin dalla fanciullezza si sviluppa,

luppa, che cresce con noi, e che conviene continuamente combattere. La grazia sola può rendercene vincitori. Questa è la dottrina del Vangelo e di S. Paolo. No: questa inclinazione al male, è un pregiudizio. Giulia dichiara con compiacenza come ella governa, *senza infastidirli in niente*, de' fanciulli nati senza vizj, e con tutte le virtù. Ecco il loro ritratto. „ Nu-
„ driti ancora nella loro prima semplicità,
„ donde mai verrebbono loro de' vizj di cui
„ non han veduto esempio alcuno? delle pas-
„ sioni ch' eglino non hanno alcuna occasione
„ di sentire? de' pregiudizj che nessuna cosa
„ loro ispira? Voi vedete che nessun errore li
„ guadagna, che nessuna cattiva inclinazione
„ apparisce in essi. La loro ignoranza non è
„ caparbia, i loro desiderj non sono ostinati,
„ le inclinazioni al male son prevenute, la na-
„ tura è giustificata; e tutto mi prova che i
„ difetti onde noi li accusiamo, non sono pun-
„ to sua opera, ma nostra ". Che bella cosa che è il pennello di un Romanzo! Creansi dappertutto delle maraviglie, Giulia è un'eroina singolare, i suoi figli son prodigj di saviezza e di ragione. Il male si è che tutto questo non ha maggior realità di quella ne abbia la descrizione delle isole incantate e de' palazzi magici. Ci si dipinge quì la natura, non quale essa è nell'ipotesi attuale del genere umano, ma quale una sana ragione ci dice che dovrebbe essere.

Quand' anche un Filosofo dell' Indie volesse

pro-

provare la rettitudine naturale dell'uomo, la ragione sola e l'esperienza lo smentirebbono. Non gli si opporrebbe la rivelazione, perchè non la riconosce; ma gli si direbbe. *Le vostre pitture son false: perchè sarebbe doveroso che tutti gli uomini fossero secondo l'ordine, voi li supponete giusti dalla loro esistenza: ma l'evidenza de' fatti è contraria alla vostra ipotesi. L'uomo non ha che troppo inclinazione alla ingiustizia, e se ne vede il germe fin dalla infanzia.* Il fatto è decisivo. Delineai poi il Filosofo quanto vuole, la sua pittura sulle idee dell'ordine, non sarà più essa la tesi. Noi sappiamo benissimo ciò che l'uomo debb'essere, ma non sappiamo che troppo ciò ch'egli è.

Or questo argomento perentorio contro un Filosofo Indiano, cosa sarà dunque contro un Filosofo Cristiano, il quale credendo, siccome ci dice, la rivelazione, vuol nondimeno mostrarci l'uomo tutto contrario a ciò che la dottrina espressa della rivelazione ce ne insegna? Perfetta incoerenza. O si è Deista; ed allora perchè fingere *con fermezza* il Cristianesimo? O si è Cristiano; ed in tal caso perchè smentirsi? Ecco precisamente quel che fa l'Autore di Giulia.

Imperciocchè finalmente il suo principio di educazione è di non *infastidire in niente* i suoi figliuoli, e (cosa singolarissima!) *essi non saprebbono far abuso della loro libertà.* Ella non adopra, per garantirli dal vizio, de' discorsi che

non

non intenderebbono, o de'quali rimarrebbono ben presto annojati. Non insegna loro punto di catechismo, e li lascia in tutto al loro naturale; è nonpertanto li suppone senza vizj, senza passioni, senza pregiudizj, senza errori, senza cattiva inclinazione. *La natura è giustificata; e tutto prova che i difetti onde noi li accusiamo, non sono punto sua opera, ma nostra.*

Cosa è dunque questa *natura*? E' forse l'Autore della natura? E qual Cristiano osò mai imputargli i difetti dell'uomo sia nascente, sia formato? E' forse precisamente la disposizione intima che noi abbiamo fin dalla nostra esistenza? No, essa non la si giustificherà giammai: vale a dire, non si proverà mai che sia conforme all'ordine.

Dire che i difetti onde noi li accusiamo, sono i nostri, è un dire equivalentemente, *i nostri difetti sono i nostri*. La cosa non è certamente problematica. Egli è ben evidente che tutto il cattivo che è nella nostra natura intima, nelle nostre facoltà, nel nostro spirito, e nel nostro cuore, viene da noi soli. Esso dunque è nostra opera. Quand'anche non sapessimo come si è esso operato, sempre è *nostro*. E i Teologi allorchè stabiliscono la inclinazione naturale che noi abbiamo al male, non si sono peranche avvisati di dire ch'essa non viene da noi: molto meno hanno osato accusarne Dio medesimo. Così la dotta Giulia, dicendo che *la natura è giustificata*, non dice nulla, a

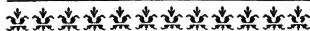
men

men che non pretenda non aver noi alcuna cattiva inclinazione, e che non altro i fanciulli presentino che innocenza e rettitudine. Allora noi risponderemo che questa ammirabile rettitudine non è che ne' fanciulli posticci de' Romanzi. Egli è più grazioso il farne tante picciole divinità, che il dipingerli inetti e sciocchi. Riguardo ai fanciulli che realmente sono sotto i nostri occhi, l'evidenza è, che in vece della rettitudine, vi si trova il germe di tutte le passioni.

„ In questa guisa lasciati alla inclinazione
„ del loro cuore, senza che cosa veruna lo ren-
„ da finto o lo alteri, i nostri figli non rice-
„ vono una forma esteriore ed artificiale, ma
„ conservano esattamente quella del loro carat-
„ tere originale". Può egli negarsi più formalmente il peccato originale, e andar più evidentemente contro l'esperienza notoria? Che sarebbono i fanciulli lasciati alla inclinazione del loro cuore? Diverrebbono ben presto piccioli mostri, in cui vedrebbonsi aumentare a vista d' occhio le abitudini viziose. Cosa intendesi qui per quella *forma esteriore ed artificiale* ch'essi non ricevono? I saggi ammaestramenti per reprimere le loro inclinazioni nascenti, le lezioni di verità per istruirli. E' meglio lasciarli *affatto bruti*, ed allora conserveranno senza alterazione *il loro carattere originale*, vale a dire l'innocenza originale di loro natura. Ma quando si spaccia questo paradosso Deista, perchè conservar tuttavia la maschera di Cristiano?

no? E tali sono le lezioni della falsa sapienza degl' Increduli; termini pomposi, idee contrapditorie.

Ho l' onore di essere ec.

LET-

LETTERA CXC.

Seconda sulla nuova Eloisa.

ECco, Signore, un altro ritratto originale, quello cioè di un Ateo il più onesto uomo del mondo. Non v'ha cosa più comoda di un Romanzo: vi si dipingono tutte sorte di chimere, e morali, e fisiche. Il male si è che queste chimere si pretende poi darle come lezioni e principj. „ Il credereste, Milord? Quest'
„ uomo sì saggio, sì ragionevole, sì lontano
„ da ogni sorta di vizio, sì poco soggetto al-
„ le passioni umane, nulla crede di ciò che dà
„ un pregio alle virtù; e nella innocenza di
„ una vita irreprensibile, porta nel fondo del
„ suo cuore la spaventevole pace de' malvaggi ".
(*Tom. V. pag.* 232.) Altrove si fa sempre il medesimo elogio; e dappertutto Il degno sposo di Giulia vien proposto come la probità, il candore, la virtù medesima. Qual motivo può avere un Autore di fare un ritratto così bizzarro, e così contradittorio? Forse per sostenere il paradosso della repubblica degli Atei di Bayle, Atei e buoni cittadini? Ma una prova di Romanzo non servirà mai d'appoggio ad un sistema sì sovente confuso e distrutto.

Senza

Senza altro dettaglio una parola basta. Si nega formalmante la possibilità di un ente simile al sig. di Volmar: da un lato, senza vizj, senza passioni, ornato delle più belle qualità che le anime virtuose potrebbono desiderare; e dall' altro, perfetto Ateo. Un cuor sommesso all' ordine, un cuor pieno d'innocenza non caderà mai in quelle orribili tenebre che fanno non conoscere, e negare Iddio. Questo colmo d'orrore suppone l'uomo profondamente traviato; ed anche in questo abisso d'iniquità qualor dice che *non v'ha Dio*, non è questo che un desiderio. Ei lo brama per potersi promettere l' impunità; ma non lo crede.

Qual'è dunque lo scopo del quadro singolare di un Ateo che vive come un Santo? Quello di disprezzare come superstizioso ogni culto positivo, ogni virtù esteriore. Quello di dimotrare l'inutilità della rivelazione, poichè la ragione sola avea condotto il Signor di Volmar alla più pura legge naturale, e glie la avea fatta oservare. Quello di urtar di fronte tutte le idee ricevute; d'innalzar tanto gli Scettici quanto disprezza i devoti (i Cristiani). Nessun motivo utile e sensato che sia possibile. Forse per rendere il suo Romanzo più interessante, egli ha voluto porvi degli avvenimenti e de' personaggi straordinarj. Che possa ciò farsi per descrivere delle imprese di *Arto*, e de' palagj delle fate, non deesi almeno crear niente che per una artificiosa singolarità, possa recar pregiudizio al dogma ed alla morale.

Non

Non bastava creare un Ateo, prodigio altronde di ragione; bisognava ancora rigettare in qualche maniera la causa del suo Ateismo sulla Religione Greca e Romana. „ Il Signor di „ Volmar allevato nel rito Greco non era fat- „ to per sopportare l'assurdità di un culto sì „ ridicolo. La sua ragione troppo superiore al „ giogo imbecille che voleaglisi imporre, lo „ scuotè ben presto con disprezzo; e rigettan- „ do nello stesso tempo tutto quello che venia- „ gli da un' autorità sì sospetta, costretto ad „ esser empio, si fece Ateo". (*pag.* 234.) E' dunque il metodo di fede Cristiana quello che forma gli Atei. Che più calunnioso?

Veniamo primieramente al rito Greco. Il suo culto è precisamente quello del rito Cattolico. (Se vi sono delle superstizioni locali, queste non sono che abuso, e non legge). Che il Signor di Volmar non fosse fatto per *sopportarlo*, questo tono altiero e superbo indica soltanto l'orgoglio che ricusa rendere un omaggio legittimo. Un uomo di un ingegno così retto, così penetrante qual si suppone il Signor di Volmar, dovea subito conoscere il vero spirito del culto; e separandone l'inutile o il superstizioso, adempir con zelo e candore questo simbolo espressivo de' sentimenti del cuore. Ecco ove decsi riporre la giustezza e la profondità del discernimento.

Era dunque nel nostro Sapiente una perfetta incoerenza il rigettare misteri provati, per cagione di alcuni abusi del culto, i quali eziandìo

dio non nuocono al suo vero spirito in un adoratore bastantemente illuminato per evitarli. Meno ancora doveva egli divenire Ateo. Quand'anche la Religione Greca fosse falsa, ne siegue forse che Iddio non esiste? Ed ecco intanto la logica di quest'uomo senza vizio e senza passione; di quest'uomo di una profonda perspicacia, di una giustezza ammirabile! Lo spirito il più falso, il cuore il più sregolato, caderebbe egli in un deviamento così prodigioso?

La critica della Religione Greca non era che un grado per andare alla Religione Romana; ed ecco il lusinghiero ritratto ch'egli ne fa. „ Ei non vi vide altra Religione che l'in„ teresse de'suoi Ministri. Vide che tutto in „ essa consisteva ancora in vane smorfie con„ dite un po più sottilmente con parole che „ non significavano niente". Si potrebbe rispondere a queste meschine imputazioni: ma no; basta ripetere che non havvi il menomo rapporto fra gli abusi del culto, e delle superstizioni (pretese) colla scelta dell'Ateismo. E' un negar Dio gratuitamente per negarlo, il conchiudere: il tal culto è falso, dunque non v'ha Essere supremo.

„ Egli si avvide che tutti *gli uomini da* „ *bene* erano unanimemente del suo avviso, e „ non si guardavano guari di palesarlo: che il „ clero medesimo, un po più discretamente, „ si rideva in segreto di ciò che insegnava in „ pubblico. E mi ha spesso protestato che

„ dopo

„ dopo molto tempo e ricerche non avea in
„ tutta la sua vita trovato che tre Preti i
„ quali credessero in Dio". (*ibid.*) Quando si osa avanzare cose così ingiuriose e così gravi, senza prova: quando, lungi di provarle, si viene ad essere smentito dai fatti, in qual grado riporre simile calunnia? E' egli dunque permesso ad un Romanzista, per accomodare un personaggio, e supporre in lui un Ateismo ragionato, di urtar tutte le regole della verità, della carità, della decenza per sino, d'immaginare il ministero cattolico tutto intiero un' assemblea d'impostori e di empj? Che divengono quelle belle massime di rettitudine, di equità, di buona fede, che ei mette continuamente in bocca de' suoi eroi e delle sue eroine? Conveniva egli allontanarsene così violentemente? Se condanna egli l'ingiustizia e la menzogna, non sarà essa legittima se non quando attacca crudelmente una comunione intera?

Quali sono *questi uomini da bene* increduli? Non ve n'è che una sola classe: quella cioè de' nostri falsi filosofi. Interessati ad ingrossare il loro numero, amano di persuadersi che tutti quelli che sanno pensare, riguardano come pregiudizj tutti i dogmi della Religione: e non v'ha niente sì falso. Se in questo secolo di pirronismo ve ne sono di tutti gli stati (e quand'anche vi si noverasse qualche Ministro nascosto e isolato) i quali sedotti da empie letioni, abbandonati al loro orgoglio e alle loro passioni, scuotono il giogo della fede: si

C 2 avrà

avrà per questo ad inviluppare in questo corteggio tenebroso tutti *gli uomini da bene*, e tutto *il Clero?* Si avrà a supporvi una impostura degna di disprezzo e di esecrazione? Una tale imputazione ributta: dà essa a vedere nell' Autore, sotto una moderazione apparente, di cui egli dappertutto altrove fa pompa, una prevenzione, un odio che gli toglie ogni giustezza ed ogni equità.

Quì per confonderlo, non faremo una perquisizione giuridica de' fatti; basterà di stabilire un principio. Che dicono i Preti *in pubblico?* Essi predicano la morale e il dogma. Or la morale è sì bella, sì pura, sì ragionevole, che, si fosse anche incredulo, merita, esige, *cava a forza* la venerazione e il rispetto. Riguardo a' dogmi, essi non li annunziano che sopra prove invincibili, le quali formano la dimostrazione la più completa. Come dunque sarebbe possibile che si ridessero eglino in segreto di ciò che dicono in pubblico? Questo è proprio di un Ciarlatano; il quale ingannato che ha il popolo, si burla della di lui sciocca credulità. Ma quando si ragiona, si prova, si dimostra; quando si sfidano gl' increduli i più artificiosi ad opporvi qualcosa di sensato, è allora dell' ultima ingiustizia l' imputare l' inganno ad un corpo che procede con candore che crede con una luce risplendente e con un ferma persuasione.

„ Il Signor di Volmar, volendo di buon „ fede illuminarsi su queste materie, si era

„ in-

„ ingolfato nelle tenebre della Metafisica, in
„ cui l'uomo non ha altre guide fuori de' sis-
„ temi che vi porta, nè vede dappertutto che
„ dubbj e contraddizioni; quando finalmente è
„ venuto fra Cristiani, vi è venuto troppo
„ tardi; la sua fede si era già chiusa alla ve-
„ rità, la sua ragione non era più accessibile
„ alla certezza; tutto ciò che gli si provava,
„ distruggendo più un sentimento di quello
„ che ne stabilisse un altro, ha terminato col
„ combattere egualmente i dogmi di ogni spe-
„ cie, e non ha cessato di essere Ateo che
„ per divenire scettico " (*a*). La gradazione
delle tenebre del Signor di Volmar non ha
potuto provenire che dal suo gusto per l'in-
certezza e per il pirronismo: i gradi che al-
lega l' Autore sono puramente immaginarj.
1. Non è la Metafisica quella che dee guidar-
ci per cercare la vera comunione Cristiana, e
li suo vero spirito. Questa ricerca è l'ogget-
to del vero senso della Scrittura, della tradi-
zione, e degli altri mezzi che ci dimostrano
l'antica e primitiva verità sempre durevole.
2. Qualora la Metafisica ci conducesse, essa
presenta de' principj certi. L'uomo può erra-
re, troppo sottilizzando sulle idee intellettua-

 li;

(*a*) Una nota vorrebbe correggere questi tratti cau-
stici, tali asserzioni vi vengono chiamate, *dure e te-
merarie*. Pura derisione. L'editore è nello stesso tem-
po l' Autore. Checchè ne sia, noi quì parliamo al testo
e non alla nota.

li; ma sull'essere e le perfezioni di Dio, sulla sua legge, sul vizio e la virtù, vi sono delle nozioni sì chiare, sì immutabili, che formano la più alta certezza.

L'Autore intende egli se stesso, quando suppone finalmente il suo ateo *fra Cristiani*, perchè giugne agli Svizzeri? Concediamo per un momento che la pretesa Riforma sia tanto vera quanto è falsa; e per questo la Russia e la Francia non sono elleno Cristiane? La fede della Trinità e della Incarnazione forse si esige meno a Berna che a Parigi?

Ma perchè avanzare che *la sua ragione non era più accessibile alla certezza*? Tutto al contrario. Più quest'uomo sì retto, sì giudizioso avea conosciuto e sentito gli errori Greci e Romani, più avidamente dovea abbracciare la verità, subito che la vide risplendere. Quel gran genio che non era fatto *per soffrire culti ridicoli*, dovea con maggior sicurezza apprezzare il vero culto, subito che gli si diè a conoscere. Avesse anche passato la sua vita nell'idolatrìa e nell'errore, sempre uno spirito sensato debb'essere suscettibile di certezza. Quando ei vede delle prove luminose di un oggetto importante che avea ignorato, non ha che del dispiacere per il suo acciecamento, del contento per la luce che gli si manifesta, e l'attaccamento il più inviolabile a ciò che finalmente conosce esser vero. Del resto le prove della rivelazione non sono diverse fra i Protestanti e i Cattolici. Le medesime profezie, i miracoli

coli

coli medesimi. Sicchè il nostro Sapiente, anzichè divenir Ateo, dovea fra i Russi eziandìo e fra i Cattolici adottare le prove vittoriose della rivelazione. Supposto che vi si fossero aggiunte delle invenzioni umane, bisognava rigettarle, senza negare il certo. La lega lascia l'oro sempre inalterabile: il falso nulla toglie alla certezza del vero. Sicchè il Signor di Volmar resistè formalmente alla verità, allorchè disgustato delle superstizioni Russe, contrasse fino dalla sua fanciullezza l'abitudine della incredulità.

Egli è falso che tutto *quello che gli si provava* (nella confessione Elvetica) *distruggesse un sentimento più di quello ne stabilisse un altro*. Le controversie protestanti lasciano intatti i principali dogmi del Cristianesimo, la Trinità, l'Incarnazione. Sono essi i medesimi in Russia, in Francia, ed a Berna. Cosicchè il pirronismo del Sig. di Volmar era inconseguente. Di più. La menoma giustezza avrebbe dovuto, da queste stesse divisioni, inferirne la certezza de' dogmi ammessi da ambe le parti. Mi spiego. Il nostro Savio giunto in Francia vide che vi si condannavano certi sentimenti particolari di Russia; ma in questa regione medesima di comunione diversa, ove lungi dall' avere immaginato un concerto apparente, erano vicendevoli contrasti, vi riconobbe i medesimi dogmi essenziali. Da questa uniformità sensibile che doveane egli conchiudere? La verità incontrastabile dei sentimenti comuni. Più l'op-

posizione era viva e manifesta sul resto, più l'adozione dello stesso simbolo davagli forza. Il Cristianesimo di Berna dovea rianimare le lezioni della sua infanzia, e provargli che la Religione di Pietroburgo, che aveagli annunziato un Dio fatt'uomo, era vera. Dunque lo scetticismo del Sig. di Volmar è contrario a tutte le regole. Ciò che si dice, ve lo facesse cadere, era precisamente ciò che dovea farnelo uscire. Tanto è vero che sebbene gli Autori de' Romanzi abbiano un vasto campo per fingere, non sono sempre coerenti.

E' un po sorprendente ch'ei gratifichi i paesi Cattolici della protezione pretesa che vi si dà all' Ateismo. „ L' Ateismo che cammina „ a viso scoperto fra i Papisti, è obbligato „ nascondersi in tutti i paesi ove la ragione „ permettendo di credere in Dio, la sola scu„ sa degli increduli è loro tolta". (*pag.* 240.) Da un lato si declama contro l' intolleranza Cattolica, dall'altro si suppone che l' Ateismo vi cammini a capo scoperto. Il Sig. Rousseau che si picca di una profondità di dialettica, si degnerebbe egli mostrarci l' accordo di queste due proposizioni?

Primieramente è falsissimo che, secondo i principj Cattolici, possano gli Atei francamente prodursi. Eglino vi sono riguardati quali mostri; e se vi si condannano gli erranti che niegano di sottomettersi a tutti i punti rivelati, molto più si condannano coloro che non han ribrezzo di negare il Dio stesso della verità.

Che

Che cosa significa questo enigma? Ne' paesi Protestanti *la ragione permette di credere in Dio*, (perciò) *la sola scusa degli increduli e loro tolta*. Ove son dunque que' paesi ne' quali la ragione proibisce di credere in Dio? Il Signor Rousseau si spiegherà quando vorrà.

In tutti i luoghi dell'universo la ragione dimostra l'esistenza di Dio, e riprova come colpevoli ribelli que' che la niegano. Su tal oggetto non v'ha differenza alcuna fra i Cattolici e i Protestanti. Vero è che la Scrittura intiera non annunzia che il Dio della natura e della rivelazione. Ma finalmente non può dirsi che l'esistenza di Dio sia (rigorosamente parlando) l'oggetto della rivelazione; (1) imperciocchè prima di credere qualunque dogma rivelato, conviene necessariamente credere che il Dio che rivela esiste, ch' egli è la verità per essenza.

Questo qunto fondamentale dimostrato dalla ra-

(1) Eppure l'Apostolo S. Paolo dice: *Accedentem Deum oportet credere quia est*. Dunque anco l'esistenza di Dio è rivelata; e siccome la mente umana per la forza insuperabile de' miracoli rimane convinta di tutte le altre parti della Rivelazione; così lo è ancora dell' esistenza dell'Ente supremo. Le continue obiezioni degli antichi e moderni Atei e Materialisti fanno conoscere l'utilità e la necessità della Rivelazione anco riguardo all'esistenza di Dio. Ne v'è ripugnanza alcuna nell'ammettere una verità rivelata insieme e cognita dall'umana ragione. Questa ha un valore finito; quella infinito.

ragione è quello che forma la base di ogni rivelazione: e si sfida l'Autore a citare su tale oggetto la menoma differenza fra l'esercizio della ragione Cattolica o Protestante. Ov'è dunque *la scusa degli Increduli* (Atei) contro gli argomenti cattolici, che *sia tolta* rispetto ai Protestanti? Perdesi qui l'Autore ne' suoi pregiudizj; e a forza di voler moltiplicare, lambiccare le sue critiche, non dice che parole sconnesse e insignificanti.

Quest' uomo che pur chiamasi *sincero*, *veridico* „ si porta al tempio, si uniforma agli „ usi stabiliti, senza professar con la bocca „ una fede che non ha. Si guarda dallo scan„ dalo, e fa sul culto regolato dalle leggi tut„ tociò che lo Stato può esigere da un citta„ dino". (*p.* 241.) Egli è ben certo che quando uno è Ateo, non ha più alcuna regola. Ch'ei sia impostore, parricida, regicida, incendiario della patria, tutto è bene, subito che soddisfa alle sue passioni. Ma qui il Signor Roussean vorrebbe stabilire l'uso de' nostri Filosofi deisti, quello cioè di uniformarsi al culto del paese, come si obbedisce alle leggi di polizia. Così, benchè convinto della falsità di un culto, per iscansare le molestie che porta seco una incredulità dichiarata, si opera come se si credesse: si va al tempio, si osservano i riti, si fa per politica e per ipocrisia ciò che i fedeli fanno per convinzione. Altrove noi abbiamo fatto parola della malvagità e della bassezza di una tale impostura. Ora osserviamo

viamo soltanto uno scrupolo del nostro Ateo. Ei non teme di negar la Divinità, di ricusargli ogni omaggio, di non conoscere alcuna legge; e afflitto del rancore che dà alla sua degna sposa la sua incredulità, non vuole prendersi premura di fingere la fede per consolarla. *Una tal bassezza è indegna di lui.* Vale a dire che l'Ateismo non lo spaventa, mentre una dissimulazione officiosa sembragli un obbrobrio. O la morale coerente!

Altro scrupolo. Ei non vuol *professare con la bocca una fede che non ha:* questo sarebbe una menzogna. Ma non giudica già che siane una l'andare al tempio, e portarvi, per uniformarsi alle leggi dello stato, la maschera di un Cristiano. E' dunque un mentire il dire di essere Cristiano, quando si è Scettico; ma questo Scettico non mentisce più, quando va alla Predica e alla Cena. Bella distinzione!

Da questa singolare condotta del Signor di Volmar è facile comprendere il sistema dell' Autore; quello cioè che sotto pretesto di umanità, di probità, domina in questo secolo; un piano di tolleranza, e ciò col confondere la compassione dell'errore coll'approvazione dell' errore; la critica amara della intolleranza, e ciò senza neppure stabilire *che cosa sia* (a).

„ O

(a) Quì come in tutti i Libri della Filosofia moderna, che declamano contro la intolleranza, neppure una parola per distinguere la tolleranza civile e religiosa. Quindi tutto poggia in falso: non vedesi che caos ed in-

„ O amici, di qual peso avete alleggeri-
„ to il mio cuore! disse Giulia. Insegnandomi
„ che l'errore non è un delitto, voi mi ave-
„ te liberato da mille inquietanti scrupoli. La-
„ scio la sottile interpretazione di dogmi che
„ non intendo . . . Si è forse padrone di cre-
„ dere, o di non credere? E' egli una colpa
„ il non aver saputo ben argomentare"? (*T. 6.* pag. 171.) L'errore non è più dunque una colpa; e si può, senza dispiacere al Dio della verità, resistere alla verità?

Quì tutto dipende da un punto. Non si tratta di esaminare le confessioni o i sentimenti intimi dell'uomo. La confessione può ingannarci, fors'anche può ingannare colui che la fa. Conviene risalire al principio. O una verità ci è proposta, destinata, proporzionata, o non lo è. Se non lo è, Iddio non può esigerne la credenza; e l'errore è perdonabile, è indifferente. Se ci è destinata, essa è fornita di mezzi che la danno a conoscere; e quindi colui che nega di crederle resiste ai disegni di Dio, e si rende colpevole. Questo principio è infallibile, poichè è congiunto colla sapienza e coll'equità di Dio. Siccome ei non può esigere ciò che non ha dato, così non può essere indifferente sopra un dovere che ha pre-

inconseguenza. Su tal articolo veggansi i Tomi XIII. e XIV. di queste Lettere critiche. La distinzione sola di queste idee dissipa i sofismi increduli, e mostra la saviezza della dottrina cattolica.

prescritto, e reso per conseguenza possibile. Rimane di applicare questo principio al dettaglio delle ipotesi; ed ecco dove la disputa sarà eterna. Ogni errante vorrà sostenere che l' oggetto ch' egli ignora, non è una *verità prescritta:* non v'ha mezzo per convincere colui che è determinato a negare. Da ciò ne seguirà secondo la giudiziosa osservazione del Signor Papin; che persino gli Atei potranno addur per pretesto la loro ignoranza e la loro buona fede. Un abuso così enorme dà evidentemente a conoscere il falso del sistema, e prova che sotto un Dio veridico e saggio v'ha una regola per discernere le verità che interessano i nostri doveri; che ogni oggetto ch'ei ci propone a credere o a fare, pel canale di un tribunale infallibile, essenziale alla sua Chiesa, diviene una verità essenziale; e che l'uomo non può sottrarvisi senza un principio di orgoglio degno di pena *(a)*. Questo è quello che a fronte de' protestanti dissiperà i loro sofismi, annienterà il loro privilegio preteso *di giudicare* da loro medesimi della verità. L'abisso a cui questo arbitrario discernimento li precipita, dee loro malgrado ricondurli al principio Cattolico. La rivelazione è inutile se ognuno può a suo talento credere o rigettare gli oggetti, purchè alleghi una buona fede pretesa. Tutti l'allegheranno:

(*a*) Questa ragione è diretta contro *Giulia* supposta Cristiana, ed anche devota. Rispetto all'Ateo non potea allegarsi che il tribunale della ragione.

ranno; ed estinguendo i dogmi i più sacri, diranno di seguire la loro coscienza.

Si è forse padrone di credere, o di non credere? questo non è che un sofisma. Non si tratta quì di oggetti puramente speculativi di scienze, ma di dogmi divini: dogmi perciò bastantemente proposti, e forniti di soccorsi. Non è dunque più possibile di resistervi, senza resistere alla volontà e alla sapienza di Dio. Ecco quel che rende colpevoli gli erranti. In vanno essi vorrebbono riporre le verità divine nella classe delle cognizioni naturali, e separarle dalle grazie e dai mezzi che Iddio vi ha unito: l'errore è sensibile. Essendo una verità fisica affatto indifferente al cuore e al fine dell'uomo, Iddio l'abbandona alla scelta del suo spirito: ma una verità morale e religiosa, tendente a formare il suo spirito e il suo cuore, a condurlo al suo fine, non può più essere indifferente. Ond'è che Iddio il quale opera sempre con sapienza, la propone in una maniera degna di lui: vi unisce ciò che può, e ciò che dee farla adottare. Se dunque l'uomo non la crede, è ribelle, è colpevole. Questo reato non è già di *non aver saputo argomentare*, ma al contrario di avere *argomentato* contra Dio, di aver preferito i proprj vani lumi alla di lui suprema autorità. Questo non è precisamente errore dello spirito, ma traviamento del cuore.

„ In che mai può il mio marito esser col„ pevole innanzi a Dio? Forse rivolge egli da

„ lui

„ lui lo sguardo? Iddio medesimo ha velato la
„ sua faccia. Egli non fugge la verità, ma la
„ verità è che fugge lui. L'orgoglio non lo
„ guida, ei non vuol far traviare nessuno: è
„ contento che non si pensi come lui. Ama
„ i nostri sentimenti, vorrebbe averli, non
„ può. La nostra speranza, le nostre consola-
„ zioni, tutto gli sfugge. Fa del bene senza
„ aspettarne ricompensa: è più virtuoso, più
„ disinteressato di noi. Ahime! egli è a com-
„ piangersi; ma di che mai sarà punito? No,
„ no: la bontà, la rettitudine, i costumi, la
„ virtù, l'onestà, ecco ciò che il cielo esige,
„ e ciò che ricompensa. Questo è il vero cul-
„ to che Iddio vuole da noi, e che da lui ri-
„ ceve tutti i giorni della sua vita. Se Iddio
„ giudica della fede dalle opere, è un credere
„ in lui, l'essere uomo da bene. Il vero Cri-
„ stiano è l'uomo giusto: gli increduli sono
„ i malvagi". (*p.* 172.) Apologia degli Atei.
Esaminiamo gli appoggi di questa tolleranza e
di questa stima.

Pretende Giulia che il suo marito Ateo non abbia *rivolto lo sguardo da Dio: egli medesimo ha velato la sua faccia.* Vale a dire che l'Ateismo viene da Dio: egli è quello che formando certi uomini, non ha loro somministrato alcun mezzo per conoscerlo. Postociò essi non son più rei: non può imputarsi la loro empietà se non alla Providenza che ha deliberatamente nascosto la verità. Che bestemmia! Dire che un Ateo non profana la sua

ra-

ragione, non degrada il suo cuor quando non riconosce il suo Autore, è uno sconvolgere tutte le idee della ragione e della Religione. No, la verità non fugge mai l'uomo, l'uomo è quello che la rigetta.

L'orgoglio non lo guida: ei non vuole far traviare nessuno. Quegli che travia solo, che non produce i suoi errori, è men reo di quello che ne diffonde il contagio: tale fu Hobbes, Spinoza. Ma è egli per questo men vero che è sempre un vizio occulto quello che forma le tenebre? Il ricusar di credere ciò che è evidente, *l'esistenza di Dio*, suppone sempre un denso velo, frutto della singolarità e dell'orgoglio.

L'Ateo che fugge *le nostre speranze*, *le nostre consolazioni*, fa da se medesimo la propria infelicità; ma lo fa liberamente. In darno ei direbbe di voler credere ciò che *non può:* vana scusa. Questo rifiuto non è dello spirito, il quale non potrebbe solo resistere ad una dimostrazione; ma viene dal cuore, ov'è la sorgente delle tenebre.

Il Signor di Volmar fa del bene senza aspettar ricompensa: egli è più virtuoso, più *disinteressato di noi*. Si può dunque fare il bene, senza riconoscere la legge immutabile che ne è la regola essenziale. Che incoerenza! Può egli darsi un atto reale di virtù senza rapporto al principio onde necessariamente emana ogni virtù? Questo è un supporre un circolo senza rotondità, ed una montagna senza valle.

Che

Che si pratichi un bene esteriore senza conoscer Dio, ciò può essere: che un tal bene abbia le idee della giustizia e dell'ordine, ella è cosa contraddittoria. Nondimeno Giulia afferma che il Signor di Volmar è più virtuoso, più disinteressato di quelli che praticano la virtù per uniformarsi a Dio, per obbedirgli, per meritare i suoi beni. O profondità di errori e di tenebre? E' dunque possibile, negando l'essenza di Dio medesimo, di piacergli ed aspirare alle sue ricompense.

Egli è a compiangersi; ma di che mai sarà punito? Dunque si può negar Dio senza temere il gastigo. Impunità mostruosa! Che Iddio non dimandi una verità positiva, quando l'ha collocata al di là della nostra sfera, niente v'ha di più giusto. Ma ch'ei non dimandi una verità impressa su tutti gli esseri, scolpita ne' nostri cuori; una verità, base necessaria ed appoggio di tutte le altre; una verità che forma la Religione e la società: egli è questo un rovesciare il tribunale della potenza di Dio, e il piano della sua sapienza.

Non fremesi egli quando sentesi che un Ateo *rende a Dio in tutti i giorni della sua vita il culto ch'egli esige*; ch'ha *la bontà*, *la rettitudine*, *i costumi*, *e la virtù*? Quest'elogio, paragonato coi sarcasmi onde opprimonsi i Cristiani, dà a conoscere il più furioso pregiudizio. Che compiangasi con tenerezza l'Ateo stesso: che si procuri d'illuminarlo, di persuadergli con de'costumi puri, ed uno zelo com-

passionevole, che esiste un Dio, una virtù; questo la carità lo detta. Ma che si porti la tolleranza fino a *canonizzare* l'empio: che decantando la sua rettitudine suppongansi in lui de' costumi e della virtù, come un omaggio degno di un Dio (ch'ei non conosce, e nega ancora:) che si asserisca esser questo non solo ciò ch'egli esige, ma ciò *ch' ei ricompensa*: che un uomo il quale nel suo delirio non ha voluto riconoscer l'Essere supremo, entri non dimeno nel seno della sua felicità; è un mandar la tolleranza ad eccessi che debbono finalmente fare arrossire la falsa Filosofia de' nostri giorni. Il Signor Papin avea provato che i principj della tolleranza Protestante si estendeano fino agli Atei. Si giudicavano troppo eccedenti le sue induzioni. Il Signor Rousseau le verifica, ed avanza senza riserbo questo paradosso, che i Protestanti faceano una volta riguardare come una esagerazione calunniosa.

Se Iddio giudica della fede dalle opere, è lo stesso che credere in lui, l'essere uomo da bene. Il vero Cristiano è l'uomo giusto: i veri increduli sono i malvaggi. (*Ibid.*) Si sa: le opere Cristiane provano e consolidano la fede. Ogni *uomo da bene*, ogni *uomo giusto*, per questo stesso ha la fede; ma desso è l'uom da bene, l'uom giusto vero, e non quello che creano i nostri Filosofi. Chi dice *giusto*, dice un osservatore fedele della legge. Or la base della legge è di conoscere e di adorare il principio eterno della legge, il Dio che è ordine

per

per essenza. Se dunque ei non lo riconosce, se lo nega, con ciò nega la legge, viola la legge. E' dunque metafisicamente impossibile che in questa ipotesi sia *giusto*. Si osò egli mai di proporre un si profondo traviamento sotto un aspetto favorevole, ed ispirar della stima per gli Atei medesimi? Tanto è vero che i nostri Filosofi credonsi fatti per sovvertire tutte le nostre idee, e creare un nuovo ordine di cose.

Giulia spinge la tolleranza fino a non credere di dover più dire nulla al suo sposo, nè altro più vuol impiegarvi che il buon esempio. Motiva essa il suo silenzio dalla inutilità degli sforzi di un dotto piissimo, benchè il suo marito, che volea egli convincere, fosse pieno *di sentimento e di ragione*, *retto*, *giusto veridico*, e senza passioni. „ Se questo esempio non guarisce per sempre un uom savio dalla voglia „ di disputare, l'amor della verita non lo muove gran fatto. Ei cerca di fare spicco: io „ per me abbandono per sempre quest'arme inutile ". (*pag.* 174.) La prudenza, senza dubbio, dee guidar lo zelo, e si può fare a meno di dire in difesa della verita delle cose inutili, molto più delle cose nocive. Ma stabilir per principio che l'inflessibilità del nostro ateo debba impedire *per sempre*, che si procuri di ricondurre gli erranti, ecco ov'è l'inganno. Senza avere il furore della disputa, tostochè si ama la verità, debbonsene porre in vista le prove e i vantaggi a coloro che l'ignorano, servirsi

per questo di tutte le armi della ragione. Tanto peggio per gli spiriti ostinati che si armano contro i suoi dardi: malgrado la loro incredulità, è d'uopo riclamar sempre per la verità, e mostrarla agli empj eziandìo.

In conseguenza di una tolleranza così universale, non è sorprendente che l'Autore declami contro l'intolleranza Cattolica, e sempre (giusta l'umore di tanti Filosofi moderni) senza capirla. „ Nessun vero credente può essere in„ tollerante, nè persecutore. Se io fossi Magi„ strato, e che le leggi stabilissero pena di „ morte contro gli Atei, incomincierei dal fa„ re brugiare come tale chiunque venisse a denun„ ziarne un altro ". (*Tom.* 5. *pag.* 234) Quanti sensi confusi in un solo periodo! Un vero Credente dee essere intollerante, vale a dire, dee, attaccandosi alla verità, giudicare che sono nell' errore que' che la combattono. Perciò un Cattolico convinto che la Chiesa condotta da *Gesù Cristo*, insegna sempre la verità, giudica che i suoi figli rubelli son rei, siccome giudica esserlo coloro i quali violano la legge. Questa è la sola intolleranza che compete al Credente. Egli per altro non è mai persecutore: la carità sola gli detta i suoi sentimenti riguardo a coloro che traviano. La Chiesa medesima non ha veruna autorità civile sugli erranti. Laonde unire questi due termini *intollerante e persecutore*, è un unire cose disparate.

Una legge di morte pubblicata contro gli Atei emanerebbe del Sovrano, e non dalla Chiesa.

sa. Eguagliare all' Ateismo il delitto preteso di colui che denunziasse un Ateo, è un giudicare senza calcolo e senza equità. Noi non fissiamo i casi in cui la carità può ispirare il silenzio o la denunzia: ma finalmente un cittadino che fa eseguire una legge, che vi coopera, non è un mostro.

„ Questo sentimento (di quei che procurano „ di rendere la vita dolce agli erranti) pieno „ di umanità, quanto non è esso più naturale „ dello zelo orribile de' persecutori sempre oc„ cupati a tormentare gl' increduli, come per „ condannarli fino da questa vita, e farsi i pre„ cursori de' demoni? Io mai cesserò di dirlo, „ ciò accade perchè que' persecutori non sono „ Credenti, ma impostori" (*pag.* 245.). Quando si creano de' fantasmi in aria, per trionfarne, la vittoria è facile. Diciamo una sola parola contro il sarcasmo del Signor Rousseau. *Questi persecutori* non esistono che nella sua immaginazione. Ogni vero Credente ha la più tenera carità per i suoi fratelli erranti: non pensa che a procurar loro (oltre il tesoro della verità) i beni temporali che da lui dipendono; seguendo in ciò lo spirito e il comando della Chiesa. Non v'è dunque alcun *precursore del demonio* incaricato di far cominciare l' inferno in questa vita. Noi detestiamo un simile ministero, e compiangiamo l' acciecamento ed il pregiudizio di coloro i quali, per trovarci colpevoli, ci attribuiscono delle nerezzè. Se questa non è calunnia studiata, è almeno un pregiudi-

zio inaudito e ben condannabile. Ogni Cattolico istruito e pio ha, riguardo agli erranti, tanta dolcezza, quanta ne ha l' *incomparabile* Giulia riguardo al suo sposo. Che diviene dopo ciò questa sortita sì violenta?

Rispetto a coloro che hanno eseguito i castighi stabiliti dai Principi intolleranti, essi non han fatto che ubbidire. Per giudicare della giustizia o della ingiustizia delle leggi penali, bisogna combinare i principj della tolleranza civile. Noi abbiamo discusso quest' oggetto egualmente delicato ed importante (*a*): non istaremo a ripetere. Basta quì d' osservare che in questa critica mordace che il Sig. Rousseau fa degli intolleranti, non vi si scorge che equivoco e falsa imputazione, sia che attribuisca personalmente ai Cattolici i sentimenti di furore, sia che riguardi le pene degli erranti come se partissero dalla Chiesa, mentrechè emanano dal trono. Sicchè ne' suoi rimproveri tutto poggia sul falso.

Restano a proporsi rapidamente alcuni tratti isolati. Si resta sempre meravigliato quando veggonsi Filosofi di un certo rango, i quali sapendo benissimo che il culto non è che un simbolo, si uniscono nondimeno ai Ministri prevenuti e al popolo Protestante per farne de' motteggi. Il Sig. Rousseau medesimo dà a Giulia

(*a*) Vedi tutto il tomo XIV. di queste Lettere Critiche.

Giulia il desiderio di trovare negli oggetti creati dei gradi legittimi per sollevarsi fino all' Essere supremo: questa è presso a poco la immagine del culto. Perchè dunque criticarlo? Ecco come ei si spiega. „ Esso (il popolo) „ ama che gli si offrano degli oggetti di pie- „ tà che lo dispensino dal pensare a Dio. Se- „ condo queste massime i Cattolici hanno egli- „ no fatto male di empire le loro Leggende, „ i loro Calendarj, le loro Chiese di angelet- „ ti, di bei putti, di belle Sante? " (*pagina* 236.) Questo passo non istà bene al Sig. Rousseau; al più è analogo alle Lettere Giudaiche. Egli sa bene che il culto è stabilito precisamente per condurre a Dio, e non per dispensare dal pensarvi. Non si forma la base e lo spirito della pietà con ciò, che non è che un mezzo esteriore di nudrirla. Ma conviene rendere dispregevole la Religione Cattolica, supponendo che alcuni riti (che si sanno proporre sotto un aspetto ingiurioso e grottesco) formino la sua essenza.

Altra critica della stessa tempra. „ Un Cat- „ tolico moribondo non è circondato che da „ oggetti che lo spaventano, e da ceremonie „ che lo sotterrano bello e vivo. Alla cura „ che altri si prende di allontanar da lui i de- „ monj, crede egli vederne piena la sua ca- „ mera: muore cento volte di terrore prima „ che si spedisca; ed è in questo stato di „ terrore che la Chiesa ama d'immergerlo per „ aver a miglior mercato la sua borsa " (*T. VI.*

pagina 209.). Non è guari possibile di riunire maggiore amarezza e falsità in una satira. Precisamente i Cattolici son circondati da oggetti che li consolano, da ceremonie che li rassicurano. Se per morire nella pace non si tratta che di por tutto in obblío, che di chiudersi gli occhi, e di affrontare la morte come un Giannizzero brutale ed ubbriaco d'opio, egli è certo che è preferibile il metodo che sa sottrarre a' moribondi fin l'immagine della morte. Ma se l'uomo dee andar nel sepolcro con fede, con religione, con fiducia: se dee formar nel suo cuore tutti i sentimenti che possono unirlo al suo Dio, suo principio e suo fine; allora la prudenza e la carità esigono che si ajuti questo moribondo, che si caccino le sue inquietezze e i suoi timori, che si eccitino i suoi pentimenti, la sua pietà, il suo amore; che si animi la sua fiducia, i suoi desiderj; che gli si offrano de' mezzi i quali inspiringli della forza, lo sollevino sopra le debolezze e i languori della natura, rendano l'uomo interiore più vivo, secondo il pensiero dell'Apostolo, a proporzione che l'uomo esteriore si abbatte, e si estenua. Tale è lo zelo e la tenerezza della Chiesa nella cura che prende de' moribondi. Ella adopera de' simboli sensibili della grazia, delle parole tutte di speranza e di pace, delle preghiere tenere, il segno della salute, nulla in somma che non possa rassicurare e consolare. Ecco dunque ciò che il Sig. Roussea chiama *far*

morire

morire di terrore, sotterrar bello e vivo. Perchè si presenta a' moribondi l'immagine delle loro colpe per eccitarli a pentimento, l' immagine della Religione per depurarla ed avvivarla, per procurarne loro i frutti nel secolo eterno, loro si dà a vedere la camera piena di demonj. Così i nostri Filosofi vorrebbono sostenere fino al sepolcro il disprezzo del culto, ed ispirare *una morte filosofica*, vale a dire, la tranquillità stupida di uno spirito che non credendo nulla, nulla teme, nè spera.

Imperciocchè malgrado la virtù che il Signor Rousseau attribuisce alla sua eroina, ha ella ragione di volere tener lontana l'idea stessa della sua morte, e di riguardare come qualche cosa di tetro e di spaventoso ciò che non tende precisamente se non a renderla generosa e Cristiana? „ La morte (ella dice) è si pe-
„ nosa, perchè renderla ancora spaventevole?
„ Le cure che gli altri perdono a voler pro-
„ lungare la loro vita, io le impiego a goder
„ della mia sino al termine: non si tratta che
„ di saper prendere il suo partito; tutto il ri-
„ manente va da se stesso " (*ibid.*). A norma di questa idea egli è che la nostra eroina moribonda, lusingandosi di aver fatta nella sua vita tutta la sua preparazione alla morte, vuol torsela di mente ne'suoi ultimi momenti.

Si sa: la vita pura è quella che decide di una morte preziosa. Ma più un Cristiano è fervente, più si studia di ravvivar la fede in questo tempo formidabile, più si distacca da

tutti

tutti gli oggetti creati, più aduna le sue forze per perdersi con gran sentimenti nel seno del suo Dio. Non vi sarebbe che la certezza assoluta della sorte eterna che potesse togliere persino i vestigi di un timor religioso. La più forte fiducia lascia sussistere i pentimenti, le preghiere; e l'amore medesimo, più è vivo e sincero, più sviluppa la vivacità di un cuore che tocca al termine di una carità consumata. Così la morte di Giulia sarebbe una morte *alla filosofa*. Non vi si vede che una indifferenza condannabile. Le virtù eminenti che in lei si suppongono, avrebbono dovuto produrre un fine tutto diverso. Dopo aver dato a'suoi affari, e a'suoi doveri di famiglia tutta l'attenzione che la Religione medesima prescrive, invece di occuparsi in frivolezze, e di scrivere al suo antico amante, dovea impiegare il resto di pochi momenti preziosi a rinnovare i suoi pentimenti, e a render salda la sua religione, la sua fiducia, il suo amore.

Giulia per altro potea esortare il suo Filosofo ad abbracciare i legami del matrimonio per iscanzare i pericoli, senza unire alla sua eloquente persuasione, de' violenti sarcasmi sul voto di continenza de' Ministri Cattolici. Dopo vivi rimproveri „ Io resto sorpreso (conchiudesi in una nota) che in ogni paese ove i „ buoni costumi sono ancora in stima, le leg„ gi e i Magistrati tollerino un voto sì scan„ daloso ". (Tomo VI. pag. 3.) In risposta ad una scappata di un Romanzo, non intrapren-

prenderemo noi già una discussione teologica o civile su questa legge religiosa. La satira è facile; ma nè la bellezza e l'energia della penna di un letterato, nè l'immaginazione viva di un Autor di Romanzi, dà il privilegio d' insultare una legge di cui non si giudica che dagli abusi che nascono da' prevaricatori, e di cui non si è mai attentamente considerato nè l'origine e l'antichità, nè la saviezza e i motivi, nè i mezzi che rendonla possibile e facile. Egli è permesso di disprezzare una censura nella bocca di una Eloisa, la quale ben diversa dall'antica, prova al suo amante ch'ei deve in coscienza seguire il suo esempio, e prender moglie. Somiglianti aneddoti, se si restringessero agl' intrighi de' Romanzi, non sarebbero che futili: ma quando vuolsi ancora rivestirli di una corteccia di saviezza, unirvi il tono filosofico e morale, il tono caustico, non ne sono che più miserabili. Cosicchè noi lasceremo tranquillamente Eloisa fare un discorso di venti pagine, per assicurare co' nodi del matrimonio la virtù di quello ch' ella non volea più riguardare che quale amico.

Poniam fine con due irrispettosissimi sentimenti sulla Scittura. Parlando dei soccorsi della grazia, il Signor Rousseu vuol supporla assolutamente eguale, e dice in termini formali, che pregando il Signore „ non è egli quel„ lo che ci muta, ma che noi siam quelli che „ ci mutiamo, sollevandoci a lui. Tutto ciò „ che si dimanda come *conviene*, *uno sel dà*

„ *da*

„ *da per se stesso* ". Dottrina veramente Pelagiana. Ed ecco com' egli si spiega su questi soccorsi. „ Io non credo che dopo di aver
„ proveduto in ogni maniera ai bisogni dell'
„ uomo, Iddio accordi all' uno piuttosto che
„ all' altro dei soccorsi straordinarj, de' quali
„ è indegno colui che abusa dei soccorsj co-
„ muni a tutti, e de' quali non ha bisogno
„ colui che ne fa buon uso. Questa accezione
„ di persone è ingiuriosa alla giustizia divina.
„ Quand' anche questa dura e scoraggiante dot-
„ trina si deducesse dalla Scrittura stessa, il
„ mio primo dovere non è egli di onorare
„ Dio? Qualunque siasi il rispetto che io deb-
„ bo al testo sacro, ne debbo ancor più al
„ suo Autore; e vorrei piuttosto credere la
„ Bibbia falsificata o inintelligibile, che Dio
„ ingiusto o malefico ". (*Tom.* VI. *pag.* 143.)
Questa lezione di Abailardo alla sua amica, in risposta all' avviso sulla diffidenza in cui essa era ancora della sua virtù, è senza giustezza. Che Iddio dia a tutti gli uomini de' soccorsi proporzionati a' suoi disegni e al loro fine, ecco quel che la Religione e la ragione c' insegnano. Che a questi ajuti realmente sufficienti ei non possa unire de' doni più abbondanti: che sia astretto a non dar mai nulla di più all' uno che all' altro: che la sua sapienza non possa sollevare ad un grado più eminente una creatura, nè il suo amore conferirle de' tesori più rari, egli che ne è la sorgente perenne, ecco quel che la ragione condanna non
men

men che la Religione. Inutilmente ci dilungheremmo su questo punto. Perchè cucire in un Romanzo degli squarci sì disparati dalle avventure? Si crede forse con ciò di ornarli, renderli più reali e più solidi.

L' accezione delle persone è una preferenza ingiusta, la quale non è possibile se non quando si dee ciò che si niega. Or il Signore non dee nulla alle sue creature. S' egli deve a se stesso il condurle al loro fine con degli ajuti sufficienti, dee forse loro l' immensità de' doni che può ancora aggiugnervi? E' dunque una bestemmia l' imputare a Dio un' accezione, una parzialità, allorchè sparge le sue beneficenze puramente gratuite. Adoriamo umilmente la profondità de' suoi decreti nella distribuzione delle sue grazie. Ne vedremo un giorno la sapienza e la equità.

Sì, colui che abusa dei soccorsi comuni, *è indegno de' soccorsi straordinarj*: e per questo un Dio infinito in bontà non può egli accordarglieli? Chi siam noi per misurare e per giudicare la profondità de' suoi tesori? Ma è falso che quegli che fa buon uso dei soccorsi comuni, non abbia bisogno di que' soccorsi rari, se senza di essi può giugnere al suo fine. Con essi egli vi tende più rapidamente, più perfettamente. I doni del Signore non sono mai inutili.

Ma ecco ove appare la presunzione de' nostri Filosofi. Qualora qualche domma non sembra loro quadrare *appuntino* col loro razioci-

cinio, eccoli subito pronti a negar la Scrittura e l'autorità del Ministero, piuttosto che abbandonare le loro opinioni. *Quand' anche questa dura e scoraggiante dottrina si deducesse dalla Scrittura medesima, il mio primo dovere non è egli di onorare Dio?* Vale a dire che un Filosofo *onora Dio* negando una dottrina che si *deduce dalla Scrittura*, una dottrina ch'egli ha rivelata. Imperciocchè, se con questo egli avesse inteso una dottrina umana, mal dedotta dalla Scrittura, la proposizione sarebbe esatta. No; il Sig. Rousseau sostiene che *il suo primo dovere essendo di onorar Dio*, non dee ammettere veruna dottrina della Scrittura, subito che la giudica opposta a ciò che la sua ragione gl' insegna dell' Essere supremo. Sicchè tutto quello ch' egli vorrà giudicare circa l'analogìa delle perfezioni di Dio, sarà la regola della Scrittura. Riguarda come ingiustissimo, ch' egli dia agli uni delle grazie più abbondanti che agli altri, e giudica che la Scrittura la quale insegna questa dottrina non debbe essere preferita alla sua opinione. *Vorrebbe piuttosto credere la Bibbia falsificata o inintelligibile, che Dio ingiusto o malefico:* come se egli fosse l'uno o l'altro, da che un Filosofo non potrà aggiustare a' proprj lumi i suoi decreti i più profondi. O il Sig. Rousseau è Cristiano, o non lo è. Se lo è, non dee riformare il senso chiaro della Scrittura, il senso adottato da tutti i Teologi, per istabilire la sua opinione filosofica. Se non lo è, che parli

parli da Deista, e non presenti un rispetto immaginario per oracoli che non ammette.

Eccone un altro esempio. Parlando dei falsi sentimenti dell'amor di Dio che imitano l'amor terreno, sentimenti che l'Autore condanna „ Siffatta obbjezione, egli dice, sembravami co„ sì forte e senza replica, che se io avessi il „ menomo potere nella Chiesa, l'adoprerei a „ far togliere da' nostri Libri Sacri il Canti„ co de' Cantici; e molto mi dispiacerebbe di „ avere aspettato cotanto ". (*pag.* 169.) Ecco dunque un Libro tolto dal Canone delle Scritture dall'autorità filosofica. E' egli questo un seguire le regole della logica? Imperciocchè, se questo Libro è stato in tutti i tempi riconosciuto come divino, se sotto allegorìe di uno sposo, sempre vi si è letto l'amor di GESU' CRISTO per la sua Chiesa, è della massima temerità in un Filosofo il negar quest' oracolo provato, e negarlo perchè ne trova troppo vive le immagini. Noi non ci metteremo a dimostrar in dettaglio la falsità della sua applicazione: osserviamo soltanto che questo stesso Filosofo, il quale per modestia e delicatezza non può soffrire le figure, e le allegorìe della Cantica, quello è che non teme di dare alla gioventù le immagini le più vive e le più seducenti di una folle passione.

Tale è dunque il preciso di un racconto di sei volumi, ordito da un Filosofo di primo rango, che pretende di dare al suo secolo le massime della saviezza la più profonda, la più utile.

utile. Sotto un mescuglio bizzarro di lezioni e di errori, non vi si vede che un Romanzo più funesto ancora per i sentimenti vivi e appassionati, dedotti con tutta l'arte filosofica, che altri nol sarebbono per oggetti più licenziosi. E' esso una Religione naturale che, sembrando talvolta rispettare il Cristianesimo, stabilisce tutti i principj del Deismo, e non propone a credere se non ciò che è sommesso agli sguardi della ragione, compreso dalla ragione; (vale a dire, dal raziocinio filosofico). E' una tolleranza che va persino a ripor l'Ateo nel numero delle persone le più virtuose: delle persone cui la verità fugge, piuttosto ch'elleno fuggano la verità: delle persone che rendono a Dio un puro omaggio, e che Iddio ricompensa. E' una critica amara e mordace della Religione Cattolica. La sua intolleranza vi vien dipinta sotto colori neri e falsi; il suo culto *snaturato*, insultato; la sua Scrittura profanata; le sue leggi religiose sul celibato tratatte da scandali. Tutto ciò, crederebbesi forse trovarlo in un libro di un Sociniano, o di un Ministro Protestante inasprito contro la Chiesa Romana: no; si trova in un Romanzo dell'austero Cittadino di Ginevra. Con quanti aspetti sa la Filosofia moderna rivolgersi contro la verità!

Ho l'onore di essere ec.

LET-

LETTERA CXCI.

Sull' Emilio, o l' Educazione.

IL Romanzo di Eloisa non era, o Signore, che il preliminare di un altro più importante e più morale sulla Educazione. Se in quello ha voluto il Sig. Rousseau dipingere sotto l' immagine di Giulia una donzella vivace ed appassionata, divenuta quindi una degna sposa, una madre perfetta; in questo ha delineato il modello della Educazione. Il piano è saggio. Dare al genere umano i precetti per formare i fanciulli alla virtù e alla società, è un ministero assai utile. Ma anche qui qual confusione! e quanto è doloroso alle persone sensate e religiose il vedere, fra massime di ordine, delle opinioni che non ne divengono per questo che più pericolose!

Quì non diremo nulla di tutto quello che riguarda l' educazione civile. Il Signor Rousseau entra nel più gran dettaglio. Culla, nutrice, nutrimento, vesti, sonno, pianto, riso, trastulli, divertimenti, nulla vi è tralasciato. Che questo dettaglio sia giusto o no, l' oggetto non ci appartiene. Noi riconosceremo eziandìo ch' ei procura d' insinuare de' sentimenti

di umanità, di decenza (*a*), e di patriottismo: che propone delle idee nuove, forti, e sode.

V' ha di più. Sulla Religione (unico oggetto della nostra Analisi) fa d'uopo rendergli giustizia; e noi incomincieremo dall'estrarre le verità ch'ei riconosce. Ben diverso da' nostri Filosofi materialisti che non danno i loro sistemi di fango e di tenebre, se non per corrompere la società, non men che per rovesciare la Religione; il Sig. Rousseau non solo ammette e prova de' punti capitali della legge naturale, Iddio, le sue perfezioni, il vizio e la virtù, l'anima e la immortalità; ma si dichiara altamente contro que' funesti Autori che osano attaccarli. E' interessante il produrre colle sue proprie parole la testimonianza di un Filosofo quale è il Sig. Rousseau: egli non può essere sospetto a questi Signori, in un libro soprattutto, che nega ogni rivelazione.

Ecco primieramente i suoi pensieri sopra i Filosofi de' nostri giorni. „ Uno de' più fami-
„ liari (sofismi) al partito filosofico è di op-
„ porre un popolo supposto di buoni Filosofi
„ ad un popolo di cattivi Cristiani, come se
„ un popolo di veri Flosofi fosse più facile a
„ farsi che un popolo di veri Cristiani. Io
„ non so se fra gl'individui l'uno sia più fa-
„ cile

(*a*) Malgrado una tal decenza, il piano e lo stile dell' Autore ha i suoi pericoli fra una tal qual gioventù. Questa non ha sempre degli occhi filosofici. L'*ammirabile Giulia* è un modello più seducente che edificante.

„ cile a trovarsi che l'altro: ma so bene che,
„ da che si tratta di popoli, convien suppor-
„ ne di quelli che abuseranno della filosofia
„ senza Religione, come i nostri abusano del-
„ la Religione senza filosofia : e ciò mi sem-
„ bra cangiar molto lo stato della questione ".
(*Tom III. pag.* 182.) Il pensiero è ben giusto; non v'ha cosa più comoda a dipingersi che un popolo di Filosofi perfetti: vera nazione da Romanzo, che non esiste in nessun luogo. Nulla altresì è più facile a screditarsi che un popolo superstizioso, supponendo tale chiunque professa il culto Cristiano: ingiustizia manifesta. Bisognerebbe dunque restringere la tesi. Un Filosofo sensato è stimabile : ma noi non chiameremo mai tali tutti coloro che si adornano di un tal nome . Un Cristiano infedele a' suoi principj è condannabile ; ma non tutti abusano della Religione. Da questo sentimento imparziale deriva la falsità de' clamori filosofici, sia in favore della Setta, sia contro il Cristianesimo.

Il Sig. Roussau è del sentimento di Bayle, quando dice che il fanatismo è più pernicioso dell'Ateismo. La cosa non è , come ei la dice, *incontrastabile :* converrebbe prima definire il fanatismo . Non v'ha cosa più equivoca, nè più sospetta dell'idea che ne danno i Filosofi: ogni zelo per la verità è agli occhi loro fanatismo . Il Sig. Rousseau almeno conviene „ che dirigendo questa passione , se
„ ne tirerebbono le più sublimi virtù; in ve-

„ ce di che l' irreligione , ed in generale lo
„ spirito ragionatore e filosofico, attaccato al-
„ la vita effeminata, avvilisce le anime, con-
„ centra tutte le passioni nella bassezza dell'
„ interesse particolare , nell'abjezione dell'io
„ umano, e atterra a piccioli colpi i veri fon-
„ damenti di ogni società ". (*Ibid.*) Tale è
la conseguenza inevitabile , la conseguenza ne-
cessaria della irreligione . Non adorare , non
amar che se, è la sua divisa ; posciachè nien-
te esiste se non relativamente a se , per colui
che non ammette nè legge, nè freno, nè spe-
ranza, nè timore. Indipendentemente dalla de-
gradazione totale di un'anima materiale , que-
sto sistema annienta ogni società ; poichè fo-
menta , autorizza ogni passione , ogni mezzo
qualunque siasi di rendersi felice a spese al-
trui.

„ Se l' Ateismo non fa versare il sangue de-
„ gli uomini, egli è meno per amor per la
„ pace, che per indifferenza per il bene : co-
„ munque tutto vada, poco importa al preteso
„ saggio purchè resti in riposo nel suo gabi-
„ netto. I suoi principj non fanno uccider gli
„ uomini, ma l'impediscono di nascere, di-
„ struggendo i costumi che li moltiplicano,
„ staccandoli dalla loro specie, riducendo ogni
„ affezione ad un segreto egoismo tanto fu-
„ nesto alla popolazione quanto alla virtù ".
Riflessione sensatissima . Può ella egualmente
applicarsi alla tolleranza senza limiti, la quale
nasce da indifferenza per la verità . Che im-
porta

porta che si operi bene o male, che si pensi vero o falso, subitochè questo vero o questo falso, questo bene o questo male sono egualmente indifferenti? Non è così dello zelo: s' interessa esso alla virtù e alla sorte degli uomini. D'onde non siegue ch'esso sia sanguinario, come lo pretendono i Filosofi. No; più è sincero e fervente, più è pieno d' umanità e di carità. Questo è il suo carattere essenziale: chiunque se ne allontana, non ha più il vero zelo. Riguardo ai principij dell' Ateismo e del Materialismo, non ispirando che il ben essere qualunque siasi ed una intiera indifferenza sull' altrui sorte, essi non possono se non formare la sciagura e la spopolazione del genere umano. Non v' ha cosa più distruggitrice che le passioni impetuose; ed esse vi sono tutte approvate ed incoraggiate.

„ Così il fanatismo, benchè più funesto ne'
„ suoi effetti immediati, di ciò che chiamasi
„ oggidì lo spirito filosofico, lo è molto me-
„ no nelle sue conseguenze. Egli è agevole
„ altresì di far pompa di belle massime ne' li-
„ bri, ma si tratta di sapere se esse ben si
„ attengano alla dottrina, se ne discendano
„ necessariamente: e questo è quello che fino
„ ad ora non si è veduto. Resta ancora a sa-
„ persi se la Filosofia a suo agio e sul trono
„ comanderebbe bene alla vanagloria, all' inte-
„ resse, all'ambizione e alle picciole passioni
„ dell' uomo: e se praticherebbe quell' umanità
„ sì dolce, che ci vanta colla penna alla ma-

„ no ". L'irreligione è dunque più funesta nel fanatismo: (termine, ripetiamolo, *falsificatissimo* ne' notri Filosofi). Egli è certo ancora che tutte le loro belle massime non solo non nascono dai loro principj, ma li distruggono. E' certo finalmente che la loro morale non sta che sulla punta della penna; e che nell'occasione vedrebbonsi ben presto dominare tutte le passioni.

„ Per i principj la Filosofia non può fare „ verun bene che la Religione non faccia ancor „ meglio: e la Religione ne fa molto, che la „ Filosofia non può fare". Che cosa infatti v' ha di sensato, di utile, di patriottico, che non si contenga nei principj della Religione? Essa lo prescrive con modestia, con sapienza, e con dignità: e la Filosofia non ne parla che con enfasi e senza giustezza.

„ Per la pratica è un'altra cosa; ma fa d' „ uopo ancora esaminare. Nessun uomo siegue „ di tutto punto la sua Religione, quando ne „ ha una: questo è vero. La maggior parte non „ ne han gran fatto, e non osservano per nul- „ la quella che hanno: questo ancora è vero. „ Ma finalmente alcuni ne hanno una, la os- „ servano almeno in parte; ed è indubitabile „ che de' motivi di Religione spesso l'impedi- „ scono di far del male, e ottengono da loro „ delle virtù, delle azioni lodevoli, che non „ avrebbono avuto luogo senza tali motivi ". Alcuni Cristiani fan del male: dunque la Religione è inutile, conchiudono dottamente gl'

In-

Increduli, come se gli abusi di molti impedissero la fedeltà degli altri. No, i principj non sono sempre esattamente osservati; ma sempre ispirano i sentimenti, delle buone opere: danno de' lumi, de' motivi, degli ajuti. Chi penetrerebbe la profondità quasi infinita dell' insieme de' cuori, vi vedrebbe gli effetti segreti della Religione. Negarli, è un giudicar senza prove, è un dare a vedere la propria parzialità. In somma, come lo dice benissimo il Signor Rousseau, „ tutti i peccati che si fan„ no nel Clero, come altrove, non provan „ punto che la Religione sia inutile, ma che „ pochissime persone hanno della Religione ".

„ I nostri governi moderni debbono incon„ trastabilmente al Cristianesimo la loro più „ forte autorità, e le loro rivoluzioni meno „ frequenti. Esso ha renduti i medesimi meno „ sanguinarj: ciò si prova col fatto, parago„ nandoli co' governi antichi. La Religione me„ glio conosciuta, cacciando il fanatismo, ha „ dato più dolcezza ai costumi Cristiani. Que„ sta mutazione non è l'opera delle Lettere: „ poichè ovunque esse han lumeggiato, l'uma„ nità non ne è stata più rispettata. Le cru„ deltà degli Ateniesi, degli Egizj, degl' Im„ peradori di Roma, e dei Cinesi ne fan fede. „ Quante opere di misericordia son l'opera del „ Vangelo! Quante restituzioni, quante ripara„ zioni non fa fare la confessione presso i Cat„ tolici!" Testimonianza ben formale in favore della Religione, ben contraria alle idee bas-

se e ingiuriose che se ne formano i Filosofi. Il culto Cattolico, secondo loro, non fa che acciecare, che *rendere stupido* lo spirito, togliere al cuore la nobiltà de' sentimenti, il patriottismo, per sostituirvi il fanatismo e la superstizione. Riprodurre continuamente una calunnia sì miserabile, è un non conoscere nè le molle del cuore, nè gli elementi della Storia. Egli è evidente che la Religione ha formato e l'integrità de' costumi, e la solidità delle leggi sociali, e la stabilità degl' Imperi.

Finalmente dopo il racconto di un ponte immaginario ove dee accadere la risurrezione universale, secondo una tradizione Mussulmana, la separazione de' buoni e de' cattivi, „ crederò *io* „ (dice il Signor Rousseau) che l'idea di questo ponte che ripara tante iniquità, non ne „ prevenga giammai? Che se si togliesse a' Persiani questa idea, persuadendo loro non esservi nè *Poul-Serto*, nè nulla di simile, ove „ gli oppressi sian vendicati de' loro tiranni dopo la morte; non è egli chiaro che ciò metterebbe questi molto in quiete, e li libererebbe dalla cura di calmar quei disgraziati? „ E' dunque falso che questa dottrina non fosse nocevole: non sarebbe essa dunque la verità.

„ Filosofo, le tue leggi morali son molto „ belle; ma mostramene di grazia la sanzione. „ Cessa un momento di battere la campagna, „ e dimmi candidamente qual cosa tu ponga „ in vece del *Poul-Serto* ".

L'iro-

L'ironia è unita alla più esatta verità. Il ponte Mussulmano è una favola; ma il giudizio finale e la punizione delle ingiustizie è una verità capitale, utilissima alla società. Tor di mezzo il secolo futuro, è uno scuoterla, è un rovesciarla. I Filosofi che non sanno rispettar nulla, distruggono facilmente; ma che pongono essi nel vuoto che lasciano?

Ecco ciò che il Signor Rousseau pensa sul pirronismo universale. „ Come mai si può es-„ sere scettico per principio e di buona fede? „ Io non saprei comprenderlo. Tali Filosofi, „ o non esistono, o sono li più infelici degli „ uomini. Il dubbio sulle cose che c'interessa „ di conoscere, è uno stato troppo violento „ per lo spirito umano: esso non vi resiste „ lungo tempo, si determina suo malgrado in „ un modo o in un altro, e vuol piuttosto in-„ gannarsi che non creder nulla ". (*Tom. III. pag.* 24.) La tranquillità e la pace che affettano i nostri Scettici, i quali si lusingano d'ignorare tranquillamente Dio, la loro anima, la sorte futura, è menzogna è doppiezza. Non è possibile, senza frenesia, di lasciar all'avventura la sorte del proprio essere, e di non sentirne verun timore, od orrore involontario. La natura non ammette questa pace brutale. Ed ecco intanto la sola risorsa de' Materialisti, una perplessità che strazia. Ch' eglino resistano alle prove le più certe, ciò può essere: le passioni possono armare lo spirito e il cuore. Ma che si lusinghino di provare i loro paradossi,

di

di vedere la luce, la cosa è impossibile. Il termine ch'eglino mai oltrepasseranno, è un dubbio impenetrabile. Or non v'ha *stato più violento per lo spirito umano*. Ei si pasce dell'errore, sa dargli i colori della verità: ma non può appoggiarsi sulla perplessità e sullo scetticismo. Non vede in esso che un abisso d'inquietezza, d'ansietà, di timore, di rimorsi, che lo inghiotte subitochè vi si riposa.

Il Signor Rousseau dipinge al naturale uno dei caratteri del Filosofo de'nostri giorni. „ Quand'
„ anche i Filosofi fossero in istato di scopri-
„ re la verità, chi di loro prenderebbe ad es-
„ sa interesse? Ciascheduno ben sa che il suo
„ sistema non è meglio fondato degli altri;
„ ma lo sostiene, perchè è suo. Non ve ne
„ hà neppur uno, che venendo a trovare il ve-
„ ro o il falso, non preferisse la menzogna
„ ch'egli a trovato, alla verità scoperta da un
„ altro. Dove sta il Filosofo, che per la pro-
„ pria gloria non ingannerebbe il genere uma-
„ no? . . . . L'essenziale si è di pensare al-
„ trimenti dagli altri. Fra i credenti, egli è
„ Ateo: fra gli Atei sarebbe Credente". (*p.* 28.)
L'Autore conosce sicuramente i nostri grandi Filosofi. Non è già nè il bigottismo, nè lo zelo del Cristianesimo, che lo fa parlar così, ma la perfetta cognizione de' loro motivi e de' loro maneggi. Quanti libercoli empj debbono la loro origine alla vanità, alla singolarità piuttostochè alla irreligione? Si vuol brillare, si vuol piacere, si vuole acquistar nome nella na-

zione

zione incredula, per questo *si ingannerebbe il genere umano*. Qual miserabile gloria nondimeno! Se gl' increduli e i libertini applaudiscono a chiunque investe i fondamenti della Religione, non son essi un oggetto di pianto e di indignazione agli occhi de' Filosofi sensati?

Il Signor Rousseau pensa esattamente sull' intelligenza, sulla spiritualità, sull' immortalità dell' anima, sull' impossibilità della materia pensante, sulla idea innata e sul premio della virtù. Citiamone qualche altro passo. „ Io non „ sono dunque semplicemente un essere sensi- „ tivo e passivo, ma un essere attivo ed in- „ telligente; e che che ne possa dire la filoso- „ fia, io oserò pretendere all' onore di pensa- „ re ". (*pag.* 38.) L' ironia è amara, ma giusta. E' sorprendente che i Filosofi sì superbi delle loro cognizioni non arrossiscano di degradarsi, mettendosi modestamente al livello delle bestie. Noi, più gelosi de' nostri privilegj, *osiam pretendere all' onore di pensare:* osiam dire che quel raggio celeste che c' illumina, che ci fa meditar sopra noi stessi, sentir la nostra esistenza e la nostra natura, che ci innalza fino alla Divinità, non è analogo alle fibre della talpa e dell' ostrica.

Ognuno il vede: l' anima benchè spirituale è unita col corpo: quindi una moltitudine di rapporti e di operazioni miste, l' unione delle quali, benchè certa, è impenetrabile. Da tal mistero i nostri Materialisti ne concludono dottamente non esservi che il corpo. „ In quan- „ to

„ to a me (dice il Sig. Rousseau) sia quando
„ sono passivo, sia quando sono attivo, il mez-
„ zo d'unione delle due sostanze mi sembra
„ assolutamente incomprensibile. Ella è cosa
„ ben strana che si parta da questa incompren-
„ sibilità per confondere le due sostanze, co-
„ me se operazioni di nature sì diverse si spie-
„ gassero meglio in un solo soggetto che in
„ due". (*pag. 46.*) I nostri Filosofi non ammettendo che una sola sostanza, non danno un' idea più chiara delle nostre operazioni. Or, poichè inevitabilmente conviene riconoscere un mistero, perchè ricusar quello che risulta dall' unione del corpo e dell'anima? Esso è semplicissimo, possibilissimo: consiste in una legge del Creatore. Dovea egli darci a conoscere il fondo intimo del mezzo onde si è servito per unirci? Questo lume ci era inutile: tutto nella natura e ne' corpi è mistero per il nostro spirito limitato; nè dee sorprendere che il vincolo ineffabile del corpo e dell'anima ne sia uno. Confondendo inoltre le sostanze, i Filosofi non ci danno un mistero, ma una contraddizione palpabile. Mille volte si è dimostrato che il pensiero non può nascere dalla materia.

La superiorità dell'uomo, e il suo dominio sull'universo, è una verità di sentimento e di esperienza. I nostri Filosofi moderni vi han trovato troppa vanità. Perchè pretenderem noi che il papero sia fatto per noi, piuttostochè noi per il papero? Il Sig. Rousseau sdegna questa ridicola modestia . . . „ E' dunque ve-

„ ro

„ ro che l'uomo è il Re della terra che abi-
„ ta: imperciocchè non solo ei doma tutti gli
„ animali, non solo dispone degli elementi col-
„ la sua industria, ma egli solo sulla terra ne
„ sa disporre, e si appropria ancora colla con-
„ templazione gli astri medesimi a' quali non può
„ avvicinarsi. Che mi si additi un altro anima-
„ le sulla terra che sappia fare uso del fuoco,
„ che sappia ammirare il sole. Come! lo pos-
„ so osservare, conoscere gli esseri e i loro
„ rapporti: posso sentire che cosa è ordine,
„ bellezza, virtù: posso contemplar l'universo,
„ sollevarmi alla mano che lo governa: posso
„ amare il bene, farlo, e mi paragonerò alle
„ bestie! Anima abjetta! la tua trista Filosofia
„ è quella che ti rende simile a loro, o piut-
„ tosto vuoi tu in vano avvilirti. Il tuo genio
„ depone contro i tuoi principj; il tuo cuore
„ benefico smentisce la tua dottrina, e l'abuso
„ stesso delle tue facoltà prova la tua eccellen-
„ za a tuo dispetto". (*pag. 60.*) Questa viva
apostrofe val tutti i raziocinj. Si sono già fat-
ti questi mille volte a quella specie di uomini
che si prende piacere di degradarci: ma nella
bocca di un Filosofo di questo rango sembrano
prendere una nuova forza.

Non è già il pregiudizio o il rispetto uma-
no, ma la sola ragione è quella che gli detta
tali rimproveri. Sì, invano certi Dotti vorreb-
bono avvilire la nostra specie, e ristingersi agli
organi delle bestie: i loro sforzi medesimi an-
nientano il proprio loro sistema: e provando
il

il loro talento, il loro ingegno, dimostrano essi che il solo interesse delle passioni li fa lottare contro la nobiltà del loro essere. Essi non vorrebbono essere spirituali, per abbandonarsi senza timore e senza rimorsi a tutte le passioni e dello spirito e del corpo. Questa è, per ultimo risultato, la base e la sola chiave del Materialismo.

Il Signor Rousseau prova la immortalità dell' anima, perchè, senza questa verità, la Providenza non sarebbe nè conosciuta, nè giustificata. „ Quand'anche non avessi altra prova del„ la immortalità dell'anima, che il trionfo del „ malvaggio, è l'oppressione del giusto in que„ sto mondo, ciò solo m'impedirebbe di du„ bitarne. Una sì ripugnante dissonanza nell' „ armonia universale mi farebbe cercare di scio„ glierla. Direi a me medesimo: Tuttto non „ finisce per me con la vita, tutto alla morte „ rientra nell'ordine". (*pag.* 178.) Ecco quello che la ragione dimostra. L'idea di un Dio sapiente racchiude essenzialmente quella di una vita futura. La sua giustizia e la sua sapienza restando inviluppate in profonde tenebre, non si vedrebbe nè ordine, nè equità nel Moderatore supremo, se tutto si ristringesse al teatro presente. Non v'ha che il ristabilimento futuro che ci mostri in tutti gli avvenimenti di quaggiù una sapienza nascosta. L'ordine rinascerà: e i due secoli non formando che un solo qnadro, in questo insieme egli è che si discernerà la santità, l'equità, e la potenza dell'

dell'Essere supremo. Questa prova morale, posta a lato delle perfezioni essenziali a Dio, forma una dimostrazione metafisica del secolo futuro.

Il Sig. Rousseau aggiugne una pittura viva e fedele della felicità delle anime giuste, e della differenza infinita che passa fra la sorte che quaggiù ci procura la virtù, e quella che ci procurerà essa, allorchè *liberati dalle illusioni che ci fanno il corpo e i sensi, goderemo della contemplazione dell'Essere supremo e delle verità eterne onde egli è la sorgente*. Questo pio linguaggio è conforme ai dogmi della Religione, sì bene che alla natura de' nostri cuori immortali. Annunzia esso con la nostra futura durata la distinzione essenziale del bene e del male morale, le di cui conseguenze sono sì prodigiosamente opposte. Quello merita la gloria e la felicità, questo l'obbrobrio e il castigo.

L'Autore lo riconosce espressamente. „ Gettate gli occhi sopra tutte le nazioni del Mondo, scorrete tutte le istorie. Fra tanti culti inumani e barbari, fra quella prodigiosa diversità di costumi e di caratteri, voi troverete per tutto le medesime idee di giustizia e di onestà, per tutto le medesime nozioni del bene e del male. L'antico Paganesimo produsse degli Dei abominevoli, che si sarebbono quaggiù puniti quali scellerati . . . . Ma il vizio armato di un'autorità sacra discendeva invano dal soggiorno eterno; l'istinto morale lo rispingeva dal cuore degli

„ uo-

„ uomini ... La santa voce della natura, più
„ forte di quella degli Dei, faceasi rispettar so-
„ pra la terra, e sembrava rilegar nel cielo il
„ delitto con i colpevoli.

„ V' ha dunque nel fondo delle anime un
„ principio innato di giustizia e di virtù, su
„ cui, malgrado le nostre proprie massime,
„ noi giudichiamo le nostre azioni, e quelle
„ degli altri come buone o cattive". (*pag. 99.*)
Non si può stabilire più formalmente la legge sacra ed eterna, la quale regolando le azioni e i sentimenti degli uomini, costituisce essenzialmente il bene e il male morale; scolpisce nel cuore que' vestigi immutabili, che gli danno la nozione innata del vizio e della virtù, gl' insegnano per mezzo del sentimento vivo ed intimo del fondo del suo essere, ciò ch' ei far deve o evitare. Quindi il suo reato, se travìa; la sua gloria e la sua pace, se è fedele.

Lezione efficace pe' nostri Filosofi: negando ogni moralità, essi non fanno del cuore umano che un giuoco di fibre, e del bene o del male, che una chimera imponente, immaginata per ingannare e spaventare gli uomini. Vengano dunque questi grandi Filosofi, e se sdegnano la voce della Religione, istruiscansi su quella di un Sapiente non sospetto. Per sino allora ch' egli dà le sue opinioni d' incredulità sul Cristianesimo, reclama almeno per le verità della ragione impresse nella nostra natura.

„ A questa parola (di conoscenza) odo sol-
„ levarsi da ogni parte le grida de' pretesi Sa-
„ pienti;

„ pienti; errori dell'infanzia, pregiudizj della
„ educazione, sclamano essi tutti di concerto!
„ Altro non avvi nello spirito umano fuori di
„ quello che vi si introduce col mezzo della
„ esperienza, e noi non giudichiamo di cosa
„ alcuna che a norma delle idee aquistate.
„ Essi fanno di più: questo consenso evidente
„ ed universale di tutte le nazioni, osano ri-
„ gettarlo; e contro la lampante uniformità del
„ giudizio degli uomini, vanno a cercar nelle
„ tenebre qualche esempio oscuro e noto ad es-
„ si soli, come se tutte le inclinazioni della
„ natura venissero annullate dalla depravazione
„ di un popolo, come se da che vi sono de'
„ mostri, la specie non fosse più nulla. Ma
„ che servono allo scettico Montagne i tormen-
„ ti ch'ei si dà, per dissotterrare in un canto-
„ ne del mondo un costume opposto alle leg-
„ gi della giustizia? Che gli serve di dare ai
„ più sospetti viaggiatori l'autorità ch'egli nie-
„ ga agli Scrittori più celebri? Qualche uso in-
„ certo e bizzarro fondato sopra cause locali a
„ noi ignote, distruggerà esso l'induzione ge-
„ nerale, tirata dal concorso di tuti i popoli
„ opposti in tutto il rimanente, e di accordo
„ sopra questo sol punto? C Montagne! tu che
„ ti picchi di candore e di verità, sii sincero
„ e veridico, se un Filosofo può esserlo; e dim-
„ mi se siavi verun paese sulla terra ove sia
„ delitto il mantener la data fede, l'essere cle-
„ mente, benefico, generoso; ove l'uomo da

 „ bene

„ bene sia dispregevole, e il perfido onorato". (*pag.* 101.)

Non aggiugniam nulla a questo giusto rimprovero: dà esso a vedere ai nostri Filosofi scettici la forza invincibile del consenso universale degli uomini sulla idea del bene e del male morale. Mette in vista tutta la debolezza de' nostri pretesi Sapienti, i quali credono di aver distrutto le verità capitali scolpite nel nostro cuore, gridando dottamente: *Errori dell'infanzia, pregiudizj di educazione*!

A questo sentimento sì dichiarato sulla natura immutabile del vizio e della virtù uniamo quello sulla dolcezza, sulla consolazione, e sul premio attaccato all'amore dell'ordine. Desso non è una dissertazione filosofica e secca sopra una virtù ideale; ma una dottrina di unzione e feconda, analoga a quella che ci offre la morale Cristiana. La virtù è per il cuore assai più che per lo spirito. E' forza dunque che il cuore l'esprima, la gusti, la pratichi, ne riceva i frutti. „ Figliuol mio! possiate voi un
„ dì sentire di qual peso si resta allegerito,
„ allorchè dopo di avere esaurito la vanità del-
„ le opinioni umane, e gustato l'amarezza del-
„ le passioni, si trova finalmente sì vicino a
„ se la sapienza, il premio delle fatiche di que-
„ sta vita, e la sorgente della felicità di cui
„ si è disperato! Tutti i doveri della legge na-
„ turale, quasi scancellati dal mio cuore dalla
„ ingiustizia degli uomini, tornano ad impri-
„ mer-

„ mervisi a nome della eterna Giustizia che
„ me li impone, e che me li vede adempire.
„ Io non altro più sento in me che l'istro-
„ mento e l'opera del sommo Essere che vuo-
„ le il bene, che lo fa, che farà il mio per
„ mezzo del concorso de' miei voleri ai suoi,
„ e del buon uso della mia libertà. Riposo sull'
„ ordine ch'egli stabilisce, sicuro di godere io
„ medesimo un giorno di quest'ordine . . . .
„ In preda al dolore, io lo sopporto con pa-
„ zienza, pensando ch'esso è passaggiero, e
„ che viene da un corpo che non e mio. Se
„ fo una buona azione senza testimonio, so
„ ch'essa è veduta, e prendo atto per l'altra
„ vita, dalla mia condotta in questa. Soffren-
„ do una ingiustizia, dico a me stesso: L'En-
„ te giusto che il tutto regge, ben saprà in-
„ dennizarmene. I bisogni del mio corpo, le
„ miserie della mia vita, mi rendono l'idea
„ della morte più sopportabile. Saran questi
„ tanti legami di meno da rompere, quando
„ bisognerà abbandonar tutto". (*p.* 112.) Que-
sto non è lo stile de' nostri moralisti moder-
ni. Non si vede ne' sistemi de' nostri Evange-
listi pretesi della natura, che discussione, ari-
dità, pompa di parole: nulla di coerente, nulla
di solido, nulla di untuoso. Quì tutto è mar-
cato al conio della verità e del sentimento. E'
questa una morale sull'obbrobrio e i rimorsi
del vizio; sulla pace e la felicità della virtù,
veramente presa nella natura, vale a dire in
una ragione sana e retta. Il Vangelo la confer-

ma, la innalza ancora: ma finalmente è interesante il vedere che la Filosofia, quando è bene illuminata, ben diretta, abbozza già le grandi idee sul vizio e la virtù, di cui la Religione ci manifesta la sorgente, l'insieme, e la perfezione.

Citiamo ancor questo passo sulle idee innate ed immutabili della coscienza. Posson eglino forse moltiplicarsi troppo, quando sono così precisi, così decisivi (in un Filosofo soprattutto) contro la filosofia moderna? „ Quand'anche
„ questo dovere di mantenere le promesse non
„ fosse renduto più forte nello spirito del fan-
„ ciullo dal peso della utilità, bentosto inco-
„ minciando il sentimento interiore a pungere-
„ glielo imporrebbe come una legge della co-
„ scienza, come un principio innato che non
„ aspetta per isvilupparsi che le circostanze alle
„ quali si applica. Questo primo lienamento
„ non è già impresso dalla mano degli uomini,
„ ma scolpito ne' nostri cuori dall'Autore di
„ ogni giustizia. Togliete la legge primitiva
„ delle convenzioni e l'obbligo ch'essa impo-
„ ne, tutto è illusorio e vano nella società uma-
„ na. Chi non mantiene la promessa che per
„ suo profitto, non è guari di più legato, di
„ quello lo sarebbe se non avesse promesso nul-
„ la; o al più sarà del potere di violarla come
„ del vantaggio che dassi fra i giuocatori di
„ palla, i quali non tardano a prevalersene con
„ profitto. Questo principio è dell'ultima im-
„ portanza, e merita di essere profondamente
„ con-

„ considerato ". (*Tom. I. pag.* 217.) Egli è sempre consolante di poter rendere giustizia ai sentimenti, e di trovare in uno scritto filosofico delle prove di questa verità fondamentale della morale. Se il Sig. Rousseau erra, almeno non gli si rimprovererà, come ai nostri Epicurei materialisti, di errare per proteggere tutte le passioni sensuali. I suoi errori aderiscono alla singolarità, al paradosso, e non alla corruzione de' costumi. Grande ostacolo di meno! Quanto sarebbegli ben più facile di ritrovare il sentièro della verità, se a norma de' suoi principj volesse ascoltar tranquillamente, meditar seriamente le prove e il metodo del Cristianesimo! Siaci permesso di desiderargli sinceramente questo vantaggio! Più felice chi potrebbe offrirglielo!

Io non mi dilungo sul gran numero di altre idee morali giustissime, le quali non tendono che ad allontanare il vizio, ad insinuare la virtù, la pace, l' umanità, la fatica, la sobrietà ne' piaceri, l' eguaglianza, la vigilanza domestica, l' impiego del tempo. Ognun sa che il Sig. Rousseau a traverso de' suoi paradossi ha sempre proposto una morale pressochè austera. Ei si scaglia ancora contro di coloro i quali negando la legge e la immortalità, aprono la porta a tutti gli eccessi: li giudica degni di castigo. Severità rimarchevole nel nemico il più dichiarato della intolleranza. „ Questi dogmi (la „ legge, l' immortalità, le ricompense, i casti- „ ghi della vita futura) e i dogmi simili son

 „ quelli

„ quelli che importa insegnare alla gioventù, e
„ di persuadere a tutti i cittadini. Chiunque
„ li combatte, merita castigo, senza dubbio:
„ esso è il perturbatore dell'ordine, e il nemi-
„ co della società". (*Tom. IV. p.* 88.) Niente potea dirsi di più formale. E' dunque analogo alla retta ragione e alla vera Filosofia, il punire come *pertubatori e nemici della società* coloro che ne tolgono la radice, i vincoli, i freni, togliendo il suo Autore e la sua legge sacra che ne è la base; coloro che la corrompono, la degradano, la rovesciano, fomentando tutte le colpe colla promessa mostruosa dell' impunità. Quanti Filosofi in questo nostro secolo degni del patibolo, se si punisse questo scandalo? Non è questo nè fanatismo, nè crudeltà: il Sig. Rousseau non fu mai accusato di somiglianti eccessi. La stessa umanità è che detta che un uomo dotato di talento, il quale se ne serve per corrompere i sentimenti e i costumi della sua nazione, è più reo (a parlar anche civilmente) di coloro che turbano il riposo, tolgono un pò di sostanza, la vita medesima. Il loro guasto è ristrettissimo: quello de'seduttori è immenso. Togliendo il movente della virtù e il freno del vizio, lo moltiplicano essi all'infinito, e cagionano, per quanto è in loro la ruina intiera della società.

Su questi estratti si potrebbe forse obbiettare, perchè noi ci appoggiamo in certi punti all'opinione di un Autore, anche allora che ci proponiamo di rilevarne i suoi errori? La ragione

gione ne è semplicissima, 1. E' importante di dare a conoscere a' nostri Filosofi che non v' ha cosa men connessa, meno stabilita sopra principj, che i loro sistemi. Eglino non son d'accordo fra di loro: ciascheduno ha le sue opinioni vicendevolmente contraddette. Oltre questo conflitto realissimo, sì spesso altrove provato, quì opponiam loro un Filosofo ben noto, il quale trova precisamente nella natura e nella ragione quelle stesse verità, che, secondo loro, la ragione non conosce, e disapprova. Noi non chiamiam qui il Sig. Rousseau qual protettore e difensore del Vangelo, ma qual antagonista vigoroso e sensato de' nostri *Filosofi di un giorno*, siccome li ha egli nominati. 2. Analizzando diverse Opere, bandiamo ogni pregiudizio, sia contro la persona, sia contro gli scritti. Interessati a mantenere il sacro deposito delle verità Cristiane, non abbiamo verun interesse a screditare o gli Autori, od ogni altro sistema, sia lontano dalla Religione, sia analogo alla Religione. Confessiamo dunque con candore e con piacere, che vi sono nel Sig. Rousseau molte idee domestiche, economiche, cittadine, e morali, ben pensate e ben dette: che prova chiaramente e fortemente l'esistenza di Dio, la spiritualità e l'immortalità dell'anima il bene e il male morale, i castighi e le ricompense. Con ciò, non solo non renderemo sospetta la critica di una parte dell'opera, ma non sarà essa altresì che più veridica. Rendendo giustizia ad un Autore

sopra tutto quello ch' egli dice di buono, di esatto si cade meno in sospetto di parzialità, allorche gli si prova che a delle verità utili ha per disgrazia unito degli errori funesti.

Ho l'onore di essere ec.

LET-

LETTERA CXCII.

Seconda sull' Emilio o l' educazione.

IL Sig. Rousseau calpestando tutti i pregiudizj, ed anche tutti i principj della educazione attuale, pretende di dare quella *della natura*. Se per tale egli intende quella della ragione, nulla v' ha che non sia esatto. Ma che strano inganno nell' idea dell' *uomo naturale!* „ L' uomo naturale è tutto per se: è l' unità „ numerica, l' intiero assoluto, che non ha rap„ porto che a se stesso, o al suo simile ". (*Tom. I. pag.* 10.) Questo è un tornare al paradosso dell' uomo solitario errante ne' boschi, più isolato degli orsi. L' uomo per la sua stessa natura è unito alla società, essendo stato creato per un tal fine. Se ha de' doveri domestici relativi a lui solo, ne ha degli essenziali relativi agli altri. Non sarebbe più un dare l' educazione naturale, il non comprenderveli. Questi doveri, checchè ne dica l' Autore, non sono opposti. „ Quegli che nell' ordine civile vuol „ conservare la primazia de' sentimenti della na„ tura, non sa ciò che vuole. Sempre in con„ tradizione con se stesso, e sempre fluttuante „ fra le sue inclinazioni e i suoi doveri, non

„ sarà

„ sarà mai nè uomo, nè cittadino: non sarà
„ buono nè per se, nè per gli altri. Sarà un
„ di quegli uomini de' nostri giorni, un Fran-
„ cese, un Inglese, un abitator di città: non
„ sarà nulla". (*pag.* 12.) Vale a dire che la
educazione della natura contraddice la civile,
che non si può essere nello stesso tempo *uomo*
e cittadino. Come se l'uomo, oltre le inclinazioni legittime al bene del proprio essere, non
avesse altri doveri relativi al prossimo: come
se la sua felicità particolare non potesse trovarsi nel suo zelo e nella sua equità per il ben
pubblico: come se si potesse immaginare una
educazione di natura che non formasse nello
stesso tempo l'uomo civile, essendo la natura
medesima quella che ha destinato l'uomo alla
società, e che per conseguenza gl'impone le
leggi e i rapporti di patria. La distinzione di
uomo naturale e di uomo civile è dunque immaginaria, impossibile. Si può ben discorrere
separatamente di queste due specie di rapporto,
ma non si può dare *l'educazione di natura*, vale a dire, di saviezza, di equità, di ragione,
senza unirvi i legami civili: poichè essa essenzialmente contiene il duplice rapporto, e di uomo e di cittadino.

Il Sig. Rousseau vorrebbe distinguerli, come
se il secondo fosse arbitrario. „ Nell'ordine
„ naturale essendo gli uomini tutti eguali, la
„ loro vocazione comune è lo stato di uomo;
„ e chiunque è ben allevato per questo, non
„ può se non bene adempiere quelli che vi si
„ ri-

„ riferiscono ". (*pag.* 17.) Lo stato d'uomo non è una vocazione esclusiva; per sua destinazione egli è ancor sociale. Se il Sig. Rousseau pretende soltanto che formando lo spirito e il cuore dell'uomo, vengasi con ciò a disporlo a ben adempire ogni stato, il fatto parla. Ma egli oppone il civile al naturale, il Francese, l'Inglese all'uomo. Suppone della contraddizione fra l'uomo e il cittadino: quindi la sua massima è falsa. Torno a ripetere, questi oggetti sono connessi: non si può formar l'uno senza l'altro, molto meno possono farsi contrastare.

Ciò che v'ha di singolare, si è che in seguito egli esalta in siffatta guisa il cittadino, che perde di vista l'uomo; e che a forza di voler *raffinare* in patriottismo, se ne forma egli una idea sublime e immaginaria, che distrugge i sentimenti i più intimi del cuore dell'uomo. „ Un cittadino Romano amava la patria „ esclusivamente a se stesso". Quindi si cita Regolo, che *si sdegnava perchè gli si volesse salvar la vita*: una Spartana, la quale dimandando nuove di una battaglia, e sentendo che i suoi sette figli erano stati uccisi „: Vile schia„ vo, replicò, ti ho forse io dimandato que„ sto? Noi abbiam vinto. La madre corre al „ tempio, e rende grazie al Dio. Ecco la cit„ tadina ". (*Tom. I. pag.* 12.) Si rimane troppo spesso sedotto dall'enfasi delle grandi parole di Grecia e di Roma: quando poi si viene a paragonare questo gigantesco eroismo colla sana ragione, non vi si trova che menzogna, e tal

volta

volta una qualche tintura di delirio (a). E' impossibile che un cittadino ami la patria *esclusivamente a se stesso*. Ei può e deve amarla esclusivamente a' suoi interessi ingiusti, de' quali l'equità ha diritto di dimandargli il sacrificio; ma non può dimenticar se stesso per gli altri, se in questa medesima dimenticanza non trova un dovere, un bene morale, che lo indennizzi della perdita di un bene civile: e quasi sempre ancora trova egli in contracambio un bene civile, ricadendo necessariamente sugli individui il vantaggio della patria.

Regolo dovea mantener la sua parola data ai Cartaginesi: ma sdegnarsi che si cercassero de' mezzi di salvargli la vita, e ritornar con gioja a perire ne' supplizj, questo preteso patriottismo, sotto un fumo di gloria, non è punto saggio, non è neppure possibile.

Riguardo alla Spartana, la sua condotta mostra un sentimento brutale e forsennato. Fa raccapricciare d'orrore il vedere una madre, la quale senza spargere una lagrima su di cinque figliuoli uccisi, non sente che il piacere di una vittoria. Dessa non è una *cittadina*, ma una *matrigna ed una folle*. Che differenza fra questo barbaro coraggio, e il tenero e nobile eroismo dell'illustre madre de' Maccabei!

Come

(a) Noi non parliam qui delle azioni veramente grande e patriottiche. Ve ne sono nell'antichità: ma quante non ne hanno che la maschera!

Come ha potuto il Sig. Rousseau dipingere così il cittadino, e tuttavia non insistere che sull' uomo naturale? Che che ne sia di questi due generi di educazione, cui è sì facile e sì essenziale di unire insieme, incominciamo l' analisi di quella di *Emilio* con alcune osservazioni sulle singolarità. Ognun sa che il Sig. Rousseau se ne picca nelle sue produzioni; e lo confessa ancora nella Prefazione. „ Si crederà „ di leggere non tanto un trattato di educa„ zione, quanto i sogni di un visionario sulla „ educazione. Che farvi? Io non scrivo già „ secondo le idee altrui, ma secondo le mie. „ Non veggo come gli altri uomini: egli è „ gran tempo che ciò mi è stato rimprovera„ to. Ma dipende forse da me il darmi altri occhi, e di farmi avere altre idee? " Quando un Autore prudentemente si avvede che le sue idee passeranno *per sogni*, v' è forse bisogno che ei le produca nel suo svegliarsi? Sì, l' insieme di queste idee, molte delle quali nondimeno son giuste, è un *vero sogno*.

Primieramente è un sognare, il voler dare agli uomini la lezione la più generale, quella che l' interessa tutti, l' educazione cioè de' figli, e non propor loro che una dottrina e un mezzo impossibile. Il Mentore di Emilio è più compiuto, più raro di quello di Telemaco. Al più, se un Principe, facendo ricerche ne' suoi Stati, potesse scoprire un simile tesoro per l' erede della sua monarchìa, questo Mentore suppone tutte le qualità dello spirito

e del

e del cuore, tutte le risorse dell'accortezza e della prudenza, è esso una *fenice* in un secolo, e ve ne vorrebbono dei milioni per i fanciulli della sola Francia. E' dunque un perdere affatto il tempo e la fatica, il dare, per un opera tanto frequente e tanto usuale quanto è quella di formare i fanciulli, un piano sublime che non può mai uscire dalla speculazione. Fosse anche più dotto e più utile questo piano, sempre è un *sogno*, perchè non può convenire agli uomini del nostro pianeta. Che si procuri di indicare e di riformare gli abusi dell'educazione presente, è questa la morale del Vangelo, od anche, se si vuole, quella degli spettatori moderni. Ma che si descriva una perfezione ideale, che si riguardi questo metodo come il solo analogo alle leggi della natura, egli è un dire che la natura medesima (per parlare il linguaggio Filosofico) non ha proveduto alle sue opere, mentre ha lasciato gli uomini nella impossibilità di potere allevare ragionevolmente i loro figli. Il pio, l'illustre Marchese Caraccioli ha descritto un *Mentore* Filosofo e Cristiano per i Grandi; ma non ha dato questa regola al comune degli uomini. Il Signor Rousseau vola qui fino alle nuvole, e senza distinzione di rango propone la sua educazione a tutto il genere umano. Ecco il sogno.

L'Autore dubitava riguardo a ciò di riscuotere l'approvazione pubblica; perciò si spiega così, parlando della erudizione e delle paro-

le.

le. „ Tale era presso a poco la scienza alla „ moda negli ultimi secoli: quella del nostro „ secolo è un'altra cosa. Più non si studia, „ non si osserva più, si sogna, e ci si danno „ seriamente per Filosofia i sogni di alcune „ cattive notti. Mi si dirà che sogno ancor „ io, ne convengo; ma ciò che gli altri non „ badano di fare, io do i miei sogni per so- „ gni, lasciando cercare ai lettori s'essi abbia- „ no qualche cosa di utile alle persone sveglia- „ te ". (*Tom. I. pag.* 259.) Giusta idea di tutti i nostri Filosofi sistematici, moralisti, legislatori. Diluvio d'Opere di ogni specie, ma quasi tutte riunite contro la verità. Poste nel crogiuolo, che ne esce in ultimo? *De' sogni*, delle pure immaginazioni date con albagìa come codici di una eterna verità, e di una autorità decisiva. Il Signor Rousseau ha giustamente prevenuto siffatto giudizio. Si accorderà che v'è del bello, dell'utile, del nuovo ne' suoi sogni: ma malgrado questa lega brillante, l'insieme delle sue produzioni, che cosa è? *Un sogno morale.*

E' a tutti permesso di *non vedere come gli altri uomini*, quando essi veggono male, d'illuminare i loro pregiudizj, di combattere i loro errori. Ma un sistema seguito di non veder mai come gli altri (e questo è il gusto favorito del Signor Rousseau) risente molto dell'amor proprio e della singolarità. Quando un si attacca in tal maniera al proprio ragionare che lo creda il solo vero, il solo infallibile, è si-

è sicuro d'ingannarsi. La modestia sta bene a' più grandi ingegni. Benchè eglino abbiano delle vedute più penetranti della comune degli uomini, subitochè si preferiscono a tutto il genere umano, e si credono soli fatti per raddrizzarlo e illuminarlo, sono essi assai vicini all'errore. Ma, dice il Signor Rousseau, *dipende forse da me il darmi altri occbi?* Sì; dipende da lui. Gli occhi del corpo non dipendono da noi: ma gli occhi dello spirito sono diversissimi. Lo sguardo di questo è una percezione, una combinazione d'idee che varia prodigiosamente, che offre mille aspetti. Se dunque, prevenuto da un gusto da un' idea vuole assolutamente vedersi una cosa in tal maniera, siamo, noi stessi quelli che formiamo *questi occbi*. Noi potevamo e proviamo *vedere*, cioè *giudicare* diversamente, *formarci altre idee:* ostinarsi nella propria maniera di vedere, è un esporsi alle tenebre. Incredulità, empietà, fanatismo, idolatria, ogni sorta di errore poggia su questa base; e l' Ateo stesso potrebbe allegare questa scusa pretesa: *Dipende forse da me il darmi altri occbi?*

Apologia tanto più singolare, quanto che il Sig. Rousseau medesimo la distrugge nella linea che siegue, „ Dipende da me il non abbondare nel mio senso, il non credere di „ essere solo il più saggio di tutti ". Ecco precisamente ciò che darebbe altri occhi. Uno spirito giusto e veritiero che si sente portato

a pen-

a pensare, a giudicare contro il sentimento universale, diffida di se stesso, e per questa diffidenza medesima giugne a mutare le sue opinioni, quando glie se ne mostrano delle più ragionevoli. Allora non si tratta più di prendere *il tono affermativo*, di proporre de' paradossi come veri, perchè *non se ne dubita punto*: seguire il qual metodo, è appunto *un abbondare nel proprio senso*. Pregherebbesi con grande istanza il Signor Rousseau a voler ritenere nel suo cuore, e *i suoi occhi*, e *le sue idee*, e le sue certezze pretese. Lo stile robusto e fermo onde egli sa rivestire i suoi sistemi, non serve che a renderli più speciosi, e perciò più funesti.

E per non parlar quì che di alcune singolarità (staccate da quelle che formeranno il giusto soggetto della nostra analisi,) è egli da Filosofo il dire: „ Io non riguardo come una „ istituzione pubblica que' ridicoli stabilimenti „ che appellansi Collegj ". (*Tom.* I. *p.* 14.) Quand'anche vi fossero degli abusi da riformarsi (ve ne sono senza dubbio), ne siegue forse che stabilimenti, ove la gioventù intiera di una società trova delle lezioni, apprende i primi principj, sieno *ridicoli?* Questo termine, in cui l'orgoglio la disputa al pregiudizio, non è perdonabile a verun particolare qualunque esso sia. Dato ancora che il Signor Rousseau con profonde riflessioni avesse immaginato un metodo preferibile per formare il suo Emilio, avrebbe forse acquistato il diritto

d' insultare tutte le scuole ? Egli è certo che si può istruire un Principe, un gran Signore, meglio che in un Collegio : ma è egualmente certo che essendo ai popoli impossibile un tal mezzo, i Collegj, anzichè essere *ridicoli*, sono utili, sono indispensabili.

Altra singolarità . „ Ragionar co' fanciulli „ era la gran massima di Loke, dessa è la „ più in voga oggigiorno . . . . in quan„ to a me, io non veggo cosa più scimunita „ di que' fanciulli co' quali si è tanto ragionato . . . . . Il capo d' opera di una buona edu„ cazione è fare un uomo ragionevole , e si „ pretende allevare un fanciullo colla ragione? „ Questo è un cominciar dalla fine, è un voler „ che l' opera sia l' istromento ". (*p.* 178.) A forza di volere affettar la giustezza, è questo un allontanarsene. Si avrebbe sicuramente gran torto di voler ragionare di geometria e di astronomia con un fanciullo, debbonsi adattare i discorsi alla portata e all' età . Ma dire che sugli oggetti i più semplici non si possa, non si debba proporre ad un fanciullo gli elementi della sua ragione nascente, è come appunto si dicesse che per farlo camminare bisogna aspettare , ch' egli possa disputare il premio della corsa o della danza; per farlo agire, che possa muovere de' pesi di più quintali : tante gradazioni nelle forze nascenti (per così dire) della facoltà intellettuale, quante in quelle delle fibre e de' nervi.

L' uomo è fatto per ragionare : quindi la mas-

massima di Loke è giusta; bisogna proporzionarsi alla sua portata, ed offrirgli in piccioli raziocinj il germe e l'abbozzo de' raziocinj ulteriori. L'esempio che cita il Signor Rousseau è tutto contro di lui. Ei suppone un maestro il quale dica ad un fanciullo di non disobbedire, che *ciò è mal fatto:* senza dubbio il fanciullo non può ancora comprendere l'origine e i legami dell'autorità paterna, nè la radice del male morale; ma finalmente intende in proporzione alla sua età, che dee fare od omettere la tal cosa. Questa è la sola *moralità* di cui sia egli suscettibile: anzichè nuocere alle cognizioni ulteriori e ragionate del bene e del male, essa vi prepara la strada, precisamente come i primi passi vacillanti conducono ad un camminar sicuro. Si tenga un fanciullo nella culla fino ai quindici anni, acciò possa fare con maggior forza e sicurezza i suoi primi passi, ei non potrà forse mai camminare; perchè i muscoli non potranno più acquistare quella flessibilità, quella tensione relativa a questo moto. Lo steso è per il raziocinio: venga questo differito fino all'età perfetta di ragione, i pregiudizj e le passioni vi avran posto de' nuovi ostacoli che ne altereranno la rettitudine. E' visibilmente un sovvertir l'ordine della natura, il non proporre de' raziocinj deboli ad una facoltà già attiva, ma debole ancora; e ciò per disporla di giorno in giorno a raziocinj più maturi e più solidi. Se questa debolezza cagiona de' piccioli errori, am-

mette già delle picciole verità (per così esprimermi:) apre la strada a' delle più grandi. Non è egli bisognato fare molti passi vacillanti, prima di farne de' sicuri?

Ma vediamo i progressi di questa massima „ del Signor Rousseau. „ Non date al vostro „ allievo veruna sorte di lezione verbale; ei „ non deve riceverne che dalla sperienza. Non „ gl' infligete veruna sorte di castigo; poichè „ non sa cosa sia essere in mancamento. Non „ gli fate dimandar mai perdono, poichè non „ può offendervi. Spogliato di ogni moralità „ nelle sue azioni, non può far cosa alcuna „ che sia moralmente male, e che meriti nè „ castigo, nè riprensione ". (*p.* 188.) Ragionamento falso in ogni sua parte: nulla prova meglio ove conduce la manìa de' sistemi, il progetto di affrontare tutte le idee ricevute, di non vedere che *cogli occhj propri*, e di credere che tutti gli altri occhi sieno loschi.

Senza dubbio l'esperienza istruisce, e perciò non la si esclude dalla educazione de' fanciulli. Ma dall' essere essa utile, pronunziare l' inutilità delle lezioni verbali, è un non intendere l' arte di formare e di coltivare gli spiriti. Si sfidano francamente i più saggi Mentori ad immaginare pe' loro allievi tutte le sperienze relative ai loro bisogni. Elleno sono rare, e le lezioni variano, si moltiplicano all' infinito. D' altronde la sperienza medesima dimanda una lezione per renderla utile. La farfalla viene per la decima volta a brugiarsi alla fiamma: il

fan-

fanciullo non trarrebbe alcun frutto da queste sperienze, se una lezione di saviezza non ne scolpisse le impressioni. Fa meraviglia che un Filosofo si azzardi a spacciar seriamente agli uomini, qual base della educazione la più studiata, il non dar mai lezione alcuna ai fanciulli: egli è questo un abusar del privilegio de' paradossi.

Non gl' infligete veruna sorte di castigo. Questa volta sì, che l' uso e l' esperienza fan contro il nostro Mentore. Vorrebbesi in vano provarlo. Si sopprima ogni sorte di castigo, e i fanciulli malallevati, caparbj, saranno piccioli mostri, per divenire in appresso i veri mostri della società. Erasi dunque l' Autore dimenticato di quella massima del Savio direttamente contraria alla sua? *Stultitia alligata est collo pueri; virga disciplinæ fugabit eam.*

Spogliato di ogni moralità nelle sue azioni, non può fare cosa alcuna che sia moralmente male, e che meriti nè castigo, nè riprensione. Il Sig. Rousseau parla dell'età in cui adoprasi la sperienza, in cui si conduce l' allievo al termine della ragione perfetta: parla dell' educazione in una parola; e in questa generalità la massima è delle più perniciose. Ognuno il sa; non v'ha moralità nella culla, e nella culla nondimeno vi sono dei piccioli castighi fisici che fanno tacere l' animale. Ma a misura che l'età avanza, e innanzi il tempo della ragione assodata, pretender che non vi sia moralità, è un non conoscere l' origine e la gra-

dazione de' moti del cuore. Non si assegnerà l'età precisa in cui il fanciullo può avere cognizione e malizia bastante per allontanarsi dalle leggi del Creatore, e perdere la sua grazia: ma assicurasi con certezza, che prima di questo tempo, a misura che lo spirito cresce, che il cuore si forma, è esso suscettibile di atti buoni e di cattivi. Già la sua cognizione nascente gli detta esser cosa buona l'amare, l'onorare il suo padre, la sua madre, que' che gli fanno del bene; il non nuocere: e quando non si potesse produr chiaramente al Sig. Rousseau il grado di lumi sui quali poggia il sentimento interno de' fanciulli, si deduce dai disegni medesimi della Providenza, dalla natura degli spiriti e de' cuori. Avendo Iddio scolpito in noi la sua immagine, i di lei lineamenti si danno già a vedere nel fanciullo, già ei conosce la legge relativa a' suoi bisogni, alla sua età: già sente una certa attrattiva al bene, un certo rimorso del male: in una parola, la moralità è essenziale ad un cuor libero, formato per la virtù e per la legge; fa d'uopo dunque che questa moralità nasca e cresca col cuore: v'ha dunque in tutte le età, dacchè l'uomo conoscese stesso, un bene ed un male proporzionale.

Che non faccia di bisogno *nè di castigo*, *nè di riprensione*: che sia ancor peggio, come altrove si afferma, di adoprare *le lusinghe e le promesse* per insinuare il dovere e l'obbedienza, egli è questo un andare contro la nozione

me-

medesima del cuore. Poichè finalmente (nel picciolo, come nel grande) il suo fondo è il desiderio della felicità, il timore del male. Questo doppio movente, che si riduce ad un solo, forma la base di tutti i suoi sentimenti, di tutte le sue operazioni. Non v'ha legge che non poggi su questo fondamento. Perchè dunque, nel tempo appunto in cui i cuori sono men suscettibili delle pure idee della rettitudine e dell'ordine, in cui men ne comprendono la convenienza eterna, perchè togliere ancora ciò che può insinuare quest'ordine, cioè le promesse e le minacce? Tutto ciò che si eseguisce in grande nella società: di più; ciò che Iddio unisce alle sue leggi, ciò che formerà le sorti del secolo futuro, la gloria che accompagna il bene, la pena che siegue il vizio, tutto ciò debb'essere abbozzato fin dall'infanzia. Bisogna già dire al fanciullo che ei sarà felice, quando farà il bene; infelice, quando farà il male: ed ecco l'oggetto dei castighi e delle ricompense.

Sviluppiamo quì un pensiere analogo a quello di *Giulia*, la quale non volea insegnare il Catechismo a'suoi figliuoli. Il Signor Rousseau spiega più a lungo questo sistema: seguiamo il suo dicorso su tale oggetto. Io preveggo „ quanti de' miei Lettori resteran sorpresi di „ vedermi scorrere tutta la prima età del mio „ allievo, senza parlargli di Religione. Ai „ quindici anni ei non sapea se avesse un'ani„ ma, e forse ai diciotto non è ancor tempo

 „ che

„ che lo impari. Imperocchè se l'impara più
„ presto, corre il pericolo di non saperlo giammai ". (*Tom. II. pag.* 32.) Il Sig. Rousseau ha voluto dare un metodo singolare: ha preteso, pensando solo contro l'opinione universale, di mostrare la sua giustezza, la sua profonda penetrazione; ed il suo sistema non è che singolarità ed errore.

Non posson mai istruirsi troppo presto i fanciulli sul loro essere, sul loro dovere, sul loro fine. L'idea, *io ho un' anima*, sta attaccata a questa altra, *io esisto*. Subitochè si può riflettere sulla propria esistenza e sull' Autore di essa, è naturalissimo il distinguere da una materia che ci circonda, che ci dà delle sensazioni (senza nondimeno essere *noi*,) quella facoltà intelligente ed attiva che forma propriamente il nostro essere. Aspettare il decim' ottavo anno per darne la prima nozione, è certamente un'esporre i fanciulli a non averla giammai; perchè i pregiudizj e le passioni offuscheranno questa idea, e prenderanno il suo luogo.

„ Il motivo delle lezioni tardive è senza
„ solidità. Se io avessi a dipingere la stupi-
„ dità ributtante, dipingerei un pedante che in-
„ segni il Catechismo a de' fanciulli. Se io
„ volessi fare impazzire un fanciullo, l'obbli-
„ gherei a spiegarmi quel che dice quando re-
„ cita il suo Catechismo ". Non v'ha stupidità nello imprimere delle idee utili nel cervello nascente di un fanciullo: senza ancora

sa-

saperne la radice, la connessione, la verità, già se ne forma una immagine, aspettando che ne comprenda le prove. Ei può, senza esser *pazzo*, dire con candore ciò che pensa su quanto gli si insegna della Religione: cioè che v'è un Dio, un'anima, una legge, una felicità da sperare. Senza ancor essere, nè Filosofo, nè Teologo, egli ha di queste verità la picciola nozione realativa alla sua età. Questo è quello che Iddio gli domanda, e non di *spiegarle*, vale a dire, di comprenderle. L' impegno sarebbe superiore alle forze del più elevato ingegno. Il Sig. Rousseau ne conviene. „ Mi si obbjetterà che la maggior parte „ de' dogmi del Cristianesimo essendo misteri, „ aspettare che lo spirito umano sia capace di „ concepirli, non è già un aspettare che il „ fanciullo sia uomo, ma un aspettare che l' „ uomo non esista più ". Senza dubbio ciò si obbjetterà: i dotti non sono niente più dei fanciulli in istato di spiegare il fondo dei misteri: e questi possono al pari di quelli crederli.

„ A ciò, dice il Sig. Roussau, io rispon„ do primieramente esservi dei misteri, cui „ non solo è impossibile all' uomo di conce„ pire, ma di credere; e che non veggo che „ cosa si guadagni ad insegnarli ai fanciulli, „ se pur non sia l'insegnar loro a mentir di „ buon'ora ". L' Autore si troverebbe molto imbarazzato se gli si dimandassero delle prove di questa impossibilità. Ei ne giudica colla osti-

ostinazione di uno spirito filosofico che non vuole assolutamente ammettere quello di cui non sente la prova intima. Non v' ha cosa men ragionevole. La contraddizione sola (ben provata) porta seco la impossibilità di credere, e sfidansi francamente i Dotti a produrne una sola nella Religione Cristiana. I fanciulli, dicendo di credere ciò che loro s'insegna a credere, parlano con candore, e ragionano con tutta la giustezza relativa alla loro età.

„ Dico di più che per ammettere i miste„ ri, bisogna comprendere almeno che sono „ incomprensibili: e i fanciulli non sono nep„ pur capaci di tale concetto ". Non si accorderà nè l'uno, nè l'altro. Per insegnare a un fanciullo che un Dio si è fatto uomo, che è risuscitato ec., non è necessario che sappia tutta la profondità di questo mistero, che senta che la sua ragione non potrà mai penetrarne l'oscurità. Basta ch'ei ravvisi quest' oggetto, secondo i suoi piccioli lumi attuali: il loro progresso accrescerà il lume e la certezza della sua fede. Per altro è possibilissimo di dirgli che non potrà mai comprendere chiaramente tal dogma, ma che non è esso per questo men certo. Ingiustamente vorrebbe il Sig. Rousseau che si supponessero ne' fanciulli i dubbj e le sofisticherie de' nostri Scettici. Iddio si conduce con sapienza maggiore riguardo a queste picciole creature. Aprendo il loro intelletto, non dà loro ancora, che la semplicità e il candore. Queste sono le strade le più sicure

sicure per dirigerli alla verità: e fintantochè essi le seguiranno, questa verità prenderà di giorno in giorno una nuova forza e nuove radici.

L'Autore giudica sì poco possibile alla gioventù la nozione dei misteri, che pretende non poterlesi neppur dare l'idea di Dio come puro spirito. La parola *spirito* in questo secolo di lumi non è un mistero, neppure per il volgo. Che lo fosse per gli antichi Filosofi, i loro sistemi su tale oggetto non erano nè chiari nè fissi. Avendo la Religione Cristiana da tanti secoli portato un giorno luminoso nella vera Metafisica, è attualmente più facile di dare alla gioventù una nozione chiara di un Essere intelligente, di quello lo fosse una volta ai famosi Filosofi. Laonde noi non siamo, malgrado ciò che ne può dire il Sig. Rousseau, *per la maggior parte veri Antropomorfiti, co' nostri termini di spirito, di Trinità*. Il punto del di lui abbaglio si è, che avvezzo a non credere se non ciò che comprende, pensa di non doversi nulla proporre ai fanciulli, di cui non possano essi rendere una ragion sillogistica. Sì, se per essere ragionevole e Cristiano, bisognasse essere disputatore: ma non fa d'uopo per questo che comprendere un oggetto con la giustezza onde si è capace, e crederlo con candore. Or un fanciullo è suscettibile di questa docilità, di questo candore. Ei conosce di avere un Autore e un Padrone; che debbe ubbidirgli; che ha un'anima, che sarà felice o infelice: ciò basta per il suo picciolo intendimento.

mento. Volere aspettare che possa egli filosofare per ispirargli tali idee, è un apirgli il sentiero della dimenticanza del suo Dio, del suo essere, de' suoi doveri, della sua sorte; il sentiero della ingratitudine e del pirronismo; il sentiero infine delle passioni.

Il Sig. Rousseau s'inganna fortemente quando suppone che nelle prime età gli uomini „ non avvezzi ancora alla idea dello spirito, „ abbiano empiuto l'universo di Dei sensibi- „ li.... Gl'idoli di Labano, i *Manitoni* dei „ selvaggi, i Fettisci dei Negri, tutte le ope- „ re della natura e degli uomini sono state le „ prime Divinità dei mortali: il Politeismo è „ stata la prima loro Religione, e l'Idolatria „ il loro primo culto. Eglino non han potu- „ to riconoscere un solo Dio, se non quando „ generalizzando di più in più le loro idee, „ si son trovati in istato di risalire ad una „ prima causa ". (*Tom. II. pag.* 317.) Egli è questo un degradare la Religione dei primi uomini, ed un ignorare l'origine recente della Idolatria. Essendo questa posteriore di venti secoli alla creazione del Mondo, perchè supporre che gl'Idoli sono stati *le prime Divinità?* No, lo è stato il Dio vivente e vero; e se in appresso gli uomini lo hanno dimenticato, per la strada delle passioni sono eglino arrivati a queste folte tenebre. Aveano essi già scancellata dal loro cuore l'idea di Dio, quando ne hanno stupidamente rivestiti i beni e gli oggetti sensibili.

E' dun-

E' dunque falsissimo che „ ogni fanciullo „ che crede in Dio, è necessariamente idola- „ tra, o almeno Antropomorfita ". Il Signor Rousseau che dà tanta attività e purezza alla coscienza, non rammenta forse ch'essendo una coscienza nascente l'opera di Dio, debbonvisi scorgere i lineamenti di quest'augusta immagine, piuttostochè quelli de' *fettisci*; e che così seguendo questi primi raggi, credesi saviamente in Dio, senz'aver ancora le false idee della Idolatria?

Imperciocchè finalmente è insostenibile lo stabilire che i fanciulli non siano suscettibili della cognizione di Dio, perchè non possono ancora avere le idee *di creazione*, *di ubiquità*, *di onnipotenza.... imbarcarsi in questa oscura metafisica*, perchè non rimangono *spaventati dagli abissi dell'infinito*. Tutti questi caos non nascono che da un principio scettico; ma si dileguano quando si giudica degli oggetti con uno sguardo di giustezza. Mai, non dico già i fanciulli, ma i più gran genj non crederanno in Dio, se per credervi fa d'uopo comprendere la profondità e la connessione de'suoi attributi. Distinguiamo la misura e la progressione delle nostre cognizioni. Quella di Dio è suscettibile di tanti gradi, quanti vi sono diversi esseri intelligenti. I Filosofi i più metafisici ragionano da fanciulli, relativamente agli Angeli. E' egli necessario che per ammettere l'esistenza di Dio, arrivino essi ad aver l'intelligenza di un Serafino? Non è dunque necessario

sario che i fanciulli, per credere che hanno un Autore, abbiano fatto il loro corso di Filosofia, approfondito tutte le questioni sull' essere e le perfezioni di Dio. La giustezza e la semplicità del metodo Cristiano, in contraposto a quello della Filosofia, è evidente. Si vede da una parte la via della verità e della natura, dall'altra *l'ergotismo* e il pirronismo.

I fanciulli possono dunque e debbono credere, secondo la proporzione della loro ragione nascente. Che l'autorità de' genitori forma in parte la loro sommissione, questo è vero; ma ciò non impedisce punto nè lo sviluppo della ragione, nè la saggia via della Providenza. Se senza attenzione alle vie interiori della natura, non se ne discorre che secondo quelle della Filosofia, il giudizio sarà falso: supporrà l' uomo Scettico e Filosofo prima di esser fanciullo, e non lascerà nulla a Dio nel progresso del loro conoscimento: sistema contrario alla sapienza infinita del Moderatore supremo.

Il Sig. Rousseu pretende che questo termine avanzato ai sette anni, o prolungato ai diciotto, non sia che una *osservazione di Storia naturale*. No; egli è questo un punto essenziale di Morale e di Religione; poichè differire l'educazione, è lo stesso che aprire alla gioventù un sentiero di tenebre, di passioni, e di pirronismo, lasciandoli, nella vivacità nascente della età, intieramente andare a seconda de' loro sensi, senza lezione, senza freno, senza legge.

Altro

Altro punto più importante ancora, la di cui difficoltà non sembra al Sig. Rousseau trovarsi che *nella pusillanimità di coloro che non osano scioglierla*. In qual Religione debbonsi i fanciulli allevare? La risposta è semplicissima: nella vera. E siccome è da credersi che un padre creda la sua tale, è coerente ch' egli in essa allievi il suo figlio. Siffatta condotta non è pregiudizio: il pregiudizio non esiste che nella falsa scelta del padre, s' ei s' inganna, o no nel suo disegno d' ispirare al suo figlio ciò che giudica vero. Il Sig. Rousseau pensa diversamente. „ Noi che in ogni cosa pretendiamo „ scuotere il giogo dell' opinione: noi che non „ vogliamo dar niente all' autorità (*a*) .... in „ qual Religione li alleveremo? A qual setta „ aggregheremo l' uomo della natura? La ris„ posta è semplicissima, per quanto mi sem„ bra. Noi non lo aggregheremo nè a questa, „ nè a quella; ma lo metteremo in istato di „ scegliere quella a cui il miglior uso della „ sua ragione debbe condurlo ". (*Tom. II. pagina* 33.) Vera educazione di uno Scettico, che non credendo niente, niente propone, e lascia il suo allievo in un dubbio desolante ed eter-

(*a*) I Filosofi, in tutti i loro sentimenti si piccano di far fronte e di disprezzare le opinioni. Mai circolo più vizioso. E tutti questi sentimenti che mai sono? *Opinioni*. Così eglino equivalentemente ragionano: *La nostra opinione è che non bisogna seguire l' opinione altrui*. Raro argomento!

eterno. Non v'ha cosa più irragionevole di questa massima. Imperciocchè finalmente *l'uomo della natura* è fatto per la verità, conviene istruirvelo. Se dunque il Sig. Rousseau ha scoperto colla sua sagacità il falso della rivelazione e de' riti: se niente giudica vero fuori della legge di natura interpretata nel senso ch' ei le dà (*a*), deve in essa educare il suo Emilio. Una delle due: o non e egli pienamente sicuro che questa legge sia tutta la Religione, e la sola vera, ed allora è colpevole se vi si fissa: oppur ne ha una piena convinzione, ed in tal caso ha torto di non comunicare questo tesoro al suo allievo: egli è questo un mancare alla prudenza e alla carità. Sicchè questa educazione di pirronismo è sicuramente condannabile.

Ho l'onore di essere ec.

LET-

(*a*) Noi non pretendiamo rilevare tutte le singolarità dell'Emilio. Quella per esempio che prescrive anche alle persone di condizione e di rango un mestiere meccanino. Vero è che la fatica è il dovere e la penitenza dell'uomo; ma ve ne sono delle differenti secondo gli stati. Veder *Emilio*, giovane ricco e di distinti natali, capace de' maggiori impieghi, lavorar due giorni la settimana presso un Falegname, guadagnar venti soldi al giorno, mangiare alla di lui tavola; proporre un tal esempio a tutti, come un tratto Romano, è un paradosso da rilegarsi nel paese de' sogni.

LETTERA CXCIII.

Terza sull' Emilio, o l' Educazione.

EGli è tempo, o Signore, di svilupparvi la parte riprensibile del Romanzo di Emilio. Noi abbiam renduto giustizia a'suoi sentimenti sui Filosofi Materialisti, alle sue massime di decenza e di patriottismo. Più è egli esatto e sensato per certi riguardi, più l' insieme sarebbe pericoloso, allorchè all'ombra di alcuni tratti utili vi s'insinua il pirronismo e l' incredulità. Ei si picca di annunziare ciò che crede *verità ardite*, di non dire che quelle di cui è convinto: egli è dunque uniforme al suo spirito e al suo candore, l' esaminare seco lui e senza pregiudizio, le sue opinioni..

Fermiamci primieramente al titolo. Esso porta il nome del *Sig. Rousseau Cittadino di Ginevra*. Con ciò egli ha creduto di mostrare un atto di coraggio e di sincerità, attaccando con quel tono di forza e di candore che lo caratterizza, tutti i principj della Religione dominante. Ma questo eroismo preteso, ben valutato, non sarebbe mai esso imprudenza, presunzione, scandalo?

Il Sig. Rousseau è nato Cristiano, è sta-

 to

to fra i Cristiani: dee dunque pe' proprj principj professare il Cristianesimo. Ascoltiamolo. " Nell'incertezza in cui noi siamo, è una „ inescusabile presunzione il professare una „ Religione diversa da quella in cui uno è na- „ to, e una falsità il non praticare quella che „ si professa ". (*Tom. III. pag.* 180.) Dunque egli deve secondo le proprie sue massime *professare e praticare* il Cristianesimo.. Or egli propone, predica il pirronismo e il deismo. Ardisce nella Capitale di un Regno Cristiano sollevarsi apertamente contro la rivelazione. E' questo un attentato contro la Religione e le leggi; e per questo è stato condannato e a Parigi e a Ginevra. Autori più funesti ancora hanno ardito rovesciar da' fondamenti la legge e il trono di Dio medesimo; ma finalmente si sono eglino nascosti nelle tenebre. Quì un uomo altronde celebre si dà a vedere, produce al pubblico i suoi attacchi contro la Religione, preme le orme dei Celsi e dei Porfiri. No, non v'ha cosa più imprudente, essendo questo un esporsi all'animavversione civile: non v'ha cosa più presuntuosa, essendo un lottare contro la verità, contro i Tribunali: non v'ha cosa più funesta, essendo uno spargere nel Cristianesimo un germe di seduzione e di rovine. Che divien la giustezza? Che produce l'ingegno medesimo, quando adoransi i proprj lumi?

Incominciamo da alcuni errori rapidi ed isolati i quali non entrano nel tessuto *della*

con-

confessione del Prete Savojardo. (In questa principalmente ha egli voluto esporre e stabilire il suo sistema pirronistico.)

„ Poniam per massima incontrastabile, che
„ i primi moti della natura son sempre retti:
„ non v'ha preversità originale nel cuore uma-
„ no „. (*Tom. I. pag.* 189.) Perchè supporre come una massima costante ed un principio sicuro, ciò che è positivamente contrario e alla sperienza e alla rivelazione? Se per *natura* s'intende *la ragione*, senza dubbio le sue attrattive, i suoi moti son giusti. Ma per essa s'intende (siccome si fa ordinariamente) l'inclinazione naturale. Non è se non troppo certo ch'essa allontana dal bene, e porta al male. Dispensiamoci dal provare ciò che i pagani medesimi han riconosciuto, la depravazione cioè del cuore umano. Fa meraviglia che il Sig. Rousseau istruito nella fede del Cristianesimo *ponga* con tanta sicurezza e senza prove una tesi che lo contraddice formalmente.

Dire che la sola passione naturale è l'amore di se stesso, che questo è buono ed utile, non è un esprimere lo stato attuale del cuore. Sì, può esso amarsi, e lo deve: ma dee forse cercare tutti i mezzi di felicità, leciti, o no? Deve forse preferire questo amore di se alla legge, e andar dietro ad ogni oggetto che gli piaccia, malgrado questa legge? Ecco l'inclinazione della natura. Vi si vede altresì la mescolanza di molti tratti di virtù: precisamente questa mescolanza, questo contrasto è

quello che non potendo venire da un Dio autore ed amante dell'ordine, suppone un altro principio, cioè la degradazione originale del cuore. La Religione ce ne istruisce: il senso intimo, la sperienza lo confermano. Un Filosofo che, senza riguardo a questi due generi di prove, si contenta di dire, *Noi v' ha perversità originale nel cuore umano*, dogmatizza temerariamente.

Siffatta Filosofia puramente umana ha il suo principio nell'orgoglio. L'uomo non vuole esser debole e colpevole: si lusinga di trovare in se, senza il soccorso gratuito del suo Autore, tutto ciò che può condurlo alla virtù, al suo fine. Ascoltiamo il Sig. Rousseau. „ Io neppur gli dimando (a Dio) il potere di far bene: perchè dimandargli ciò che mi ha dato? „ Non mi ha egli dato la coscienza per amare il bene, la ragione per conoscerlo, la libertà per isceglierlo? Se io fo il male, non „ ho scusa veruna: lo fo perchè lo voglio. Dimandargli di mutare la mia volontà, è un „ dimandargli quel ch'ei richiede da me; è un „ volere ch'ei faccia la mia opera, e raccoglierne il salario . . . . " (*Tom. III. pag* 117.) Sembra quì di ascoltare quell'antico preteso Savio, il quale volea ben dimandare a Giove le ricchezze, gli eventi felici, la sanità, ma non la virtù, perchè essa dipendea dalla sua scelta. Se, perchè l'uomo ha il potere di far bene, non dee più dimandar l'uso di questo potere, e l'ajuto necessario alla sua volontà, egli è pa-

drone

drone assoluto della sua sorte. Pura dottrina di Pelagio. Ma sarebbe egli sorprendente il veder negare la grazia di Gesu' Cristo in un' Opera in cui si combatte ogni rivelazione?

Il Sig. Rousseau nondimeno si degna dimandare una cosa, ed eccola. „ Nella giusta diffi-„ denza di me medesimo, la sola cosa che io „ gli dimando, o piuttosto che aspetto dalla „ sua giustizia, è di raddrizzare il mio errore, „ se travìo, e se questo errore mi è pericolo-„ so". Ma perche diffidare del proprio spirito piuttosto che del proprio cuore? Perchè altresi *la giustizia* di Dio deve assolutamente raddrizzare que'che s'ingannano? E' un renderci tutti infallibili, il prometterci una protezione speciale per preservarci da ogni errore pericoloso. Questa massima sì comoda è senza dubbio destinata a rassicurar gl'iucreduli, e stabilire che non v'ha errore funesto alla salute; come se non vi fossero degli errori volontarj, degli errori abbracciati per l'abuso de' proprj lumi e per il disprezzo dell'autorità, sostenuti dalla ostinazione contro tutti i mezzi di convinzione. Qual mortale oserà mai tranquillizzarsi in questo sistema?

„ Io ho fatto quanto ho potuto per arrivare „ alla verità; ma la sorgente ne è troppo ele-„ vata. Quando mi mancano le forze per an-„ dare più oltre, di che posso io esser colpe-„ vole? Tocca ad essa ad avvicinarsi". (*p.* 118.) E chi può lunsingarsi *di aver fatto quanto ha potuto;* di non avere abusato de' proprj lumi,

e di aver seguito le proprie idee? Allorchè Iddio propone una verità, sa rivestirla di mezzi. Se dunque noi la ignoriamo, se la combattiamo, trista prova è questa che abbiam disprezzato tali mezzi: e si dice con alterigia. *Tocca ad essa ad avvicinarsi*. Parlar temerario. La verità si avvicina, quando offre allo spirito de' savj mezzi per discernerla. Se ribelle a tali lumi esso preferisce le proprie tenebre, deve ella forse venire a dissiparle col suo splendore, e forzare degli occhi che si chiudono? No: ella li punisce, allontanandosi, abbandonandoli al loro volontario acciecamento. Imperciocchè finalmente, perchè si avrebbe a supporre che lo spirito non può traviare nella cognizione degli oggetti della salute, mentre il cuore tutto dì travia? Una facoltà è forse più infallibile dell' altra? Io so la differenza che si allega. Lo spirito non è libero, il cuore lo è: differenza illusoria. Lo spirito non è libero su certi oggetti: ma lo è di pesar con giustezza le prove, di determinarsi per la verità, di sottomettersi ad una giusta autorità: o piuttosto in questa scelta medesima dello spirito, il cuore è quello che opera, desso è quello che si rende colpevole rigettando la verità.

Quando si suppone l' uomo senza perversità originale, supponghonsi legittime le sue passioni. „ Le nostre passioni sono i principali stro- „ menti della nostra conservazione. E' dunque „ un' intrapresa tanto vana quanto ridicola il „ volerle distruggere: è un opporsi alla natura,

„ è un

„ è un voler riformare l'opera di Dio. Se Id-
„ dio dicesse all'uomo di annientar le passioni
„ ch'ei gli dà, Iddio vorrebbe e non vorreb-
„ be, contraddirebbe a se stesso. Egli non ha
„ mai dato quest'ordine insensato, nulla di si-
„ mile è scritto nel cuore umano; e ciò che
„ Iddio vuole che un uomo faccia, non glielo
„ fa dire da un'altr'uomo; glielo dice egli me-
„ desimo, e lo scrive nel fondo del suo cuo-
„ re". (*Tom. II. pag.* 162.)

E' possibile che i Filosofi non voglian mai distinguere due cose di una differenza palpabile, cioè passioni regolate e sregolate? passioni regolate quelle che, conformi alla legge, accompagnano l'uomo nel possesso dei beni legittimi alla sua conservazione e al suo essere; d'onde l'uso moderato de' sensi: passioni sregolate quelle che, per conseguire una falsa felicità, cercanno beni illegittimi, o eccedono nell' uso di quelli che sono permessi; d'onde tutti i delitti. Perchè dunque per una falsa imputazione fare un reato ridicolo alla Religione di voler distruggere le passioni, mentrechè ella non vuol che regolarle, che distruggere ciò che in esse trovasi d'ingiusto?

Quindi vanno in fumo tutti i sofismi diretti contro la Morale Evangelica. *E' una intrapresa vana e ridicola* il voler distruggere i sentimenti, le sensazioni, i desiderj, l'amor ragionevole di noi medesimi. Siffatto progetto sarebbe degno de' Pazzi. E' per altro un savissimo progetto il voler conformare questi sentimenti,

questi desiderj, questo amore all'ordine e alla regola. Il primo piano *si oppone alla* sana *natura*, osa *riformare l'opera* di Dio. Il secondo siegue la retta natura, ed è conforme ai disegni di Dio. Approvando, comandando il primo piano, Iddio *contraddirebbe a se stesso*, darebbe *un ordine insensato:* prescrivendo il secondo, adempie alle mire della sua santità e della sua sapienza. Il primo piano finalmente non è scritto *nel cuore umano*, anzi lo smentirebbe: il secondo vi è scolpito con tratti indelebili. Questa sola distinzione ben ponderata, ben proposta, annienta tutta la dottrina filosofica sulle passioni, giustifica e vendica tutta la severità della morale Cristiana.

Per altro, benchè Iddio *dica egli medesimo* al cuore ciò che esige da esso sulla morale, ciò non impedisce ch' ei non glielo dica per mezzo di altri, che non istabilisca un'autorità per consacrare, per isviluppare le sue leggi. Questo e l'oggetto dell'Evangelio e del ministero Cristiano, senza intaccare i tratti primitivi della ragione. L'Evangelio vi aggiugne ancora nuove lezioni ed uno schiarimento più sublime.

Non tutti possono estrarre dai loro cuori una nozione esatta e dettagliata della legge. Prescindendo dai primi principj, quante incertezze e tenebre in un dettaglio quasi infinito di conseguenze! Tutti possono leggere nel Vangelo la perfezione di questa legge impressa in noi, ed apprendere dal ministero l'applicazione pratica dei principj nel particolare delle azioni.

Quindi

Quindi conciliansi in una maniera ammirabile l' integrità e l' incorruttibilità de' tratti impressi dal Signore, il pregio e il vantaggio del Vangelo, l' autorità del ministero.

Prova evidente che il linguaggio della Religione è vero, si è che i nostri Filosofi, anche quando lo combattono, son costretti a stabilirlo; e che affettando di gridare che si vuol distruggere l' uomo, distruggendo le passioni, sono obbligati a confessare esservi nelle passioni dello sregolamento cui fa d' uopo reprimere. „ Sarebbe egli forse un ragionar bene, se, per„ chè la natura dell' uomo porta che abbia del„ le passioni, si andasse a conchiudere che tut„ te le passioni che in noi sentiamo e che ve„ diamo negli altri, sono naturali? La loro „ sorgente è naturale, è vero; ma mille ruscel„ li stranieri l' hanno ingrossata; sono esse un „ gran fiume che cresce continuamente, e in „ cui ritroverebbesi appena qualche goccia del„ le sue prime acque. Le nostre passioni na„ turali sono limitatissime; sono esse gli stro„ menti della nostra libertà, tendono a conser„ varci. Tutte quelle che ci soggiogano e ci „ distruggono, ci vengono d' altronde; non è „ la natura che ce le dà, siam noi che a no„ stro pregiudizio ce le appropriamo". (*p. 163.*) Egli è interessante, dopo tante accuse contro l' ingiustizia della Religione, la quale vuol distruggere, come si asserisce, la natura dell' uomo, pretendendo di distruggere le sue inclinazioni, il veder tornare alla tesi medesima, che sfi-

sfigurasi per combatterla. Questo passo ben inteso presenta la dottrina del Cristianesimo sulle passioni. Ve ne sono delle naturali e delle legittime; la loro sorgente è pura, sono esse l'amor del nostro essere ispirato dal Creatore. Ma questo fiume, questo torrente è in tal maniera gonfio, misto, alterato, che nel fracasso e nel fango delle passioni terrene a pena riconoscesi *qualche goccia primitiva*, vale a dire, qualche vestigio dell' amor puro, e del desiderio regolato d'esser felice, solo dono del Creatore. Non è dunque la natura, nè la ragione che c' ispirano queste passioni ingiuste; noi siam quelli che, in pregiudizio dell'ordine, ce le appropriamo, vogliamo renderci felici con mezzi che non contengono che la miseria. Fa d'uopo che la ragione e la Religione ci stacchino da questa felicità; torno a dirlo, tale è il linguaggio e la dottrina del Cristianesimo. Se si condannano generalmente e indistintamente le passioni, egli è perchè per un uso stabilito non s'intende per esse che l'eccesso e l'ingiustizia, e non le sensazioni, i desiderj legittimi, inseparabili dall'amore regolato dell'esser nostro. Del resto, quello che noi chiamiamo *passioni*, il Sig. Rousseau lo chiama *modificazioni*; ciò ritorna allo stesso. „ Tali modifica-
„ zioni (passioni) anzichè esser vantaggiose,
„ ci sono nocive; cangian esse il primo ogget-
„ to, e vanno contro il loro principio. Allo-
„ ra è che l'uomo trovasi fuori della natura,
„ si mette in contraddizione con se stesso ".

(*Ibid.*)

(*ibid.*) Nulla potea dirsi di più esatto. Questo schiarimento condanna i nostri moralisti moderni. Il loro rimprovero generale è di accusare di tirannia e di assurdità la Religione, perchè condanna le passioni. No, essa non ne condanna che *le modificazioni*.

Il Sig. Rousseau stabilendo le idee del bene e del male nel fondo del nostro essere, sviluppa il pregio e l'autorità intima della coscienza. „ Coscienza! coscienza! Istinto divino, im„ mortale e celeste voce, guida sicura di un „ essere ignorante e limitato, ma intelligente „ e libero; giudice infallibile del bene e del „ male, che rende l'uomo simile a Dio: tu „ sei quella che forma l'eccellenza della sua „ natura, e la moralità delle sue azioni ". (*Tom. III. pag.* 106.) Non si può troppo esaltare questo santuario intimo, in cui Iddio si degna di scolpire i tratti della sua legge. Ma finalmente questa coscienza, immagine, interprete, non ha altra verità, altra autorità, che nel presentare quella del supremo Legislatore. Giusta osservazione che previene l'abuso del suo suffragio. Qualunque peso esso si abbia, non è mai infallibile, senza di che gli uomini potrebbono erigere in legge tutte le loro immaginazioni. „ Io non ho che a consultar me su „ ciò che voglio fare: tutto quello che io sen„ to esser bene, è bene; tutto quello che io „ sento esser male, è male. Il migliore di tut„ ti i casisti è la coscienza; e non si ricorre „ alle sottigliezze del raziocinio, se non quan„ do

„ do si patteggia con essa. Tutta la morali-
„ tà delle nostre azioni sta nel giudizio che
„ noi medesimi ne portiamo". (*pag. 92.*) Sen-
za negare la viva espressione e il linguaggio
intimo della coscienza che ci presenta le idee
del bene e del male, è sempre indubitato che
la sua autorità unica vien dalla legge, e non
dalla coscienza stessa. Non può ella formare un
tribunale, rendere le nostre azioni buone o cat-
tive: la sola volontà di Dio è quella che v' im-
prime questo suggello. Da ciò siegue che, quan-
tunque la coscienza sia in generale un eccellen-
te casista; quantunque il suo *dettame* annunzj
il bene o il male, può nondimeno accadere che
per errore annunzj il bene per il male, il ma-
le per il bene. Che si ha allora a fare? Si ha
a formarla secondo la sua regola primordiale
che è la legge; si hanno a dissipare i suoi pre-
giudizj o le sue inclinazioni per ricondurla al-
la verità e alla virtù. Quando è poi che que-
sto errore di coscienza è volontario e colpevo-
le, involontario e innocente? Questo dettaglio
non riguarda la tesi presente: è stata essa di-
scussa contro Bayle, il quale colla estensione
del diritto della coscienza vuol confondere la
verità putativa colla reale. Sistema insostenibi-
le. Sonovi senza dubbio delle occasioni in cui
l' errore può scusare: ve ne sono delle altre in
cui sotto una buona fede pretesa, Iddio non ve-
de che un allontanamento volontario dalla ve-
rità. Torno a dirlo, quì non si tratta di que-
sto fatto. Basta di osservare che ciò che una
falsa

falsa coscienza sente esser bene, non è sempre bene; perchè sovente l'uomo cieco ed ingiusto sostituisce le proprie idee al vero *dettame*, affin di seguirle senza rimorso, e di confondere i proprj capriccj coll'immagine della legge.

E' dunque falso che *tutta la moralità delle nostre azioni consista nel giudizio che noi medesimi ne portiamo*. La moralità è essenzialmente la conformità alla legge, o l'allontanamento dalla legge: ha dunque un rapporto necessario colla legge, ed è metafisicamente impossibile di separarle. Se dunque noi giudichiamo bene, la coscienza è lo specchio fedele, e l'interprete della legge. Se giudichiamo male, la legge medesima dee rettificare il giudizio. Quando anche vi fossero de'casi in cui l'errore fosse innocente, ciò non nuoce punto alla immutabilità di questo principio. La moralità dipende primieramente dalla legge che regola le nostre operazioni, e in secondo luogo, dalla coscienza come interprete della legge. Perquanto necessario sia un interprete, non si uguaglierà giammai la sua autorità a quella ond'egli è il mediatore e l'eco.

Ecco un sentimento ancor più equivoco. „ Colla sola ragione, indipendentemente dalla „ coscienza, non si può stabilire veruna legge „ naturale: e tutto il diritto della natura non „ è che una chimera, se non è fondato sopra „ un bisogno naturale al cuore umano". (*T. II. pag.* 243.) Sarebbe ben sorprendente che la legge naturale, di cui la coscienza non è che l'

im-

immagine, non avesse altra base, altra prova fuori di questa immagine medesima. Egli è questo un sovvertir l'ordine e la gradazione delle cose. Si prova l'immagine dal prototipo, e non il prototipo dalla immagine; la coscienza dalla legge, piuttosto che la legge dalla coscienza, benchè sia vero che questi due oggetti hanno delle relazioni e degli appoggi vicendevoli. Deducesi dalla idea dell'Ente supremo, da' suoi disegni nella creazione e nella moderazione dell' uomo e dell' universo, la natura e l'esistenza della legge eterna. Si sente in seguito per una soprabbondanza di prove che questa legge, quale la ragione l'annunzia, è scolpita nell'anima: questi due generi di prove si uniscono insieme. La ragione appoggia il sentimento: il sentimento depone per la ragione. Quand' anche tutto ciò non fosse che una questione di parole, sempre resta fisso che non conviene mai far dipendere unicamente la legge dalla coscienza. Da questa dipendenza, quante varietà! quanti abusi!

Neppur si accorderà giammai che *il diritto della natura non è che una chimera, se non è fondato sopra un bisogno naturale al cuore umano*. Questo sarebbe un dire che un tal diritto non è nella essenza di Dio, nella convenienza eterna delle cose, ma semplicemente nel rapporto col vantaggio dell'uomo. Or è evidente che, quantunque il bene reale dell'uomo si trovi sempre *nel diritto*, *nel giusto*, esso nondimeno non ne è la sorgente primordiale; e la

sa-

sapienza di Dio. Il suo primo decreto è che l'uomo dev'esser giusto. Il secondo (se si può così dare un'epoca a delle idee collegate e semplicissime) che l'uomo essendo giusto sarà felice. Il far dunque derivare il diritto naturale unicamente, od anche primieramente dal *bisogno*, è un non assegnarne l'origine se non nella parte men nobile. Deriva esso dalla equità per essenza, e questa equità trae necessariamente la felicità del cuore dalla di lui rettitudine.

Una lunga nota su questa massima svolge il senso dell'Autore. Eccola. „ Lo stesso precetto di operar cogli altri come vogliamo „ che si operi con noi, non ha altro vero „ fondamento che la coscienza e il sentimen„ to. Poichè ov'è la ragione precisa di ope„ rare, essendo io medesimo, come se fossi „ un altro, soprattutto quando sono moralmen„ te sicuro di non trovarmi mai nel medesi„ mo caso? E chi mi riprometterà che se„ guendo con ogni fedeltà questa massima, „ otterrò io che sarà per esser essa alla stessa „ maniera seguita meco? Il malvaggio tira van„ taggio dalla probità del giusto e dalla sua „ propria ingiustizia. Siffatto accordo, checchè se ne dica, non è molto utile alle per„ sone da bene. Ma quando la forza di un' „ anima espansiva m'identifica col mio simi„ le, e mi sento per così dire in lui, per „ non patire è che io non voglio ch'esso pa„ tisca, m'interesso per lui per amore di me

„ me-

„ medesimo; e la ragione del precetto sta nel-
„ la natura stessa che ispira il desiderio dei
„ mio ben essere in qualunque luogo io mi
„ senta di esistere. D'onde conchiudo non es-
„ sere già vero che i precetti della legge na-
„ turale sieno fondati sulla ragione sola: han-
„ no essi una base più solida e più sicura. L'
„ amor degli uomini deriva dall'amor proprio;
„ è questo il principio della giustizia umana.
„ Il sommario di tutta la morale è dato nel
„ Vangelo da quello della legge". Sotto una
metafisica ricercata, ed una morale esatta in
apparenza, siffatta opinione si allontana dal
vero fondamento della morale. L'amore del
prossimo si trae, è vero, dalla coscienza e dal
sentimento, perchè quest'attrattiva vi è im-
pressa: ma *il suo vero fondamento* è l'equità,
la volontà del nostro Autore. Ei vuole che
destinati a vivere insieme noi abbiamo per gli
altri i medesimi sentimenti di affezione e di
giustizia che esigiamo per noi: è questa una
convenienza eterna, una proporzione *geometri-
ca*. Quindi questo dovere di amare, di opera-
re è universale, immutabile, imprescrittibile.
Laonde, quand'anche fossimo sicuri di non es-
sere *mai nel medesimo caso* in cui l'equità ci
comanda; quando anche che colla nostra fe-
deltà non ottenessimo giammai una fedeltà re-
ciproca: e quand'anche il malvaggio traesse
vantaggio dalla nostra probità, non importa;
essa è fondata sulla equità, sulla natura delle
cose, e non sul nostro interesse. Che un tal
do-

dovere, benchè pagato d'ingiustizia, sia utile al giusto che patisce, può egli negarsi, quando si compensano gli avvenimenti di questa vita colla retribuzione del secolo futuro? Là è ove l'equità infelice avrà il suo premio.

L'identificazione col prossimo, per meglio insinuare la carità, non è che una chimera. Noi non esistiamo che in noi: ogni altra esistenza *espansiva* non è che un ente di ragione. Se dunque non debbo io nuocere al prossimo, se debbo giovargli, non è già che il suo bene o il suo male possa muovermi fisicamente; non mi muove che *moralmente* per mezzo de' sentimenti che la sua rassomiglianza e i legami ch'egli ha con me, m'ispirano. Prescindendo da questo, spesso io troverei del piacere nel patimento: come di fatti provasi tal volta una gioja crudele nelle sciagure di un nemico. Dunque quello che stabilisce l'amore del prossimo, è la legge. Avendoci Iddio formati per essere fratelli, per questo medesimo ha stabilito e consacrato i vincoli che costituendoci tali, esigono tali doveri: ecco ove bisogna cercare il principio della carità, e non nell'*amor proprio* malissimo inteso. Che nella nostra fedeltà ai legami fraterni sianvi per noi de' vantaggi, la cosa è costante. Che siffatti vantaggi siano la radice dei legami, ecco l'errore: essi non ne sono che gli effetti. Sicchè l'amor del prossimo nasce direttamente dalla equità, dalla sapienza, e dalla volontà di Dio, dal suo amore, in una parola, e non dall'*amor*

proprio. La probità ha per principio eterno *la natura delle cose*, e non il desiderio di non soffrire nel prossimo, o di rallegrarsi in esso per una *identificazione immaginaria*.

Si dà dunque troppo alla coscienza, quando di essa si fa il fondamento unico *del bene*. Il Sig. Rousseau torna altrove ad insistere su questo oggetto, dopo aver supposto il suo personaggio abbandonato alla incertezza, quando non consultava che la ragione, e fissato nel vero, nel bene, quando consultò il proprio cuore. „ Si ha un bel volere stabilire la „ virtù colla ragione sola; qual salda base può „ darsele? La virtù, dicon eglino, è l'amore „ dell'ordine: ma questo amore può esso dunque e deve prevalere in me a quello del „ mio ben essere? Che mi diano una ragio- „ ne chiara e sufficiente per preferirlo ". (*Tomo III. p.* 110.) Sì, la ràgione stabilisce la virtù, perchè indicandoci l'idea di Dio e delle sue perfezioni, c'indica l'idea necessaria de' nostri rapporti con lui; ed ecco la virtù. Non si nega che questi rapporti sieno espressi ancora nella coscienza. Ma non cercar loro altra base, altra sorgente, sarebbe un indebolirli, un variarli a seconda delle false coscienze. Non prendesi forse talvolta per coscienza l'errore e il fanatismo?

L'amor dell'ordine è un dovere eterno, indispensabile, imposto ad ogni essere intelligente e libero: questa è la definizione chiara ed esatta della virtù. Chi dice *amor dell'ordine*, espri-

esprime tutta la conformità che l'uomo dee avere con il suo Autore, tutta la sommissione ch'egli deve ai suoi voleri. Ma *questo amore debbe esso prevalere a quello del mio ben essere?* Chi può dubitarne? La ragione ne è, non solo *chiara e sufficiente*, ma *dimostrativa*. L'uomo desidera essenzialmente, e può in tutto desiderare la sua felicità: *l'amor dell'ordine* non vi si opporrà giammai. Non v'ha una differenza enorme fra *felicità* e *ben essere*. Quella è unito all'ordine: questo spessissimo lo combatte. Se dunque si presenta *il ben essere* di un piacere e di un vantaggio ingiusto, è evidente che l'amor dell'ordine obbliga e determina l'uomo a rinunziarvi. Non debbe egli forse preferir l'ordine, la legge, la sua vera felicità ad un ben essere che sotto un'ombra di felicità non è che miseria reale? La ragione adunque prova la virtù: fa d'uopo esporne agli uomini gli appoggi, perchè se non venissero essi citati che alla loro coscienza, la maggior parte allegherebbe forse esser essa muta od ingiusta. La unione della ragione e della coscienza forma una doppia prova anche più solida: perchè abbandonarla?

Il Sig. Rousseau vuol provare la legge de' sentimenti intimi con questa osservazione. „ Perchè vorrei io (ei dice) essere Catone „ che lacera le proprie viscere, piuttostochè „ Cesare trionfante? " (*pag.* 94) Se questo è il linguaggio della coscienza, non è più quello della ragione. Catone avea de' costumi se-

veri, e Cesare dei dissoluti. Ma passione per passione, quando non si tratta che di determinare quale sia più o meno condannabile, la scelta è spesso arbitraria. Quand' anche la disperazione e il suicidio di Catone non presentasse tanti orrori e conseguenze, quante ne presenta l' ambizione di Cesare, vi si vede sempre un delitto enorme. Fa meraviglia che il Sig. Rousseau abbia scelto questo esempio per un modello *di grandi anime e di azioni eroiche*. Non è esso che un tratto d'orgoglio, di furore, e di debolezza.

Altro equivoco sulla virtù, il quale ben prova che il Sig. Rousseau vuol cavare le lezioni di morale piuttosto dalla Filosofia che dal Cristianesimo. Anche allora ch' egli propone massime di decenza e di riserbo, imprende a criticare quelle del Vangelo. Oppone la solidità, la virtù di una donzella allevata *piamente*, *saggiamente* (alla filosofica) a quella *il di cui cuore o piuttosto le orecchie nutrisconsi unicamente del gergo mistico*. Quindi dipinge l'educazione Cristiana, ch' ei pretende essere affatto inutile per sostener la virtù: ed eccone la sua ragione. " Una bella giovane non „ disprezzerà mai il suo corpo: mai si affligerà veramente de' grandi peccati che la sua „ bellezza fa commettere: non potrà mai credere in se stessa che il più dolce sentimento del cuore sia una invenzione di Satanasso. „ Datele delle altre ragioni al di dentro, e „ per lei medesima, giacchè queste non pene-

„ tre-

„ treranno. Sarà ancor peggio se vi si met-
„ ta, siccome in ciò non suol mancarsi, del-
„ la contraddizione nelle sue idee, ... e se le
„ si faccia poi rispettare come il tempio di
„ GESU' CRISTO quel medesimo corpo che
„ le si è renduto sì dispregevole ". (*Tomo IV. p. 126.*) Ecco come i Filosofi che più si piccano di sincerità e d'imparzialità, danno in pregiudizj palpabili, subitochè si tratta di abbassar la Religione.

La morale Cristiana è l'immagine fedele della santità e della legge. Tutte le picciolezze, le ingiustizie, le inconseguenze che vogliónsi ad essa attribuire, non vengono che dall'acciecamento o dall'odio de' suoi censori. La Religione ci dice che noi dobbiamo *disprezzare il corpo*, cioè non preferirne i piaceri e gl'interessi a quelli dell'anima immortale. Il corpo è ciò che noi abbiamo di comune cogli animali; l'anima, ciò che ci rende immagini di Dio: ecco quello cui riguarda la morale. Or sotto un tal punto di vista, sia questo corpo bene o mal conformato, non deesi forse egualmente disprezzare? Questo precetto di saviezza riguarda forse la sola comune degli uomini, e non le bellezze mondane? La distinzione sarebbe puerile, e indegnissima del Sig. Rousseau.

La Religione non dice di piangere de' peccati *che la bellezza fa commettere*, quando non vi si è data veruna occasione. Se un cuore impuro ne prende scandalo, esso non rica-

de che sulla di lui testa. Qualora uno conducesi con savviezza e decenza, non gli si imputa nulla. Non deesi gemere ed affligersi che su i peccati a' quali si è contribuito colla propria condotta, co' proprj discorsi, colle proprie arie di seduzione. Accusi pure, se lo vuole, il Sig. Rousseau d'ingiustizia e di severità una tal morale.

La Religione non riguarda come *invenzione di Satanasso* ciò che viene dalla istituzione del Creatore; ma arma la gioventù contro un veleno che potrebbe facilmente sedurla e perderla. Si lascia alla equità del Signor Rousseau la soluzione di questo problema. Qual morale è la più esatta, la più salutare alla società? Quella che lodando, prescrivendo l' amor conjugale, fa sentire il pericolo di ogni altro amor sensuale? Oppur quella che insinuasse ogni amore come legittimo, come il più dolce sentimento del cuore? Sì, più si esamina da vicino la dottrina e il metodo della Religione, più se ne ammira la giustezza e la solidità.

Che col disprezzo del corpo come animale e seducente possa conciliarsi il rispetto ch' esso merita come tempio di GESU' CRISTO, non solo non è questa una inconseguenza, ma è un rapporto di verità insieme connesse. Appunto nel disprezzare gli allettamenti e le inclinazioni sensuali di un corpo pericoloso, egli è che si rispetta esso in qualità di tempio spirituale, venendo trattato con purità e religione. L' Apostolo chiama i nostri corpi membri di

di GESU' CRISTO, e tempj dello Spirito Santo. Essi lo sono, perchè GESU' CRISTO è nostro Capo; perchè ha santificato i nostri corpi, degnandosi di rivestirsene; perchè la sua grazia li governa, li regola, li purifica; perchè nel Cielo essi possederanno i tratti del suo Corpo glorioso; altrettanti motivi che determinano il Cristiano a rispettare il proprio corpo, disprezzando le sue passioni terrene. Questa dottrina è la giustezza medesima. Conservate il vostro corpo nell'innocenza e nella purità (si può dire alla Sofia del Sig. Rousseau), non fate stima de'suoi seducenti allettamenti, rinunziate alle sue passioni terrene. Disprezzandolo così, voi lo rispetterete come l'asilo di un'anima immortale, asilo che non dee avere il suo splendore, possedere la sua felicità che nel secolo futuro. Ci dica il Sig. Rousseau in che questa dottrina sia assurda e inconseguente; egli che si picca di non rendere omaggio che al candore e alla verità.

Altro errore sopra un punto capitale: la sorte fissa ed invariabile degli uomini. Non „ mi domandate se i tormenti dei malvaggi „ saranno eterni, io per anche nol so, e non „ ho la vana curiosità di dilucidare questioni „ inutili. Che importa a me ciò che diverran„ no i malvaggi? Io prendo poco interesse al„ la loro sorte ". (*Tom. III. p.* 83.) Questo dubbio studiato è una resistenza formale ad una verità chiaramente conosciuta e decisa nel Cristianesimo. Dirassi *vana curiosità*, *questio-*

ne inutile, un oggetto che contiene la decisione dell'essere nostro? Il fine o l'eternità dei castighi sono cose di una sproporzione sì terribile, che l'indifferenza su queste materie essenziali avrebbe della stupidità. Non è punto per *vana curiosità*, ma per un desiderio inseparabile dalla nostra natura che noi cerchiamo di conoscere il nostro termine e la nostra sorte. Quand'anche la carità non c' impegnasse a sapere ciò che diverranno i malvaggi, per farli ravvedere con questo motivo di timore, importa moltissimo il sapere ciò ch'essi diverranno, per iscansare e la loro strada e il loro fine (1).

„ Stento a credere ch'eglino siano condan-
„ nati a tormenti senza fine. Se la suprema
„ Giustizia si vendica, si vendica in questa
„ vita. Voi e i vostri errori, o nazioni, sie-
„ te i suoi ministri. Essa impiega i mali che
„ voi fate, a punire i delitti che l'hanno ca-
„ gionati. Ne' vostri cuori insaziabili, divo-
„ rati dall'invidia, dall'avarizia, e dall'ambizio-
„ ne, egli è che in seno alle vostre false pros-
„ pe-

(1) Aggiungasi ancora il vantaggio, che ne proviene alla società dalla certezza de' futuri castighi nell'altra vita. Tanti delitti dannevoli alla medesima società rimangono non di rado impuniti, si commettono dai delinquenti per la speranza, ed anco per la certezza dell'impunità. Il sapientissimo Iddio ha supplito a questo danno con la fede d'un futuro castigo preparato dalla sua santissima giustizia.

„ perità, le passioni vendicatrici puniscono i
„ vostri reati. Che bisogno v'è di andare a
„ cercar l'inferno nell'altra vita? Trovasi es-
„ so fin da questa vita nel cuor dei malvag-
„ gi ". Dottrina Sociniana che abbiam noi
combattuta nell'analisi *della Religione essenziale*. E' questo un rientrar per via di giuste
conseguenze nel Materialismo: imperciocchè se
la sorte futura non è fissa ed eterna, tutto
quello che il Signor Rousseau propone con
tanta forza contro il vizio, non è che chimera. Vi sono senza dubbio quaggiù delle pene,
delle calamità, giuste sequele del peccato: ma
se tutto questo fosse il suo castigo, sarebbono
ben tosto i malvaggi rassicurati, resi arditi
nelle loro iniquità. Nulla staccarne potrebbe
un peccatore felice, la sua colpa sembrerebbegli
più dolce, più vantaggiosa di quello fosse amaro il suo castigo. Dottrina micidiale sotto una
falsa dolcezza: toglierebbe essa il freno alle
passioni, e moltiplicherebbe all'infinito gli scandali.

„ Ove han termine i nostri bisogni transitorj,
„ ove cessano i nostri desiderj insensati, deb-
„ bono ancor cessare le nostre passioni e le
„ nostre colpe. Di qual perversità puri spiri-
„ ti sarebbono mai suscettibili. Non avendo
„ bisogno di nulla, perchè sarebbono essi
„ malvaggi? " Le colpe cessano alla morte:
ma i colpevoli non cessano di esserlo. Irrevocabilmente fissati nel male, questa immutabilità di un cuor colpevole è quella che cagiona
l'im-

l'immutabilità della sua sciagura. Essi son dunque *suscettibili di perversità*, vale a dire che senza esser liberi per nuove iniquità, le antiche durano, e sono indelebilmente impresse nell'esser loro.

Dal *non aver essi bisogno di nulla* per la conservazione di un corpo tornato in polvere, ne siegue forse che non sieno più malvaggi, che la loro malizia più non sussista? In queste idee non v'ha connessione alcuna: egli è questo un accumular parole per combattere una verità conosciuta.

Ecco ancora ciò che pensa il Sig. Rousseau sopra un punto importante della morale Cristiana, cioè il perdono delle ingiurie. Uno schiaf„ fo e una smentita ricevuta e sofferta, han„ no degli effetti civili che non può alcuna „ prudenza prevenire, e di cui niun tribunale „ può vendicare l'offesa. L'insufficenza delle „ leggi rendegli dunque in ciò la sua indipen„ denza: desso è allora il solo magistrato, „ il solo giudice fra lui e l'offensore: desso „ è il solo interprete della legge naturale; dee„ si egli giustizia, e può solo rendersela, nè „ v'ha sulla terra governo alcuno insensato a „ segno di punirlo per essersela fatta in simil „ caso ". (*Tom. II. p.* 297) Sistema egualmente opposto ed alle leggi civili ed al precetto Evangelico. Se l'offeso è il *proprio solo giudice*, che bisogno ha egli di ricorrere ai tribunali del Principe? Fa uso del suo diritto civile e morale, vendicandosi. Quindi che orribili

ribili rovine nella società! Che diverrebbono i cuori vendicativi, autorizzati a punire eglino medesimi i loro nemici? Noi non combatteremo questo sistema direttamente contrario all' oracolo di GESU' CRISTO, e distruttore dell' ordine sociale; il solo proporlo, è un proferirne la condanna.

Ho l'onore di essere ec.

LETTERA CXCIV.

Quarta sull' Emilio.

EGli è tempo, o Signore, di venire all' analisi della *profession di fede del Vicario Savojardo*. Questo è il più prezioso squarcio del Romanzo di Emilio, e forse il motivo principale della infausta celebrità di questa Opera e Il Signor Rousseau v' introduce due persone. Il Mentore è un Vicario di campagna riputato onest' uomo: Telemaco è un *vagabondo*, egli stesso lo fregia di un tale epiteto.

Questo giovane scimunito, dopo aver lasciato per libertinaggio la sua patria Calvinista, costretto in seguito dalla miseria abbraccia in Italia la Religione Cattolica. Quindi ingiustamente accusato, calunniato, perseguitato, vien ridotto alla disperazione, allorchè un Vicario viene casualmente a consolarlo. Mosso dalla di lui miseria, egli lo soccorre; segnala il suo zelo per trarlo dalla incredulità in cui le di lui sciagure aveanlo precipitato. Ed ecco quale ne fu l' origine. Venuto per un motivo di necessità nella Chiesa Cattolica „ avea veduto „ che la Religione non serve che di maschera

„ all'

„ all'interesse, e il culto sacro di salvaguar-
„ dia alla ipocrisia; avea veduto nella sotti-
„ gliezza delle vane dispute il Paradiso e l'
„ Inferno posto per premio a giuochi di pa-
„ role; avea veduto la sublime e primitiva
„ idea della Divinità sfigurata dalle fantastiche
„ immaginazioni degli uomini; e trovando
„ che per credere in Dio bisognava rinunziare
„ al giudizio che si era di lui ricevuto, ri-
„ guardò col medesimo dispregio le nostre ri-
„ dicole stravaganze, e l'oggetto a cui noi le
„ applichiamo ". (*Tom. III. p.* 7.) Quindi
divenne Ateo.

Forse si penserà che questo discorso sia quello di un Filosofo il quale riflettendo male sul culto, o piuttosto sopra certi abusi del culto Cattolico, si fosse abbandonato a tali pregiudizj. No; questo è un giovane libertino, fugiasco, ridotto alla miseria, in un ospedale, che di quivi come da un osservatorio avea esaminato, scoperto gli abusi e gli errori della Religione che aveva allora allora abbracciata. Questo personaggio è sì mal sostenuto, che in sì sorprendente mancanza di giustezza non può non riconoscersi un pregiudizio che scredita il sentimento. Supponiam nondimeno che siffatte obbjezioni non vengano da un *vagabondo* ignorante, ma da un Filosofo; e rispondiamo.

Quand'anche vi fosse dell'*interesse* in molti Ministri della Religione, della *ipocrisia* in molti Adoratori, per questo la Religione non

è che

è che *interesse?* Non ha ella le sue prove, i suoi caratteri, i suoi frutti, i suoi motivi? Il culto non sarà che *ipocrisia?* Non vi saran veri Adoratori? Questo è un rimproverare all' aria, senza giustezza e senza verità.

Che intende il Sig. Rousseau per *i giuochi di parole* prezzi del Paradiso o dell' inferno? I dogmi, senza dubbio. Ma se ne toglie forse la solidità e la grandezza con una satira indecente? E perchè un Deista negherà la rivelazione, sebben dimostrata; il Materialista l' anima e la sua legge; non saran queste che *giuochi di parole?* Maniera veramente dotta di avvilire gli oggetti che si son presi a negare!

La rivelazione non *sfigura* la Divinità. I Filosofi medesimi son quelli che formano una falsa idea, e della rivelazione, e della Divinità: di questa, volendo in tutto paragonar le sue vie colle vie umane; di quella, supponendo che i misteri degradino la nozione del primo Essere, quandochè ne rilevano essi la grandezza.

Si vorrebbe dimandare al Sig. Rousseau qual principio Cattolico esiga *di rinunziare al giudizio* (alla ragione) *per credere in Dio*. L' esistenza di Dio è appoggiata sulla ragione: essa formā la base e la certezza di ogni dimostrazione. Com' è dunque possibile che per credere questa esistenza, bisogni sacrificar la ragione; mentre la verità è sì palpabile, che è presupposta ad ogni rivelazione?

Dopo

Dopo ciò chiamare i dogmi e il culto, *ridicole stravaganze*: da questo falso culto preteso conchiudere che Iddio non esiste, è un volersi da se stesso cacciare in orribili tenebre, e divenir Ateo per un traviamento studiato e volontario.

Il giovane libertino era in questo spaventevole stato, e quasi ridotto alla disperazione, allorchè a caso un Vicario onest'uomo venne a consolarlo, a proteggerlo contro i suoi persecutori. *Genti pregiudicate* (esclama il Signor Rousseau), *avreste voi da un Prete, ed in Italia sperato tanto?* Non sembrerebbe forse voler egli biasimare i pregiudizj contro il ministero Cattolico? No, tutt'altro è il suo scopo: ei lo insulta più crudelmente ancora, perchè non sceglie il suo eroe fra *i Preti e in Italia*, che per farne un incredulo ed un tollerante universale, e perciò un impostore. Ne vedremo le prove.

Il Vicario commosso dall'infelice stato del giovane, s'impegna per la sua conversione; ed a fin di meglio riuscirvi, gli fa nello stesso tempo la sua confessione e la sua professione di fede. „ Era uno spettacolo assai sensi„ bile (si direbbe meglio, grottesco) il vede„ re un uomo serio divenire il camerata di un „ vagabondo ". (*pag. 9.*)

La cosa in fatti è originale: essa non è guari compatibile che con un Romanzo. Senza dubbio lo zelo è ingegnoso ed ardente: non disprezza esso nè l'età, nè la povertà, nè la-

bas-

bassezza: più miserie vede, più si anima. Ma finalmente se un Prete ha cura di un giovane libertino ridotto all'ospedale, non per questo ne fa il suo amico, il suo intimo confidente. Non siamo tanto minuti, ed ascoltiamo la confessione pubblica del Vicario.

„ Nato povero e contadino, destinato dal „ mio stato a coltivar la terra, si credè meglio che io apprendessi a guadagnarmi il „ pane nel mestiere di Prete . . . . Imparai ciò che si volle che io imparassi, dissi „ ciò che si volea che io dicessi, promisi „ quel che si volle, e fui fatto Prete. Ma „ non tardai a sentire che obbligandomi a „ non essere uomo, avea io promesso più di „ quello che potea mantenere ". (*Tom. III. p.* 20.) Questo tratto di disprezzo di un Ministero fatto *mestiere* non si confa guari, nè ad un Prete sì onest'uomo, sì zelante de' suoi doveri, nè ad un Filosofo tollerante che rispetta tutti i culti.

Non supporre nello studio del Ministero che *un gergo da pappagallo*, è un ignorarne la solidità e l'origine. La carriera è immensa; e chiunque vuol possedere la scienza della Religione, può da se stesso istruirsi de' suoi principj immutabili. L'autorità de' maestri non ha in essa peso veruno: fa d'uopo ricorrere ai monumenti e al tribunale pubblico.

Se il Vicario, invece di fomentare le inclinazioni della natura, le avesse regolate con le riflessioni e l'orazione, le avesse con coraggio

gio sottomesse alla ragione, non direbbe di aver promesso un celibato impossibile. Questo linguaggio di menzogna e di debolezza non onora la Filosofia.

Il Vicario ascoltò ben tosto la sua coscienza la quale „ ostinavasi a seguir l' ordine del„ la natura contro tutte le leggi degli uomi„ ni ". Ecco adunque quella coscienza ch' egli altrove dipinge sì pura, sì viva, sì netta! Quì essa rimprovera al Prete di aver promesso una cosa *contraria all' ordine della natura*. Rimprovero singolare! Ma non è *la legge degli uomini* quella che prescrive la fedeltà al celibato; essa ne fa una regola per i Ministri. Regola libera; abbracciata che siasi una volta, non è più la legge umana che obbliga ad osservare un voto, ma la legge divina: è un dovere naturale e sacro il mantenere ciò che si è solennemente promesso al Signose.

In conseguenza di questa voce della sua coscienza, la quale dettavagli di poter seguire *ciò che permette la natura ben ordinata, e molto più ciò ch' essa ci prescrive* (*a*), il Vicario si limitò a rispettare i legami del matrimonio, e si abbandonò ad altri eccessi. " I „ miei falli furono scoperti, bisognò espiar lo „ scandalo; arrestato, interdetto, cacciato, io

(*a*) Il Sig. Rousseau ha egli comprese tutte le conseguenze del principio che *permette*, che *prescrive* l' inclinazione della natura?

„ fui la vittima de' miei scrupoli assai più che „ della mia incontinenza ". (*ibid.*) Vale a dire, che il rispetto per i vincoli di sposo era *uno scrupolo*. Il dispiacere è singolare. Ei non si rimprovera che di non aver saputo nasconder meglio i proprj scandali.

In questo stato di esilio, di castigo, e di obbrobrio, il Vicario riflette. Una massima morale per rientrare in se stesso, si è l'utilità delle sofferenze: niente; le riflessioni non fecero che condurlo ad una intiera incredulità. „ Vedendo che le mie tetre osservazioni ro„ vesciavano le idee che io avea del giusto „ e dell'onesto e di tutti i doveri dell'uomo, „ perdea ogni giorno qualche opinione di quel„ le che avea ricevute . . . . Sentii a poco a „ poco oscurarsi nel mio spirito l'evidenza de' „ principj; ridotto infine a non saper più che „ pensare, giunsi al medesimo punto in cui „ voi siete, con questa differenza che la mia „ incredulità, frutto tardivo di un'età più ma„ tura, erasi formata con maggior pena e do„ vea essere più difficile a distruggersi". (*p.* 24.) Dimandansi al Sig. Rousseau gli argomenti intermedj per i quali questo Prete Filosofo fu condotto da questo punto, *il castigo di uno scandalo*, a questo termine, *il rovesciamento delle idee del giusto*. Pretendere di unire cose sì disparate, e sì prodigiosamente diverse, è un saper creare i sofismi.

Ecco un argomento più semplice, una strada più naturale. Un Prete non giugne a certi scan-

scandali pubblici se non colla trasgressione segreta de' proprj doveri. Umiliato e punito, se una lezione sì forte, sì salutare non lo richiama, il cuore s'indurisce, e si abbandona a tutti gli eccessi. Dopo ciò non fa più maraviglia il veder la sua fede oscurarsi e perdersi; si cade nella incredulità, tenendo dietro alle passioni sensuali. (1)

„ Ciò che raddoppiava il mio imbarazzo, „ era che' essendo io nato in una Chiesa che „ decide tutto, che non permette alcun dubbio, „ un sol punto rigettato mi facea rigettar tut- „ to il resto, e che l'impossibilità di ammet- „ tere tante decisioni assurde mi staccava an- „ cora da quelle che non lo erano". (*pag.* 25.) La Chiesa decide l'esistenza dei punti rivelati. I suoi membri istruiti e convinti dell'autorità del suo tribunale e della protezione del Dio della verità, non possono senza divenir ribelli sottrarsi a' suoi decreti: sarebbe assurdo il credere ch'ella è infallibile, e nello stesso tempo esaminare le sue decisioni. Ma il Sig. Rousseau

 cava

(1) Se la malizia (*Sapient.* cap. 4.) ha la forza di mutare l'intelletto, può adunque giugnere ancora ad oscurarlo in modo, che più non vegga le verità rivelate. La superbia ancora d'un uomo reo lo può trarre in questo abisso. E' innata nella nostra mente l'idea di fuggire il male; questo non si conosce se non dalla legge; tenta adunque il malvaggio d'estinguere il lume di quella; e non potendo a ciò pervenire, fa uno sforzo maggiore, e procura alla fine, benchè in darno, di scancellare l'idea d'un divino Legislatore.

cava dalla infallibilità due conseguenze; l'una, ch'essa *decide tutto*, ed anche *cose assurde*; l'altra, che tali decisioni conducono a negare gli oggetti eziandìo evidenti. Singolar controversia!

In questa incredulità assoluta e studiata, frutto di una *età matura*, (aggiugniamo ancora dei disordini di una gioventù licenziosa,) il Vicario assicura che questo stato appunto fu quello che gli aprì il sentiero della verità, Paradosso singolare, contrario in tutto e al cammino dello spirito, e alle vie della providenza. Le tenebre dense e volontarie non condussero mai alla luce. Ascoltiamolo nondimeno. „ Io „ era in quelle disposizioni d'incertezza e di „ dubbio che Cartesio esige per la ricerca della „ verità". (*ibid.*) Vale a dire, che per cercarla e trovarla, convien cominciare dallo scancellarne tutti i vestigi, perchè possono essi essere confusi con quelli dell'errore. Metodo il più falso e funesto che siavi mai stato: esso non può che rendere più dense le tenebre, e togliere tutte le nozioni della verità.

Havvi un ordine nelle cognizioni; e si può (senza dubitare delle verità ulteriori,) rimontare alle sorgenti primitive, alla esistenza di Dio e di se stesso; due verità evidenti per dedurne tutte le altre. Seguirne in tal guisa la radice e la connessione, non è un armarsi del pirronismo per andare al certo, ma semplicemente un fissare con un giusto sguardo l'insieme e il vincolo delle verità; un trovare nella nozione

ne di Dio il principio e l'appoggio di ogni verità possibile. Questo piano *geometrico*, se posso così esprimermi, proposto da Pascal per condurre l'uomo alla rivelazione per una gradazione di verità, non ha nulla di simile con quel dubbio funesto, il quale non supponendo che tenebre, non può aprire un sentiero di lumi. Questo dubbio reale ed universale, lungi dallo spogliar l'uomo de' suoi pregiudizj, non può anzi che accrescerli, moltiplicarli. Uno spirito che non giudica niente di certo, neppur l'esistenza dell'Ente supremo, ha un velo sì contaggioso, che non può formarsi verun principio, verun metodo, non avendo alcun punto fisso d'onde possa partire. Quindi il pirronismo che i nostri Filosofi vorrebbono citare, come contiguo all'aurora della verità, non è che la porta di un abisso di tenebre.

Non è per altro così, se questo dubbio tocca solo le verità positive; se dalla certezza dell' esistenza e delle perfezioni di Dio, travaglia a svilupparne e stabilirne le verità conseguenti. Il metodo è ragionevole; e si propone ad ogni proselita Cristiano. Su i lumi di una sana ragione egli è che si appoggia l'esistenza de' dogmi e del culto. Questo dubbio nondimeno e questo metodo sì lodevole in un Filosofo Cinese è condannevolissimo in colui che è nato Cristiano. Senza disputargli il diritto di esaminare, di valutare le prove, è sempre certo ch' ei non è giunto al dubbio se non dopo di avere soffocati i lumi della verità. Questa ribel-

lione non è il mezzo di attirarli, ma al contrario quello di oscurarli. Quanto è raro che una meditazione secca (forse superba) sopra oggetti de' quali si ha segretamente allontanata la cognizione, dissipi le tenebre, ed apra la certezza! La verità punisce coloro che da lei si allontanano, abbandonandoli ad una perplessità desolante.

Ma consideriamo l'origine e i caratteri del dubbio di questo Vicario Sovojardo. Noi l'abbiam veduto, esso si era eccitato, nutrito con delle melanconiche riflessioni sul suo castigo; e sicuramente questo era il caso di aver de' rammarichi, e non dell'incertezza. Checchè ne sia, ei deduce ancora questo dubbio *dall'insufficienza dello spirito, e dai misteri impenetrabili che ci circondano*. Siffatto dubbio sarebbe ragionevole, se per credere bisognasse comprendere il fondo delle cose: allora noi non cammineremmo che in tenebre universali senza speranza di luce, essendo tutto mistero per noi, ed anche nella natura. Ma la ragione ci detta che per credere un oggetto, basta esser sicuro ch'esiste: quindi, malgrado i limiti dello spirito e la sublimità degli oggetti, la certezza è facile.

Il nostro Vicario giunto a questo punto in cui egli dubitava di tutto, e non riconosceva veruna autorità, ci espone i sentimenti che gli aprirono un nuovo sentiero. „ Portando in me „ l'amore della verità per tutta Filosofia, e per „ tutto metodo una regola facile e semplice che

„ mi

„ mi dispensa dalla vana sottigliezza degli ar-
„ gomenti, riprendo su questa regola l'esame
„ delle cognizioni che mi interessano, risoluto
„ di ammettere per evidenti tutte quelle alle
„ quali nella sincerità del mio cuore non po-
„ trò negare il mio assenso; per vere tutte quel-
„ le che mi sembreranno avere una necessaria
„ connessione con queste prime, e di lasciar
„ tutte le altre nell'incertezza, senza rigettar-
„ le, nè ammetterle, e senza tormentarmi a
„ schiarirle, quand'esse non conducono a nien-
„ te di utile per la pratica". (*pag.* 31.) Sotto
il velo di una giustezza e di una prudenza spe-
ciosa, quanti sofismi e pericoli!

Agevol cosa è il supporre, il dipingere; e
per adornare il pirronismo, l'attribuirgli quel
metodo, quel candor che si vuole: il tutto è
immaginario. Si nega primieramente l'ipotesi
di un uomo che dubiti di tutto, e che nel me-
desimo tempo *porti l'amore della verità per
tutta Filosofia*. Questo dubbio universale è per
se stesso un deviamento dalla verità, un erro-
re formale. Negare il proprio assenso a degli
oggetti evidenti ed essenziali al nostro essere,
è un ingannarsi. Non è dunque vero che lo
Scettico non abbia che *l'amore della verità*.
Sentimento illusorio. Non v'ha amor sincero,
se non in quello che già in parte la conosce,
e che da questa preziosa sorgente tende alle con-
seguenze ai lumi che ne derivano.

*La regola semplice e facile che mi dispensa
dalla vana sottigliezza degli argomenti*, è quel-

la che ciascheduno vorrà per se creare. La strada che altri immaginerà essere la migliore, cioè *la propria opinione*, sempre sarà questa regola ammirabile. Basta ch'essa piaccia, per sembrare *semplice e facile*. Ma alla fine non v'ha regola alcuna che dispensi dal far fondamento sopra prove decisive, e dal rispondere alle forti ragioni: altrimente se la sola immaginazione bastasse, questi metodi interiori ben presto non diverebbono che entusiasmo.

Qual'è dunque questo metodo cui vuol darsi per nuovo? Quello di Cartesio: quello di non ammettere per evidente se non ciò che è evidente, per certo ciò che è certo, per dubbioso ciò che è dubbioso. Il nostro Vicario contemplativo dopo profonde riflessioni, non ha dunque tuttavìa scoperto se non ciò che s'insegna ad uno scolaro negli elementi di Filosofia. Discorriamo su questa scoperta.

Siffatto metodo era savissimo in Cartesio. Allora un'autorità miserabile e senza prove decidea quasi tutte le opinioni della Filosofia: *Aristotile lo ha detto*. Era permesso di negare questo ridicolo assioma, di venire all'esame delle opinioni della scuola di stabilire sopra giusti principj le regole dell'evidente, del certo, del dubbioso. In fatto di oggetti filosofici, nessuna autorità: ciascheduno può ragionare e scegliere per se.

Osserviam tuttavìa che la massima di Cartesio, estesa generalmente a tutto, sarebbe falsa, ed anche assurda. Per riformare i pregiudizj dell'

dell'antica Filosofia, era giusto di scuotere il giogó di ogni autorità di Sette, e di *rivedere* le loro opinioni qualunque: ma non era cosa nè necessaria, nè saggia il cominciare dal dubitar di tutto; e sicuramente il ristoratore della Filosofia non ha mai avuto questa idea. Egli soltanto ha proposto il modo di risalire alla radice della verità, e non quello di rovesciare ogni verità prima di ristabilirla. Sarebbe stato molto inutile, per distruggere gli errori peripatetici, il principiare dal dubitar scientificamente della propria esistenza, o degli altri oggetti evidenti. Sicchè l'assioma di Cartesio, preso per un dubbio formale (ciocchè quel gran Filosofo non ha mai preteso) sarebbe un errore pericoloso.

Ma questo metodo è assai più *fallace*, assai più pericoloso ancora, quando viene adattato alla ricerca della fede. Nella carriera filosofica non v'ha autorità: ma ve ne ha nella sfera delle verità religiose. Se d'altronde è cosa indifferente l'ingannarsi in quella, è cosa funestissima l'errare in queste. Quindi oltrechè il dubbio universale, è nell'ordine della Religione un error condannabile; il metodo di cercar da se stesso, senza altra guida, senza altra autorità fuori della propria opinione, è difettoso non men che temerario. Non ne può in ultimo risultare che questo sentimento: *Io credo questo evidente*, *certo questo*, *questo dubbioso*. Che professione immutabile di fede!

Ma deesi egli, e puossi ancora richiamar sin-

sinceramente all'esame le verità capitali della Religione e del cuore? Ma ciò che si giudica certo, lo è egli sempre? ciò che si giudica falso, lo è egli? Ogni spirito troverà egli sicuramente ed infallibilmente il nodo che rende questi oggetti veri o falsi? Ma quelli che lasciansi nell'incertezza, senza degnarsi di schiarirli, sono essi indifferenti? Possono essere ignorati senza pericolo? Quante tenebre e scogli in un metodo che si giudica *semplice e facile!*

Ciò che ben lo prova, si è che per questa via comune a tutti i nostri Filosofi increduli, gli uni restano nel punto primordiale di ogni ricerca, lo scetticismo; gli altri ne escono per affermare, questi che non v'ha Dio, quelli che non v'ha legge alcuna, che non v'ha nè bene, nè male morale; altri che tutto è materia. Il conflitto mostruoso degli errori moderni (direi degli orrori) non ha altra sorgente che questo principio: *Dubitiamo di tutto: cerchiamo; crediamo ciò che ci sembrerà vero o falso*. Quando mai si comprenderà la nerezza e la menzogna di questo principio specioso, se le rovine che esso cagiona a' dì nostri, non ispaventano, non muovono a sdegno la ragione?

Il Vicario Savojardo, da questo punto di errore, entra in un campo men pernicioso. Egli ammette e prova l'esistenza di Dio e della sua legge, l'anima e la sua immortalità. Ma arrestato in appresso da tenebre ch'ei non può penetrare, si determina a dubitare degli altri oggetti della Religione. „ Io non vi veggo, ei

„ dice,

„ dice, che imbarazzo, mistero, oscurità; non
„ vi porto che incertezza, diffidenza. Non mi
„ determino che tremando, e vi dico piuttosto
„ i miei dubbj che i miei sentimenti ... Per
„ altro, non date a' miei discorsi se non l'au-
„ torità della ragione; io ignoro se sono nell'
„ errore". (*p.* 121.) Osservazione importante.
Il Sig. Rousseau non pretende che il suo sentimento sia vero; ei non lo prende *che tremando*. Non sa se venga mosso da altra autorità fuori di quella del raziocinio; ciascheduno avendo il suo, può deciderne e ottare.

Falsa lezione in materia di Religione. Che i Fisici propongano così i loro sistemi, questo tono di modestia è il solo ragionevole: prescindendo dai fatti e dalle osservazionj, tutto è opinione e problemi. Ma in materia di Religione, non affiggere che il dubbio, è uno screditare le proprie lezioni. Imperciocchè finalmente *egli ingora se è nell' errore*; può dunque esservi. In questa incertezza ardisce egli dar delle lezioni le quali (anche secondo il suo sentimento) possono essere lezioni di errore? Perchè esporsi a sedurre? . . . . S' egli avesse delle ragioni decisive e perentorie, potrebbe allegare in pretesto il desiderio e il dovere di annunziare la verità; ma non sa se ha la verità, non ha veruna commissione, verun dovere per predicarla: non è egli questo un esporsi egualmente, ed a profanare la verità, ed a perdere gli uomini nella sua incertezza? La ra-

ragione può essa ispirargli altro partito fuori di quello del silenzio?

In vano, per giustificarsi, allegherebbe egli il candore che non gli permette di mascherare i suoi sentimenti. Potea, senza usar dissimulazione, tener per lui i suoi dubbj; e niente obbligavalo a produrli. Ogni candore che può nuocere, non è che imprudenza. Se in *quel pubblico* cui egli indrizza i suoi dubbj vi son già di quelli i quali son vacillanti sulla certezza della loro Religione, converrebbe stabilirveli, e non nudrire i loro dubbj. Altri, benchè forti e stabili, verranno abbagliati da raziocinj fallaci, ed impareranno l'arte di dubitare. Quanti giovani allettati dalla curiosità, dalla celebrità eziandìo, sia dell' Autore, sia dell'Opera condannata, la divoreranno, e vi prenderanno il veleno del pirronismo? Se non v'imparano l' indecenza, trarranno dai principj stessi del Mentore *di Emilio* i motivi per trattar da pregiudizj le sue massime di riserbo, per unire il libertinaggio al pirronismo. A chi Iddio imputerà lo scandalo?

„ Di che posso io essere colpevole servendo Dio, secondo i lumi ch' egli ha dato al „ mio spirito, e secondo i sentimenti che ispira al mio cuore?" Di niente. Non v' è che della gloria e del merito nel seguire le vie della Providenza. Ma chi a dunque assicurato il Sig. Rousseau che tutto ciò ch' ei pensa; nasca dai lumi e dai sentimenti che vengono

gono da Dio? Non v'ha errante che non possa onorarsi del proprio voto, e porre a conto della Divinità ciò che viene da' suoi pregiudizj. Non basta dunque di dirlo, di pensarlo eziandìo. Nel dubbio non v'ha nulla che scusi la temerità d'istruire su quello che s'ignora.

Chi può dall'altra parte assicurare un Filosofo che abbia egli fatto tutto ciò che ha dovuto per trovare la verità? Tal sicurezza è semplice, facile in quei che obbediscono ad un'autorità stabilita: non lo è in coloro che non si determinano se non sulle proprie opinioni. Sempre debbono essi temere di resistere ai mezzi che potrebbono mostrar loro la verità. Poichè alla fine non possono essere infallibilmente sicuri di averla trovata. Se ciò che essi giudicano vero, è falso, come potranno giustificarsi? Forse sulla buona fede? Questa è gettata a terra da un argomento dimostrativo. La verità essendo per gli uomini, un Dio infinitamente saggio dà loro i mezzi per giugnervi. Dunque que' che non vi giungono, resistono a questi mezzi. Dunque malgrado la loro buona fede pretesa, sono colpevoli di questo abuso. Quanto è facile di allegare quaggiù il candore! Gli uomini non possono leggere nella nostr'anima. Ma al tribunale della verità che opporran coloro che resistendole segretamente pretendono giustificare tali tenebre volontarie?

Vediamo l'esito del dubbio e delle ricerche del Vicario. Dopo avere stabilito alcune verità

tà sull'essere di Dio e la sua legge, verità che sole formano la di lui confessione di fede „ voi non vedete nella mia sposizione che la „ Religione naturale: è cosa ben stravagante „ che ve ne bisogni un'altra". (*p.* 122.) L'uomo naturale non avrebbe che la Religione naturale; la quale conterrebbe tutti i vincoli che l'unirebbero al suo Autore. Ma in fine se Iddio ve ne vuole aggiugnere degli altri, dargli nuovi lumi, nuovi doveri, *sarebbe cosa ben stravagante* che il Sig. Rousseau vi trovasse a ridire. La Religione naturale gl'insegna che, se Iddio gl'impone nuovi precetti, debbe adempirli. Quindi il piano di un vero Filosofo è di accertarsi dell'esistenza di questi precetti; e se essi sono reali, di osservarli. Il metodo di limitarsi in ogni ipotesi alla Religione naturale, è un metodo di errore: è in tal caso un violare detta Religione perchè è un esporsi ad ignorare e a trasgredire un comando del Creatore. E' dunque falso che possa uno lusingarsi di essere fedele alla Religione naturale, quando va contro una massima essenziale della ragione; quella cioè di adempire una volontà di Dio conosciuta.

Sì, sarebbe cosa stravagante che l'uomo aggiugnesse alla Religione naturale dei doveri positivi, degli oggetti arbitrarj: ciò sarebbe temerità e superstizione. Ma è cosa piissima, sensatissima, ed onninamente indispensabile osservare ogni Religione positiva rivelata ed ordinata dal Signore.

„ Qual

„ Qual purezza di morale, qual dogma uti-
„ le all' uomo, ed onorevole al di lui Autore,
„ posso io trarre da una dottrina positiva,
„ che non possa senza di essa trarre dal buon
„ uso delle mie facoltà?" Dimanda che mostra della presunzione e dell' acciecamento. E' un presumere, il pretendere di poter conoscere e giudicare dei rapporti possibili fra l' essere, i beneficj, i disegni di Dio, e i nostri doveri, le nostre facoltà. Se la ragione ce ne mostra, non siegue da ciò che questa sia tutta l' estensione dei nostri rapporti: ne siegue solamente, che ristretti alla ragione noi non potremmo essere obbligati a conoscerne degli altri. E' un acciecarsi, il chiuder gli occhi alle verità ulteriori che la Religione ci ha insegnate per diciotto secoli, il non volere riconoscere i beni immensi che ne risultano e all' uomo e alla società. Converrà forse, per provarlo, fare il dettaglio dei prodigj che ha operato sulla terra la rivelazione Evangelica; le superstizioni distrutte, la falsa Filosofia confusa, lo spirito dell' uomo illuminato, il suo cuore riformato, la morale portata alla sua perfezione, riti puri e sensati sostituiti agli errori del culto Pagano? E che immensità ancora di beni! Sono essi sotto i nostri occhi. E Filosofi moderni, i quali, senza saperlo, ne godono, e non debbono che alla rivelazione le giuste idee che conservano tuttavìa sull' Essere supremo, dimanderanno a che serve questa rivelazione? Ingrati, ella ha servito a dirvi efficacemente

che

che esiste un Dio. Senza di essa forse l'ignorereste, come i Filosofi Greci e Romani.

„ Non ha forse Iddio detto tutto a' nostri „ occhi, alla nostra coscienza, al nostro giudi„ zio? Che cosa di più ci diranno gli uomini? „ Le loro rivelazioni non fanno che degradare „ Iddio, attribuendogli le passioni umane". Dal parlare che Iddio fa interiormente allo spirito e al cuore, ne siegue forse non aver egli altro mezzo d'illuminarci? V'è una via della coscienza, un linguaggio di ragione: dunque non v'ha rivelazione. Che logica! E d'altronde, subito che un dogma, un culto è prescritto, tocca forse a noi a esaminarne la saviezza, l'utilità, la necessità? Il solo comando v'imprime un carattere di maestà. Tutto il dovere dell'uomo è di adorare e di obbedire.

Se le rivelazioni venissero dagli uomini, non sarebbono in effetto che menzogna e chimera; e non potrebbono che degradare Dio, attribuendogli idee umane. Ma gli oracoli vengono da Dio: gli uomini non ne sono che gli organi e gl'interpreti. Tutti insieme non hanno eglino messo, nè mettervi possono un *jota*: ecco la dottrina Cristiana, cui non può il Sig. Rousseau ignorare. Perchè dunque, per insultare la rivelazione, supporre (contro i nostri principj) venir essa dagli uomini?

„ Veggo che i dogmi particolari oscurano le „ nozioni dell'Ente supremo, anzichè schiarir„ le; che le avviliscono, anzichè nobilitarle; „ che aggiungono contraddizioni assurde ai mi-

„ steri

„ steri inconcepibili che lo circondano; che ren-
„ dono l'uomo orgoglioso, intollerante, crude-
„ le". L'elogio è compiuto: resta a sapere se è giusto. No, la rivelazione non oscura le nozioni che la ragione ci dà dell'Essere supremo: le suppone al contrario, le rende stabili, le sviluppa, le ingrandisce. Fa d'uopo acciecarsi, ed avere il furore dei pregiudizj, per negare che la rivelazione aggiunga a tutto ciò che la natura ci dice di più grande sull'essere di Dio: che ci manifesta la di lui bontà, la di lui sapienza, la di lui potenza, e tutte le di lui ineffabili perfezioni: che l'unione ipostatica, sollevando l'umanità, non ha potuto abbassare la Divinità, maestà per essenza. Non è questo il luogo di dettagliar coteste verità. Il Sig. Rousseau non obbietta che parole senza prove: gli si negano formalmente; e s'egli adduce le sue ragioni, sarà facile il distruggerle.

E' vero; *i misteri sono inconcepibili:* questo è il fondo della Religione rivelata. Ma perchè parlar solamente di quelli della Religione, mentre la natura e la ragione non ci offrono che tenebre? Riguardo alle *contraddizioni assurde*, questo è il solito sclamo de' nostri increduli. Sono stati cento volte sfidati a produrne una sola reale, e si sfidano ancora. Ma torneranno sempre a ripetere lo stesso: contro la lor propria coscienza chiameranno sempre *contraddizione* ciò che non è che profondità. Cristiani imparate il loro dizionario, e non vi spaventerà il loro gergo.

La Religione insegna agli uomini la loro caduta originale, la loro debolezza, le loro passioni; quindi pretendesi, che li avvilisca essa coll'idea di una colpa e di una inclinazione immaginaria. Come dunque questa Religione, sì propria ad umiliare, può rendere l'uomo *presuntuoso*? L'inconseguenza è formale. Il termine *d'intollerante*, *di crudele*, senza essere più vero, offre almeno un motivo specioso agli occhi dei Filosofi, i quali fanno consistere la dolcezza e l'equità nella indifferenza alla verità, e alla sorte degli uomini. Noi tratteremo altrove di tal materia.

„ Mi si dice che era necessaria una rivelazio-
„ ne per insegnare agli uomini la maniera on-
„ de volea Iddio essere servito. Si assegna in
„ prova la diversità de' culti bizzarri ch'eglino
„ hanno istituito ". (*p.* 123.) Obbiezione gratuita e supposta. E' vero che la rivelazione è stata utile per istabilire e fissare il culto; ma non si dice che *fosse necessaria* precisamente ed unicamente per questo. Essa non è stata necessaria che per riformare e salvare l'uomo. Il culto è uno de' frutti, e non il motivo della rivelazione. (1)

I culti bizzarri, frutti della invenzione degli uomini, suppongono una depravazione universa-
le

(1) Dal contesto dell' A. si vede, che quando ei dice *e non il motivo*, intende egli di dire, *e non il motivo primario ed unico* della rivelazione.

le del genere umano. Se la natura fosse sempre stata tanto pura, tanto eloquente, quanto il Sig. Rousseau la suppone, non avrebbe fatto uso in tutti i tempi di un linguaggio così stravagante, così indecente, come lo era quello che dettò ai Pagani tante infamie. Ei dirà non essere quello il linguaggio della vera natura. Noi ben lo sappiamo; ed appunto per questo diciamo ch'essa è stata profondamente depravata, viziata; che da questa sorgente sono venute le false rivelazioni. Anzichè indebolir la vera, depongono elleno in di lei favore; e dandoci a vedere tutta la profondità delle tenebre e dello sregolamento del genere umano, ci dicono che sola, senza un nuovo e potente soccorso, non potea uscirne.

Il Sig. Rousseau è ammirabile. Alla purezza, alla candidezza ch'ei dà alla voce della natura e della coscienza, si vede che giudica i popoli di tutti i tempi, Filosofi illuminati e giudiziosi; che dà al sentimento del cuore l'autorità, l'infallibilità della rivelazione. Che contrapposto, se si considera l'acciecamento e l'avvilimento delle nazioni! Così istruito come egli è nella storia di tutti i secoli, e senza anche uscire dal nostro, nella relazione di tutte le superstizioni attuali, può egli non ravvisarvi una densità di tenebre che copre questo linguaggio preteso di una natura depurata?

L'origine del suo errore, e di quelli di tutti i Filosofi moderni, è palpabile. Istruiti fin dalla loro infanzia ne' principj del Cristianesimo,

mo, imparano nascendo le più grandi verità: tali nozioni, crecendo con essi, lor sembrano naturali. Sedotti in seguito da nuovi pregiudizj, e rivolgendo i loro lumi contro la rivelazione, anche allora che ne attaccano gli appoggi, ne conservano il fondo primitivo, e credono buonamente non tenerlo che dalla loro natura. Quindi giudicano della propria eccellenza, e con un'ingrata calunnia accusano quella rivelazione medesima, da cui hanno eglino tratto tutti i lumi, di averli ingannati. No: ciò che la Filosofia ne'suoi traviamenti ha ritenuto di buono, non viene che dal Cristianesimo. Se i nostri genj avessero vissuto nell'antichità di Atene e di Roma, avrebbono al pari degli antichi Filosofi, ignorato quelle verità preziose, le quali, benchè analoghe alla vera natura, non sono state loro sviluppate che dalla rivelazione.

Rapporto al culto, noi non ignoriamo non esser esso che la corteccia della Religione: (1) che la ragione non ne detta la forma precisa: che questa è positiva ed arbitraria, non essendo che il simbolo dei sentimenti del cuore. Ma ciò che è vero, non lo è più, se si riguardi sulla

(1) Il culto è la corteccia della Religione; ma corteccia necessaria, come di poi lo afferma l'Autore. E' corteccia, considerando solo gli atti esterni; i quali però devono essere animati dallo spirito, acciò il culto di Dio esercitato colle due sostanze dell' uomo, *sia in spiritu & veritate*.

sulla volontà positiva di Dio, rivelata e conosciuta. Se non vi è mai stato nulla di stabilito dal Signore sul culto, il Sig. Rousseau può dire esser questo *puramente un affare di polizia* (dovea almeno aggiugnere *religiosa*.) Ma se Iddio ha positivamente esatto un tal culto, diviene esso un dovere. Ogni Filosofo che ardisce deriderlo, abrogarlo, è un temerario. Quindi che divengono tante obbjezioni e motteggi che non percuotono se non l'esteriore del culto, senza fare neppure attenzione alle sue pruove? e tale è il metodo de' nostri Filosofi.

Il Vicario, ancora un po convinto, che era necessaria una rivelazione, cercava fra questa diversità di Sette qual fosse la buona. Tutti dicevano: „ La mia. Come sapete voi che la „ vostra Setta è la buona? Perchè Iddio lo ha „ detto. E chi vi dice che Iddio lo ha detto? „ il mio Pastore che ben lo sa. Il mio Pasto„ re mi dice di credere così, ed io così credo: „ mi assicura che tutti coloro che dicono di„ versamente da lui, mentiscono; ed io non li „ ascolto ". Questa stupida risposta non è che una derisione.

Iddio non ha mai detto espressamente: *La tal Setta è buona*. Ha semplicemente rivelato i suoi oracoli, vi ha messo il suo suggello con prove irrefragabili. Stabiliti una volta e consacrati, ei li ha confidati ad un Ministero rivestito della sua autorità, appoggiato colla sua verità e colla sua potenza. Quindi gli uomini debbono adorarli e seguirli. Questa è la nobile

maniera in cui parla l'Altissimo, e non come un padagogo che dice: *La tal Setta è vera o falsa*.

Rimane di accertarsi dell'autenticità delle prove. Il Sig. Rousseau si ristringe a questa: *Chi vi dice che Iddio lo ha detto? Il mio Pastore che ben lo sa*. E così si dà un tono ridicolo a ciò che si vuol far disprezzare, quando non può esso distruggersi. Ov'è la sincerità del Cittadino di Ginevra?

Ogni Pastore particolare non ha la menoma autorità in nome proprio; non fa che proporre semplicemente la voce e l'autorità della Chiesa. Le pruove che ne allega, tutti possono egualmente consultarle: ei non è che un eco fedele. Perchè dunque asserire che la fede Cristiana non ha altro appoggio fuori di questo: *Il mio pastore lo ha detto?* Sì, lo dice: ma non lo dice alla moda dei Sacerdoti Egiziani nel silenzio ingannevole del Santuario. Lo dice, ed i monumenti esistono alla vista dell'universo: ecco ove sta l'autorità e l'autenticità della sua testimonianza.

„ In questa sommissione ai Pastori, se il me-
„ todo di colui che siegue la buona strada, e
„ quello di colui che travia è il medesimo,
„ qual merito o qual torto ha l'uno più dell'
„ altro? La loro scelta è l'effetto del caso,
„ imputarla loro è iniquità; è questo un ricom-
„ pensare o punire per essere nato nel tale o
„ tal paese. Osar di dire che Iddio ci giudica
„ così, è un oltraggiar la sua giustizia". Non

si è

si è mai detto, nè immaginato che la nascita fosse un delitto; giacchè l'ignoranza medesima del Vangelo non lo è, quando è involontaria. A che serve di calunniar sempre?

Il metodo di colui che calca il buon sentiero, non è quello di colui che travìa: non v' ha caso nella loro scelta. Mi spiego. Il Pagano, il Mussulmano, seguendo ciò che gli dice il suo Sacerdote, non si attiene che alla di lui asserzione, e va contro i lumi della propria ragione: il Cristiano li siegue, e crede sopra prove incontrastabili credendo al suo Pastore. Supporre il loro metodo eguale, e la loro scelta fatta a caso, perchè l'uno e l'altro è istruito da un Ministro, è un giudicare senza giustezza. Non v'ha che lo Scrutatore degli spiriti e de'cuori, quello il quale illumina l'uno e l'altro relativamente a suoi fini, che possa valutare e giudicar la natura e del loro metodo, e della loro scelta. Senza penetrare questo mistero che varia forse secondo il numero degl'individui, è sempre certo per un principio immutabile della sapienza e della equità di Dio, che ei non dimanda se non ciò che ha dato, che non punisce se non gli abusi de' suoi mezzi e il cattivo uso della volontà. Se i Filosofi vogliono obbligarci a provar partitamente la differenza morale della scelta d'un Turco o d'un Cristiano, d'un Ebreo o d'un Pagano; noi li pregheremo a degnarsi di darci una nozione preliminare ed essenziale, quella cioè dei soccorsi precisi che eglino hanno avuti da Dio nel fon-

do de' loro cuori; allora dimostreremo loro chiaramente e in dettaglio la natura, il merito o il demerito della loro scelta; vi aggiugneremo la proporzione saggia *e geometrica*, sia della loro ricompensa, sia del loro castigo (*a*). Ma siccome noi ignoriamo queste vie interiori, e che probabilmente eglino ancor le ignorano, limitiamoci a credere gli oracoli dell'Altissimo ad adorare la sapienza e la giustizia dei suoi decreti, ad aspettare il tempo in cui questa sapienza svelata giustificherà le sue opere, e confonderà l'empietà de' suoi censori.

Noi ne conveniamo col Sig. Rousseau: *la vera Religione debbe avere de' segni certi che caratterizzino la sua Divinità*. „ Questi segni, ei „ dice, sono di tutti i tempi, e di tutti i luo„ ghi, egualmente sensibili a tutti gli uomini, „ grandi e piccoli, dotti ed ignoranti, Euro„ pei, Indiani, Affricani, Selvaggi". Massima speciosa d'equità che racchiude un sofisma. Si sa: i segni sacri di una Religione debbono essere

(*a*) Il Sig. Rousseau adduce in prova un testo di Charron, vero Pirronista sotto la maschera di Prete Cattolico. La sostanza ne è che tutte le Religioni *sono mantenute con mezzi umani*, e che si ha quella del luogo in cui si è nato. Poi conchiude: *V'è grande apparenza che la sincera profession di fede del virtuoso Teologale di Condom non sia stata molto diversa da quella del Vicario Savojardo*. Che sia stata diversa o no, poco importa. M. Charron ha parlato da Scettico, ed il suo sentimento non ha mai avuto alcun valore.

sere alla portata di quelli a' quali viene annunziata. Ma sono essi *egualmente sensibili?* Fanno essi la medesima impressione? Li veggon tutti colla stessa chiarezza? Queste chiare e franche asserzioni sui mezzi che Iddio debbe impiegare per condurre alla fede, hanno un carattere di temerità. Chi siam noi per decidere con orgoglio sui decreti dell' Altissimo, per giudicare de' suoi disegni con autorità?

Noi più modesti, ed in ciò più illuminati, diciamo che Iddio liberissimo nella promulgazione successiva delle verità del Vangelo, non dimanderà a ciaschedun uomo se non la fedeltà alla misura de' lumi e delle grazie che ei gli ha date; che se ha ignorato invincibilmente le verità positive, non ne renderà verun conto; che sarà giudicato sulla sua fedeltà ed infedeltà ai soccorsi che ha avuto per osservare la legge. Una proporzione esatta fra le grazie e i doveri dell' uomo, fra le sue opere e la sua sorte, ecco l' equità del Dio che viene annunziato dal Vangelo.

„ Se vi fosse una Religione sulla terra, fuo-
„ ri della quale non vi fosse che pena eterna,
„ e se in qualche luogo del Mondo un sol
„ mortale di buona fede non fosse stato colpi-
„ to dalla sua evidenza, il Dio di questa Re-
„ ligione sarebbe il più iniquo e il più crude-
„ le dei tiranni ". V' ha egli cosa più temeraria e più irrispettosa di questa audace conseguenza?

Un Dio giusto stabilendo una Religione positiva

sitiva sotto la pena di una punizione eterna contro coloro che non l'abbraccieranno, dee rivestirla di tutti i mezzi necessarj proporzionati a ciascheduno degli uomini. Si è detto mille volte, questo è il piano della Religione Cristiana; e senza conoscere sempre il dettaglio di tali mezzi, noi ne sappiamo l'esistenza. Se non esistono, coloro che ne sono assolutamente privi, non sono astretti a ciò che questa Religione insegna di positivo. Ma da ciò ne siegue forse che *tutti debbono esser colpiti della sua evidenza?* Questo è un dire che la Religione dee in tutti i suoi punti aver l'evidenza del sole. E' vero che il Sig. Rousseau non parla se non di quelli che *sono di buona fede:* termine equivoco. Ei giudica tali tutti coloro che pensano, e dicono di esserlo. Opinione illusoria. Si confonde spesso il pregiudizio, l'interesse con la buona fede. Iddio solo ne è dunque il giudice infallibile: egli solo discerne quando l'amore puro della verità è l'anima delle ricerche e dei sentimenti. Che che ne sia, è sempre falso che tutti gli uomini debbano esser *colpiti dall'evidenza* della Religione: basta che abbiano i mezzi necessari per conoscerla. Così i Filosofi acciecansi nelle loro idee. Vogliono essi formare i disegni di Dio, accomodarli ad una falsa nozione di equità generale; e per mancanza di combinare le sue vie e la natura de' nostri cuori, sotto assiomi pretesi di saviezza non danno che errori e paradossi.

„ Hanno

„ Hanno essi (i Pastori) un bel gridarmi:
„ Sottometti la tua ragione. Altrettanto può
„ dirmi quello che m' inganna. Mi bisognano
„ delle ragioni per sottomettere la mia ragio-
„ ne ". (*p.* 129.) Delle due cose, l'una. O i Pastori sono tanti fanatici ed entusiasti, se non avendo veruna prova, esigono che i popoli sulla loro autorità sola credano la rivelazione: o il Sig. Rousseau manca alla buona fede, se attribuisce loro un sistema così ridicolo, sapendo che non annunziano cosa alcuna che non sia corredata di prove. Or egli è dell' ultima evidenza che i Ministri non esigono la sommissione della ragione, che alla rivelazione provata e dimostrata. Tiri egli medesimo l'Autore la conseguenza.

Poichè finalmente chi ha mai negato questa massima: *Mi bisognano delle ragioni per sottomettere la mia ragione?* Sacrifica forse il Cristiano i proprj lumi, senza essere pienamente convinto che l'oggetto ch' ei non comprende, è nondimeno rivelato dalla verità? Questa ragione sola basta dunque *per sottomettere la sua ragione*.

Noi ne conveniamo: e questo è l'ordine, il principio della Religione. Per saper delle cose che non sono nell'uso e nella sfera delle nostre facoltà, bisogna ricorrere a mezzi straordinarj, Ma ecco l'errore del Sig. Rousseau. Ei sostiene che tali mezzi non possono essere l'autorità degli uomini, perchè essi non sono più illuminati di noi, e perchè questo peso

nulla

nulla aggiugne alla sicurezza del nostro intelletto.

„ La testimonianza degli uomini non è
„ dunque nel fondo che quella della mia ragio-
„ ne medesima, nè aggiungne cosa alcuna ai
„ mezzi naturali che Iddio mi ha dato di co-
„ noscere la verità ". (*ibid.*) Due errori in questo periodo. 1. La testimonianza degli uomini ha un peso preponderante, anche negli oggetti di raziocinio. Senza avere un' autorità superiore alla nostra ragione, ei la dirige, l' illumina, la conferma. Che che ne possa dire il Sig. Rousseau si sta più sicuro di trovar la verità quando si pensa con cento mila che ragionano sensatamente, che quando si pensa solo contro cento milla.

2. Non si tratta qui di raziocinio, ma di prove di fatto. Or su quest'oggetto la testimonianza è quella che decide: e non solo un tal soccorso ajuta la nostra ragione, ma senza questo mezzo è affatto impossibile che la ragione conosca i fatti. E' sorprendente che il Sig. Rousseau con tanta penetrazione non abbia distinto oggetti sì diversi; che confonda la certezza *geometrica* che risulta dal suffragio unanime ed istorico del genere umano, col peso fallacissimo che ci dà l'opinione degli altri aggiunta a' nostri proprj lumi.

Il Sig. Rousseau pieno di disprezzo per ogni autorità umana, perchè non vi ravvisa mai che la misura dei lumi, e non la certezza che nasce da una testimonianza avverata di fatti divini,

divini, apostrofa così i Ministri. „ Apostolo
„ della verità, che hai tu a dirmi di cui io
„ non rimanga il giudice? .... Iddio ha par-
„ lato: ecco certamente un gran detto! E a
„ chi ha parlato? Ha parlato agli uomini. Per-
„ chè dunque non ho io inteso nulla? Ha in-
„ caricato altri uomini di manifestarvi la sua
„ parola. Intendo; son uomini, quei che mi
„ diranno ciò che Iddio ha detto. Io vorrei
„ piuttosto avere inteso Dio medesimo; ciò
„ non gli sarebbe costato niente di più, ed
„ io sarei stato al coperto della seduzione ".
(*p.* 131.)

Il termine di *giudice della verità* è tanto vano, quanto superbo. E' permesso di esaminare ogni raziocinio qualunque siasi, è permesso di avverare un fatto divino. Non lo è però di ragionare poi sopra un dogma provato da questo fatto, di volerne comprendere *col dito e coll' occhio* la posssibilità. *Gli Apostoli della verità* dicono semplicemente: Il tal dogma è rivelato, è appoggiato sopra i tali fatti divini; allora non se ne possono esaminare che le prove.

Sofisma ordinario agl' increduli è il supporre che ogni Ministro che annunzia il Vangelo, si presenti come Mosè rivelante i comandi espressi e nuovi del Signore. *Hæc dicit Dominus*. Niente di simile. L'uomo che asserisce che Iddio gli ha parlato e prescritto i tali ordini imposti *recentemente* al genere umano, dee provare la sua missione fino all' evidenza,

e tali

e tali sono le prove della legge antica e nuova. Ma quegli che non fa che esporre fatti antichi e dimostrati, che perpetuarne la tradizione, che ricordare verità e leggi già sussistenti, che appoggiarsi sopra prove pubbliche e riconosciute; un tal uomo non si presenta in proprio nome, non è più obbligato a provare con un miracolo attuale che Iddio ha parlato; poichè il suo Ministero poggia sopra tutte le prove antiche.

Egli è ben evidente che quel che Iddio rivela agli uomini non può essere conservato e trasmesso che per la testimonianza del genere umano; questa è la sola via ordinaria e possibile, via sicura ed infallibile, come si è cento volte provato. Il Sig. Rousseau non è contento. Se ha parlato agli uomini, *perchè dunque non ho io inteso nulla?* Questione la più audace, che mai sia; come se Iddio avendo una volta rivelato pubblicamente, ed autenticamente i suoi oracoli al genere umano, avendone suggellato e stabilito per sempre il diposito, avendolo rivestito di tutti i caratteri che ne dimostrano la divinità e l'integrità, fosse ancora obbligato ad annunziar solennemente i medesimi oracoli a ciaschedun secolo, a ciascheduna nazione, a ciaschedun individuo; come se un Filosofo ribelle alle prove di questa rivelazione potesse senza il più miserabile orgoglio dimandare a Dio che scenda dal suo trono, per parlargli come a Mosè. Una tal presunzione ributta. Ma *non gli sarebbe co-*

stato

stato niente di più. Così dunque superbi mortali accuseranno le vie di Dio, prescriveranno quelle che lusingano la loro vanità e la loro curiosità? Senza dubbio nulla costa all' Altissimo; ei potea perpetuare in ciaschedun anno, in ciaschedun giorno lo spettacolo del Sinai, o la voce del Tabor. Ma tutto ciò che Iddio può, lo fa egli? lo deve? comporta la sua grandezza e la sua sapienza l' argomentare con il Filosofo? e se questi non cede alle prove vittoriose, dovrà cedere egli stesso al di lui orgoglio? abbattere la di lui ostinazione con un miracolo? renderlo (e ciò precisamente perchè è ribelle e orgoglioso) il confidente de' suoi più intimi secreti? (1) No, no: tale sistema indicando nell' uomo un acciecamento volontario, una presunzione inaudita, non promette dalla parte di Dio che silenzio ed anatema.

L' Au-

(1) Un amico dell' insensato Pirronismo, in cui va a terminare il Sistema di Rousseau, crederà poi al miracolo più evidente? Anco di questo dovrà per la sua cecità dubitarne almeno. Cristo disse già (Luc. c. XVI. v. 31.) *Si Moysen & prophetas non audiunt; neque si quis ex mortuis resurrexerit, credent.* Ed i Giudei increduli alle voci ed alle opere di Cristo, avendo essi l' evidenza de' suoi miracoli, anzi che credere alle di lui dottrine, attribuirono la virtù di tai miracoli a Belzebubbe. L' intelletto oscurato dalle iniquità del cuore, siccome più non vede le prime verità dettate dalla ragione naturale, così ancora cade in tenebre alla vista di un miracolo il più evidente e prodigioso; come è avvenuto al Sig. Rousseau, e a' suoi simili.

L'autorità e la missione degli interpreti essendo provata e consacrata, l'uomo dee sottomettervisi. Ma com'è essa provata, riprende il Sig. Rousseau? „ Con de' prodigj. E „ ove son questi prodigj? Ne' libri. E chi „ ha fatto questi libri? Degli uomini. E chi „ ha veduto questi prodigj? Degli uomini che „ li attestano. Come! sempre testimonianze „ umane? Sempre uomini che mi riferiscono „ ciò che altri uomini han riferitto? " (*ibid.*) Noi abbiamo altrove provata la certezza immutabile delle testimonianze del Cristianesimo. Non ripetiamo. Per dimostrare in un aspetto palpabile i sofismi della incredulità, adattiamo solamente l'objezione ai fatti avverati della storia. Che istruiscasi un Indiano, un Cinese sensato nella storia della Grecia o di Roma: gli si racconti la battaglia d'Isso o di Salamina, la distruzione di Cartagine o di Numanzio; che penserebbe il Sig. Rousseau di questo Dialogo: *Ove son queste imprese? In libri. Chi ha fatto questi libri: Degli uomini. E chi ha veduto queste imprese? Degli uomini che le attestano. Come! sempre testimonianze umane?* Siffatta objezione è un perfetto delirio.

Or come può mai accadere, che un discorso il quale sulla storia civile è la stravaganza medesima, sia prudenza e saviezza sulla storia della Religione? Imperciocchè la parità è veramente esatta. Quì non si tratta di dire: La morte di Cesare è un fatto naturale e credibile;

le ; la risurrezione di GESU' CRISTO un fatto soprannaturale . La natura de' fatti non v' entra nulla , non si tratta che della loro esistenza . Or i testimonj hanno su quest' oggetto un' autorità eguale . Che tutto Parigi attesti una morte, o un miracolo, questi due fatti sono della medesima certezza ; vi sarebbe egual follìa in negarli, poichè, quantunque il miracolo sia al di sopra delle leggi ordinarie della natura , non è per ciò men possibile al Dio della natura, non è meno esistente, subito che mille testimonj lo attestano. Così secondo il metodo del Sig. Rousseau , che non vuol creder nulla fuori di ciò ch'egli *ha inteso e veduto* , la Cina e il Giappone , Maometto e Tamerlano , Enrico IV. e Carlo V. ec. tutto questo non essendo appoggiato che sulla testimonianza degli uomini , è incerto . E tale è il risultato della dottrina Filosofica.

Ho l' onore di essere ec.

LETTERA CXCV.

Quinta sull' Emilio.

VOi l' avete veduto, o Signore; non v' ha cosa più falsa dell' idea che il Sig. Rousseau vorrebbe dare della rivelazione. Veniamo all' esame ch' egli esige per discernerla. E' questo un diritto essenziale allo spirito umano, il quale non può nè dee adottare come oracoli divini se non quelli che realmente lo sono. Riguardare come tali le invenzioni dell' uomo, sarebbe errore e superstizione. Sottrarsi a' veri oracoli, sarebbe ribellione ed irreligione. Rimane di esaminare il fatto con tutta la prudenza, la sincerità, lo zelo ch' esige l' importanza e la grandezza dell' oggetto.

Il Sig. Rousseau sempre attento a gettar delle oscurità su ciò che vi ha di più semplice nella fede, vorrebbe propor questo esame come impossibile. E' questa una obbiezione insolubile contro i Protestanti; perchè non dando niente all' autorità, e cercando da loro medesimi le verità della fede, si dimostra loro che i talenti, le qualità, gli sforzi necessarj a tal ricerca, sono al di sopra della maggior parte degli uomini; in vece che i Cattolici

lici sommessi ad un tribunale infallibile sono sicuri con ciò di trovare il vero senza pericolo. Le medesime prove che depongono per il Cristianesimo, attestano in esso questo tribunale: altre ragioni di sapienza ne provano la necessità e l' equità. Noi non vogliamo trattenerci di soverchio su questa materia già altrove discussa: limitiamoci alle tenebre folte, agli ostacoli insormontabili che il Sig. Rousseau accumula per provare che, quand' anche la rivelazione esistesse, non la si potrebbe discernere.

Cognizione delle lingue, confronto degli originali e delle traduzioni, esame dei luoghi oscuri, soluzione delle difficoltà e delle contraddizioni (pretese,) discernimento delle Profezie per contestarne il minimo punto, discussione dei miracoli e di tutte le leggi della natura, esame e giudizio di tutte le sette della terra, non è questo che l' abbozzo degli ostacoli immensi che l' uomo dee sormontare per giugnere alla certezza del Vangelo.

Senza discutere partitamente questa rancida obbiezione, e già così spesso distrutta, osserviamo un fallo enorme che solo forma lo specioso e l' illusione di questo sofisma. Se ne conviene: l' uomo nella verità dee conoscerla ed attaccarvisi, secondo la misusa de' suoi lumi; e quegli che è nell' errore, dee, secondo questa stessa misura, discerner tale errore, ed abbandonarlo. Ecco un esame essenziale.

Ma si confondono quì due cose di una differenza enorme: il cammino, le facoltà di un cuore che cerca la verità, e l'abisso infinito di questa verità. Mi spiego.

Ogni cuore ha una certa dimensione d'intelligenza relativa a' suoi doveri e ai disegni di Dio. Questa dimensione è ristretta, è varia altrettanto forse quanti son gl' individui. Noi non possiamo assegnar nulla di preciso, Iddio solo potendo penetrare il santuario intimo de' cuori. Or, essi sono corresponsabili a Dio di tali facoltà, di tali doni; e il loro esame della verità sarà pesato, sarà giudicato su questa regola. Ma estenderlo questo esame fino ai limiti possibili della verità, è un estenderlo all' infinito; è un esigere che un uomo solo abbia tante cognizioni quante ne hanno tutti gli uomini insieme, esaurisca ciò che passa le forze e i lumi di tutti gli uomini insieme, approfondisca l'abisso della verità prima di credere che v'è una verità. E' dunque un dimandare all'uomo ciò che non ha, ciò che Iddio gli ha negato: varrebbe altrettanto obbligarlo a farsi delle ali per volare alla luna.

Da questa impossibilità assoluta ne risulta che l'esame è chimerico, che non è punto esso la via della verità. Non si può esigere che un esame semplice, proporzionato a' nostri deboli lumi, e soprattuto fatto con candore. L'errore de' Filosofi viene dal voler eglino astringerci all' esame *proporzionato all' abisso*

della

della verità, laddove la dottrina Cristiana non propone che un esame *proporzionato alla facoltà de' nostri cuori*, *ed agli ajuti di Dio*.

Ma, eglino diranno, se non si esauriscono i mezzi della verità, un solo omesso può indurre in errore ed in un errore condannabile. Timore immaginario. Iddio non avendo dato agli uomini la facoltà di seguire un tal metodo, d'esaurire tali mezzi, non ne dimanderà loro alcun conto. Sarebbe ben sorprendente che un contadino, il quale non sa che un gergo corrotto della sua villa, fosse obbligato ad esaminare e a confrontare gli Esapli. Non debb'egli che seguir con innocenza e candore il sentiero che Iddio gli ha aperto. Senza pretendere di quì fissarne la misura e la estensione, noi sappiamo almeno e sappiamo cor una certezza metafisica, ch'ei nòn rendeàn conto di ciò che non ha ricevuto, che la sua fedeltà (1) alle sue grazie caratterizzerà le sue opere, e deciderà della sua sorte.

L'Autore vuole non solo questo esame immenso, ma vi aggiugne una clausola *affatto nuova*. „ Per ben giudicare di una Religione, „ non bisogna studiarla nei libri de' suoi se-

 „ guaci,

(1) Ecco 'l midollo dl quest' ottimo raziocinio. La verità considerata in se stessa è Iddio; dunque ha infinite relazioni. All' uomo non può essere communicata che sotto a relazioni finite; dunque non è desso tenuto se non a quelle relazioni che Iddio ha constituite a lui necessarie.

„ guaci, conviene andarla ad imparare da lo-
„ ro: ciò che è assai diverso. Ognuno ha le
„ sue tradizioni, i suoi sensi, i suoi costumi,
„ i suoi pregiudizj che forman lo spirito del-
„ la sua credenza, e che fa d'uopo unirvi
„ per giudicarne ". (*pag.* 148.) Questo è un raffinare in scrupoli. Come! per giudicare di una Religione non basterà di esaminarne il simbolo, i dogmi, le prove? Converrà egli vedere il locale, essere testimonio del culto, interrogare perfino i motivi degli adoratori? Quì il Pirronismo è visibile, si raffigurano evidentemente le sue tenebre, le sue sofisticherìe, e tutto ciò ch'esso si ostina ad opporre alla verità. Poichè finalmente, non è forse chiaro come il giorno, che senza andare a Costantinopoli, può uno convincersi con certezza della impostura di Maometto? che senza consultare i Ministri di Ginevra, si san bene al pari di loro gli appoggi della pretesa Riforma, e che si può di essa giudicare? che senza trapiantarsi a Roma, i principj Cattolici son conosciuti da tutta la terra? Or, subitochè si può pronunziare sulla comunione, si pronunzia su tutti quelli che la professano.

Ma dapertutto, (dicesi,) vi sono degli *onest'uomini amici della verità*, i quali hanno le loro ragioni, i loro motivi. E che importano questi motivi? Noi non l'esaminiamo punto; non fissiamo la nostra fede che su i principj, e non sulle molle segrete de'cuori. Affermando che la pretesa rivelazione di Mao-

metto

metto non è che un' impostura mal fabbricata, noi giudichiamo che i Mussulmani s' ingannano. Lo stesso dicasi di tutti gli altri erranti. Riguardo a' loro lumi e a' loro sentimenti, ne lasciamo il giudizio a Dio; convinti del rimanente che sulle verità capitali non si dà buona fede intiera, perchè Iddio sa sempre proporzionarle a coloro a cui le dimanda.

La prova che adduce il Sig. Rousseau della necessità de' viaggi, per esaminare la Religione' paesi, depone contro di lui medesimo. „ Non „ v' ha sovente cosa più ingannevole dei libri, e „ che renda men fedelmente i sentimenti di „ que' che li hanno scritti. Quando voi avete „ voluto giudicare della fede Cattolica sul li„ bro di Bossuet, voi vi siete trovato lungi „ dal vostro conto, dopo aver vissuto fra noi. „ Avete veduto che la dottrina con cui si ris„ ponde a' Protestanti, non è quella che s'in„ segna al popolo, e che il libro di Bossuet „ non rassomiglia gran fatto alle istruzioni del „ pergamo ". (*pag.* 149.) Sfidiamo francamente il Sig. Rousseau a provare ciò ch' egli avanza. Senza dubbio, possono trovarsi de' Ministri poco illuminati, e de' fedeli mal istruiti. Siffatti abusi la Chiesa li condanna, li distrugge; ma alla fine non pregiudicano essi alla sua dottrina sempre invariabile. Ora Monsig. Bossuet ne è stato l' interprete sì fedele, ne ha sì bene sviluppata la lettura e lo spirito, che non si dimanda niente di più a tutti i Protestanti per farne de' veri Cattolici, fuori della

credenza sincera e precisa delle verità proposte dall' illustre Bossuet. Accettino essi il suo libro, e la riunione è fatta.

A queste immense difficoltà onde il Sig. Rousseau circonda l'esame filosofico per supporlo impossibile, e proteggere così il pirronismo, opponiamo qualche principio semplice e vero sull' esame della fede.

Iddio, la verità, l'equità per essenza, non impone mai alcun dovere che non sia possibile. Ve ne sono degli eterni e dei positivi. Quelli sono scolpiti nel cuore, questi in monumenti divini che li consacrano.

La legge naturale, presentando il rapporto essenziale dell'uomo al suo Dio, debbe esser a quello nota in ogni stato. Perciò i suoi primi principj sono innati, cioè impressi nella coscienza; e benchè sianvi degli altri mezzi esteriori per apprenderla, non essendo tali mezzi nè sicuri, nè uniformi, nè universali, è evidente dovervene essere ancor degli altri, la voce interna della ragione. Il Sig. Rousseau l'ammette: riconosce l'esistenza e la necessità di queste idee pure e primitive. Quindi in qualunque stato suppongasi un uomo, fosse anche Irocchese od Ottentotto, ei conosce o può conoscere la legge, ha degli ajuti proporzionati ai disegni di Dio. Posto ancora che noi ignorassimo la via di questi ajuti, essi esistono nondimeno, perchè son connessi colla sapienza, colla equità, colla bontà dell' Essere supremo. Se un filosofo immagina che i Selvaggi e i Negri simili in-

in tutto alle bestie non abbiano mai potuto formarsi l'idea giusta della legge, gli si negherà nettamente la sua supposizione, e si persisterà a dirgli che, Iddio essendo giusto, è di una certezza metafisica, che ei non dimanda agli uomini se non ciò che essi debbono, e ciò che possono; ch'essendo tutti sottoposti alla legge eterna, possono tutti conoscerla ed osservarla. Ecco 'l principio generale ed incontrastabile: non verremo mai obbligati a verificarne l'applicazione in dettaglio, poichè converrebbe conoscere la profondità de' cuori, e le nascoste vie onde Iddio si è servito per guidarli; il che è impossibile.

Del rimanente, uno spirito scettico può spargere le sue tenebre fin sulla evidenza. Se si volesse (ad esempio del Signor Rousseau) oscurar questo principio, benchè incontrastabile, non vi sarebbe cosa tanto facile quanto d'accumular le obbiezioni. Potrebbesi uno estendere sulla varietà delle leggi, dei costumi delle inclinazioni; sulla incertezza della voce interiore, d'onde esce ora la verita, ora il fanatismo e l'entusiasmo. Si direbbe che per una legge universale e severa vi bisognano dei caratteri fissi, costanti, visibili, al coperto della ignoranza e della frode: si manterrebbe il gusto, i diritti delle passioni vive, le quali annunziano meglio la natura e il desiderio della felicità, che una legge straniera. Si direbbe ancora che la maggior parte degli uomini, che i selvaggi soprattutto, non hanno veruna nozione di questa legge:

ge: natura, inclinazione, esempio, tutto predica loro il comodo, la libertà, la voluttà, ec. Altrettante meschine obbiezioni contro l'evidenza intima della legge. Così è che obbiettasi contro l'evidenza intima della legge, e così è che obbiettasi contro la rivelazione.

Non si nega che aggiugnendo Iddio al lume e alla legge naturale de' doveri positivi e de' nuovi lumi superiori al raziocinio, dee dar de' mezzi sufficienti per conoscere tali lumi, e per adempiere tali doveri. Questa giusta proporzione è tanto unita colla sua equità, quanto la proporzione dei soccorsi naturali colla legge eterna. Tale infatti è il piano della dottrina Cristiana: obbligando tutti gli uomini, ella ci dice che tutti hanno de' mezzi prossimi o remoti, ma sufficienti per giugnervi.

Per la stessa ragione che non v'ha che una verità naturale, perchè non v'ha che un Dio autore della natura; non v'ha che una verità rivelata, perchè non v'ha che un Dio rivelatore, e perchè non può egli contraddirsi. Quindi il medesimo principio che ci dice che Iddio rivela le sue verità per farle conoscere, ci dice che noi dobbiamo, e possiamo discernerle, che il disprezzo o l'indifferenza pe' suoi oracoli è condannabile, è opposto alla ragione che ci obbliga a rispettare e a credere un Dio rivelatore.

Rimane a sapersi la natura di questo esame necessario per giugnere alla vera rivelazione: esso è relativo ai disegni di Dio, ed alle facol-

tà

tà dell' uomo. La Providenza sempre saggia conduce per vie proporzionate il dotto e l'ignorante; e benchè noi non ne possiamo fissare la precisa misura, sentiamo evidentemente che la differenza è grandissima, e che queste gradazioni sì varie non son conosciute che dallo scrutatore e dal moderatore de' cuori. Ecco ciò che detta il rispetto savio ed illuminato per le vie del Signore. Senza volerle conoscere a minuto, *notomizzarle*, per così dire, limitiamoci ad adottarle in un religioso silenzio; e fossero anche in parte coperte da un velo, anzichè alzarlo temerariamente, riconosciamone l'equità e la profondità.

Non è così del Sig. Rousseau: vuol egli talmente eguagliare i decreti e le verità di Dio agli oggetti filosofici, portar talmente al di là di tutti i limiti l'esame della rivelazione, che rendendolo per questo realmente impossibile, ne dispensa tutti gli uomini, ed apre loro il sentiero del pirronismo. Or ecco il punto del suo errore.

Egli non trae la cognizione della Religione che dalla portata dello spirito umano, paragonata alla immensità degli oggetti della fede, di cui ancora ingrandisce le ombre; quindi tenebre inestricabili. Fa d'uopo prendere una strada tutta opposta; e per dimostrare la semplicità, la possibilità della fede (malgrado l'altezza delle sue verità), ricorrere a colui che ne è la sorgente, e che volendo comunicarla agli uomini, sa scegliere de' mezzi saggi e propor-

zio-

zionati. Allora le tenebre si dissipano: si vede un accordo ammirabile fra i disegni di Dio e le facoltà dell'uomo. La Providenza conduce con non minor sapienza che bontà tutti i diversi spiriti, o nascano essi nel locale della verità, od in quello dell'errore.

Non è guari possibile di analizzare nè la varietà degli spiriti, nè quella delle sue vie: questo sguardo sicuro non è che per l'eternità, quaggiù sorpassa esso la nostra penetrazione. Ma senza entrare in questo dettaglio esatto, già la ragione c'illumina, e ci apre una moltitudine di secrete risorse, per guardar con sicurezza gli spiriti i più limitati, come i più intelligenti. E per tornare all'esame ragionevole, allontanandone tutto ciò che l'inquietezza, l' orgoglio, e il pirronismo vi aggiugne di tenebroso e di ingiusto, se ne sente bentosto l'equità e la possibilità.

Suppor sempre l'uomo che incominci ad aprir gli occhi alla ragione nel medesimo stato d' incertezza come se non fosse stato niente provato, è certamente un precipitarlo per tutti i tempi nell'abisso d'un dubbio impenetrabile, è un allontanarlo per sempre dalla verità. Ma nel piano del Signore di creare, d'illuminare, di perpetuare il genere umano, ha egli necessariamente scelto un'altra strada degna della sua sapienza, quella cioè di rendere la sua verità sensibile e certa per una via più compendiosa, più sicura, giacchè quella era impossibile. Subitochè dunque ha voluto istruire l'universo so-

pra

pra oggetti che non avea scolpito nel cuore per mezzo della ragione, non potea se non scegliere de' mezzi divini, il cambiamento, l'interruzione delle leggi della natura, l'immagine sicura e fedele dei secoli futuri, lo stabilimento del suo culto in una maniera tutta contraria alle opere umane, e che presenta l'impronta del suo braccio onnipotente. Tutte le *arguziole* e cavilli non valgon nulla contro l'autorità di una tal testimonianza.

Or siccome v'è un mezzo augusto di renderla, così ve n'è uno infallibile di conservarla, senza di che diverrebbe inutile: questo mezzo si è di assicurarla sopra un suffragio di un'evidenza morale e geometrica, da colpire e da sottomettere chiunque non è in delirio. Così Mosè e i suoi prodigj, Gesù Cristo e le sue opere di una certezza eguale (parlando storicamente) all'esistenza ed alle imprese di Alessandro e di Cesare, non possono essere negati senza follìa.

V'ha di più: questi fatti sì certi sono stati confidati fin dalla loro origine ad una società intiera, e perciò sono incapaci di alterazione. Si dimostrerebbe l'impossibilità d'ingannare un popolo, persuadendogli che creda ciò che non crede, o che non creda ciò che crede. Vi fossero anche dei pirronisti o dei furbi, se possono essi tentare qualche rovina, non possono però sordamente rovesciare la credenza generale di una società. Tale è la solidità di una storia avverata. Qual sarà dunque questa solidità, questo

sto legame, se vi si aggiunga ancora la protezione speciale del Dio autore e conservatore della Religione?

Quindi agevol cosa è d'inferire che tutte le classi degli uomini possono egualmente entrar nel sentiero della verità, ed entrarvi con prudenza e certezza. Lo spirito giudizioso e riflessivo, istruito fin dalla sua nascita, può facilmente conoscere il vero di tutto quello che gli è stato esposto, subito che getta uno sguardo sulle prove; ed allora crede per una convinzione illuminata ciò che credea per una giusta sommissione. La mente più limitata sente tutta la neccesità di questa sommissione; e per l'analogia che trova fra i suoi intimi sentimenti, e gli oggetti che gli sono proposti, ne comprende più vivamente la verità. L'ignorante siegue con proporzione le medesime regole: e benchè, se si trattasse di una discussione filosofica, potrebbesi forse supporre qualche pericolo in questo metodo, non ve n'ha alcuno nel metodo Religioso; perchè oltre le facoltà naturali bisogna ammettere la sapienza e la fecondità infinita dell'Essere supremo, il quale avendo destinato agli uomini tali verità, le rende ad essi tutti certe e salutari.

In vano adunque, misurando la convinzione interiore dei Cristiani colla setta dei Cartesiani o Peripatetici, si grida sempre *al pregiudizio*: non v'ha cosa men giusta di siffatta imputazione. Il metodo di ragionare è il medesimo, è vero: ma il Dio che destina i fanciulli alla verità

rità, sa, senza sforzare o smentire la loro ragione, supplire al sillogismo; e mescolando alle operazioni nascenti dello spirito e del cuore quelle della sua providenza, da questo insieme formare un Cristiano sincero e stabile. E' dunque possibilissimo e del tutto conforme alle idee di Dio il supporre de' giovani, tuttora meschini dialettici, e veramente religiosi.

Non è così di quelli che nascono nell' errore. Senza osare di scandagliare la profondità dei decreti di Dio, basta quì di indicare la possibilità e i mezzi di discernere, di rigettare l' errore. Essi sono egualmente, tai mezzi, (come quelli del discernimento della verità) esteriori ed interiori. Quelli nascono della fragilità dell' errore. Qual uomo sensato può non riconosere la falsità della Indolatrìa, del Maomettismo? Questi nascono dai soccorsi che la Providenza insinua in una ragione nascente. Benchè non siano essi visibili e noti, non sono per questo men reali: la ragione li ammette infallibilmente, perchè contengonsi nell' idea di un Dio sapiente e buono.

Coll' ajuto di questi principj sì semplici e sì veri, benchè trovinsi delle ombre nel metodo della fede, non vi si veggono nè mostri, nè tenebre, nè contraddizioni. Senza giudicare ciaschedun uomo in particolare, si ammette una regola immutabile che li giudica tutti, e che nella manifestazione della Provvidenza ci darà a vedere sopra ciaschedun decreto una equità infinita. L' uomo è dunque felice, quando nasce

sce nel locale della verità: il buon uso dei lumi e degli ajuti ve lo attacca con merito. E' da compiangersi quando nasce nel locale dell' errore: ei può nondimeno conoscerlo, e rigettarlo; e Iddio solo può valutare, sia il sentiero occulto che glielo fa abbracciare, sia la misura precisa del traviamento del suo spirito e del suo cuore. Posta questa breve discussione sull' esame, vediamo in dettaglio ciò che il Sig. Rousseau oppone alla rivelazione.

„ Noi abbiamo tre principali Religioni in
„ Europa (*a*). L'una ammette una sola rivelazio-
„ ne, l'altra ne ammette tre. Ciascheduna de-
„ testa e maledice le altre due, le accusa di
„ acciecamento, d'indurimento, di ostinazio-
„ ne, di menzogna. Qual uomo imparziale
„ oserà giudicare fra di esse, se non ha pri-
„ mieramente ben pesato le loro prove, ben
„ ascoltato le loro ragioni!" (*p.* 150.)

Richiamasi quì il Sig. Rousseau al suo candore ed alla sua coscienza. Ci dica: giudica egli la rivelazion Mussulmana da proporsi seriamente? Non si parla della sua legge morale, che Maometto avea tratta in gran parte del Vangelo e dalla legge, ed egli non ha detto nulla di nuovo. Ma le favole che vi aggiugne, e delle quali erasi munito nel suo famo-

so

(*a*) Ve n'ha forse una quarta nell'universo? Si prega il Sig. Rousseau d'indicarla. Io non credo che si dia questo nome all'Idolatrìa.

so viaggio al cielo, maraviglioso al pari di quello di Don Chisciotte nella terza regione, meritano esse la credenza, od anche lo sguardo di un uomo sensato? Non è egli un andar contro la propria coscienza, il voler confondere le impertinenti visioni di Maometto con delle serie rivelazioni provate e contestate? Il Sig. Rousseau ci permetterà dunque di raderle dal suo quadro, e di dirgli che sulla terra non vi sono che due rivelazioni.

Anzi più. Non ve ne ha che una, perchè queste due si riducono ad una medesima. D' onde ha egli dunque ricavato, che *ciascheduna* (e per conseguenza la rivelazione Cristiana) detesta, e maledice le altre due? Niente più falso. Noi adoriamo, al pari degli Ebrei, gli oracoli del Dio d' Israello; forman essi egualmente le nostre Scritture. Compiangiamo quelli che, schiavi della lettera, ne ignorano lo spirito. In fatti, cosa v'è nella legge di Mosè? La morale? Questa è la nostra. Gli usi giudiziali? Essi non riguardavano che il popolo Ebreo. I riti? Non eran questi immutabili. Che sacrifichinsi degli animali, che uno si purifichi, nulla v'è in ciò che abbia un rapporto diretto coi doveri dell'uomo. Essi non erano rispettabili se non perchè erano prescritti. Se dunque lo stesso Autore che li ha stabiliti, li abroga, più non sussistono. I Cristiani non hanno mai disprezzato, nè biasimato i riti Ebraici, ma dicono semplicemente che sono essi stati abrogati. Laonde, sia per

il dogma, sia per la morale, sia per i riti, non v' ha opposizione alcuna fra le due rivelazioni. L'una è innestata sull'altra, l'una consuma l'altra: questo insieme è quello che forma la rivelazione Cristiana. Perchè dunque presentarle come separate, diverse, contrarie?

Nondimeno il Sig. Rousseau pone chiaramente la rivelazione Cristiana al disotto delle due altre. „ Quella che non ammette che una rive-„ lazione, è la più antica, e sembra la più si-„ cura. Quella che ne ammette tre, è la più „ moderna, e sembra la più conseguente. Quel-„ la che ne ammette due, e rigetta la terza, „ può ben essere la migliore, ma ha certamen-„ te tutti i pregiudizj contro di se: l'inconse-„ guenza salta agli occhi". Appelliamo da questò giudizio del Sig. Rousseau al buon senso e alla ragione.

In che può il Giudaismo essere il partito il più sicuro, se va contro le sue proprie Scritture; se resiste ai motivi i più convincenti che dimostrangli l'abrogazione della sua legge positiva; se chiude gli occhi a prodigj più grandi di quelli di Mosè, i quali, senza essere contrarj a questi, mostrano in siffatta conciliazione una nuova volontà di Dio; se si sottrae a verità annunziate da'suoi Profeti, e che interessano essenzialmente i nostri doveri e la nostra sorte? Non è quì il caso di esporre ciò che presenta agli occhi dell'universo un carattere di acciecamento e d'incredulità scolpito su questo popolo. Non altro che il pregiudizio il più ma-

manifesto può far pendere la bilancia in favore del Giudaismo. Bisognava ancora far l'elogio del Talmud, e delle assurdità di tanti Rabbini moderni.

Il Maomettismo sembra dunque la Religione *la più conseguente*, perchè ammette le tre rivelazioni; ed è precisamente per questo ch'essa è assurda ed inconseguente. Si vede in questo miscuglio una bizzarrìa che suppone un legislatore senza sincerità, senza principj, ed un falso profeta.

L'impostore ha creduto di diminuire gli ostacoli al progresso della setta, associandola alle due religioni praticate allora in Arabia. Riconoscendo Mosè e Gesù Cristo per Profeti, pretendea con ciò di guadagnare degli Ebrei e de' Cristiani, e senza dubbio lo stratagemma ebbe del successo, ma nel fondo non è che una grossolana menzogna.

Non è possibile di ammettere queste due rivelazioni, senza ammettere nel medesimo tempo il loro accordo, la loro unione, senza riconoscere la prima compita nella seconda. Questo è il solo mezzo possibile di unirle. Maometto che ignorava questa unione, che vi vedea due religioni diverse, parlava senza intender se medesimo, rendendo omaggio a queste due missioni divine.

Dall'altra parte non si ammette più la rivelazione Cristiana, quando si rigetta la maggior parte de'dogmi ch'ella propone. Maometto ha detto all'aria che Gesù Cristo era un profeta;

ma non ha riconosciuto alcuna delle verità ch' egli ci ha rivelato, e che erano costantemente credute ad adorate nel secolo de l'Egira; ei le ha negate come altrettante bestemmie.

Avesse anche riconosciuto sinceramente le due rivelazioni, la sua non era per questo men fanatica. Nessuna prova della sua testimonianza: nessun oggetto grave e sensato, o piuttosto assurdità ributtanti; nessun punto di morale, che non fosse già insegnato nel Cristianesimo: nessun dogma relativo o all'idea di Dio, o ai bisogni e alla felicità dell'uomo. E un Filosofo profondo, sincero, osa dire che questa miserabile rivelazione *è la più conseguente!* O prodigio, egli stesso d'inconseguenza!

Ma si può egli senza sdegno e senza orrore, sentir che la rivelazione Cristiana ha *certamente tutti i pregiudizj contro di se?* Non istaremo quì a rimandare il Sig. Rousseau allo studio de'principj di questa fede, poichè egli ha troppa erudizione per non ignorarli. Lo pregheremo solamente di rientrare nella sua propria coscienza, (santuario ch' ei dipinge con forza e verità,) d'ascoltarvi la voce segreta della ragione, della rettitudine, della equità, e non quella de'pregiudizj: vedrà allora la forza, lo splendore, la moltitudine, la maestà, l'autorità delle prove trionfanti che depongono per l'evidenza morale (geometrica) del Vangelo, e forse avrà della confusione e del rammarico di avere avanzato altamente un paradosso, diciamolo pure, sproveduto di pudore non men che di buon senso.

Ma

Ma finalmente, qual germe di fragilità e d' inconseguenza ha egli dunque scoperto nelle prove del Cristianesimo? Ei non fa che copiare miserabili obbiezioni rancide, e cento volte distrutte. Noi lo sappiamo: non è giusto di esigere che il genere umano obbedisca alla voce di un Ministro, organo sacro dell' Altissimo, senza conoscerlo per tale. Ma da ciò conchiudere: „ V' ha egli dell' equità in non dargli per „ ogni credenziale, che alcuni segni particolari fatti al cospetto di poche persone oscure, „ e di cui tutto il rimanente degli uomini non „ saprà mai nulla se non per aver inteso dire? " (*pag.* 134.)

Sì, i miracoli del Cristianesimo sono stati pubblici quanto bisognava lo fossero per provare la verità degli oracoli del Signore. Non vi fosse che la risurrezione di Gesù Cristo dimostrata in tutte le regole di una evidenza morale, attestata da testimonj oculari i quali confermavanla anche eglino con nuovi prodigj; il solo pirronismo può combatterla, o negare le conseguenze che ne risultano.

Quelli che il Sig. Rousseau chiama *persone oscure*, non sono, è vero, Consoli, Generali, Senatori: ma più sono *oscuri*, sproveduti di tutti i mezzi umani, più esprimono la divinità dell' opera che Iddio ha consumata per mezzo loro debole ministero. Appunto perchè erano oscuri, non poteano da per loro medesimi trionfare della sinagoga, senza possanza e senza credito; dei sapienti e dei filosofi; senza scienza

e senza lumi; dei grandi e dei tiranni; senza imprese e senza forza; delle passioni insieme unite, senza un soccorso divino. Queste persone oscure hanno impresso sulla loro testimonianza, per il successo solo, l'evidenza della Divinità; e suggellandola tutti col loro sangue, offrono a tutti i secoli una dimostrazione metafisica di un fatto, di cui è impossibile che l'immaginazione medesima aumenti la certezza. E un filosofo pretende abbatterla una tal certezza, trattando gli Apostoli da *persone oscure?*

Ma che discorrere ancora si è quello di negare un fatto, perchè, tolti i testimonj oculari, *il rimanente degli uomini non saprà mai nulla se non per avere inteso dire?* Non .è egli un ingannarli, il dar loro per incerto tutto quello che non hanno veduto? Come se ciò che è impresso in monumenti incontrastabili, sussistenti, trasmessi per la tradizione seguita di tutti i secoli, rivestito di tutta l'autenticità delle storie avverate, non fosse che un rumor popolare, un *inteso dire*, indegno della credenza di un uomo sensato. Questo è un fuggir la luce, ed un invilupparsi nel pirronismo. Che ristringano dunque i nostri grandi Filosofi tutta la loro certezza de'fatti a ciò che i loro occhi veggono: noi più semplici e più creduli, crederemo ciò che è dimostrato dal consenso di tutti gli uomini: noi non dubiteremo dell'antica Gerusalemme, niente più che di Londra e di Parigi.

Ri-

Riguardo a' miracoli pretesi de' Magi di Faraone, vedete la Lettera XCV. Quindi il Sig. Rousseau conchiude: „ Sicchè dunque, dopo di „ aver provato la dottrina per i miracoli, con- „ viene provare il miracolo per la dottrina, „ per timore di prendere l'opera del demonio „ per l'opera di Dio". (*pag.* 137.) Non v'ha circolo vizioso in questo metodo, non si tratta che di prenderne il vero senso. Un taumaturgo prova con un'opera divina che la sua dottrina è divina, la cosa è incontrastabile. Siccome ogni opera sorprendente, ed impossibile all' uomo, può non esser sempre (per questo stesso) un'opera divina, è permesso di esaminarla, allorche la sua autenticità, la sua divinità non è ancora stabilita: ed allora se fosse evidente che la dottrina è falsa, ne risulterebbe con certezza che il miracolo non sarebbe reale. Nulla dunque avvi di più conseguente, che l' appoggio scambievole, e della dottrina, e del miracolo. Ogni prodigio divino suppone necessariamente una dottrina divina. Ma ogni opera rara non è sempre prodigio; ed oltre le regole fisiche che lo discernono, vi sono ancora delle regole morali: tali sono la santità della dottrina e del Ministro. Egli è dunque permesso di applicarle, di combinarle nell' apparizione stessa del miracolo; e questa giusta applicazione non altera in niente l'autorità infallibile di un miracolo comprovato.

Su quella massima appoggiata dai testi della Scrittura, che comanda di mettere a morte

un Profeta, allorchè egli vorrà distogliere dal culto di Dio, ecco la conseguenza edificante ch'ei ne deduce. „ Quando dunque i Pagani „ metteano a morte gli Apostoli che loro an„ nunziavano un Dio straniero, e provavano „ la loro missione con delle predizioni e de' „ miracoli, io non veggo qual cosa di solido „ potesse loro obbiettarsi, ch'eglino non po„ tessero incontanente ritorcere contro di noi ". Come! i Pagani, le superstizioni de' quali offendevano il pudore e la ragione, non presentavano che stravaganza ed infamia, i Pagani, dico, erano nel caso di giustamente punir di morte coloro che dimostravano la falsità di questo culto perverso? Come! i miracoli degli Apòstoli non aveano l'autorità di bilanciare il peso dell'Idolatrìa regnante? Come? i Pagani poteano provare che ogni nuova dottrina era ingiusta, che bisognava punire il Ministro perturbatore delle loro menzogne? Il paradosso è ributtante. Sì, ogni uomo che attaccava la Religione del Dio d'Israelle, andava contro le leggi civili di questo popolo, e meritava la morte. Il Filosofo, attaccando l'Idolatrìa, avesse anche in ciò violato una legge civile, non potea con equità essere punito! Potea forse la legge civile consagrar la menzogna, e prescrivere contro la verità eterna? Tanto più dunque l'Apostòlo operando un miracolo, con questo stesso annientava egli ogni pretesto, ogni disputa: i Pagani eranoper ogni riguardo inescusabili.

Il

Il Sig. Rousseau suppone nondimeno che i miracoli erano inutili, insufficienti. „ Che fa„ re in simil caso? Una sola cosa : ritornare „ al raziocinio, e lasciar da parte i miracoli. „ Sarebbe stato meglio non ricorrervi ". E' certamente agevolissimo ragionar co' Pagani, sia per dimostrar loro la vanità de' loro idoli, sia per provar loro il Cristianesimo : ma è falso che bisogni *laciar da parte i miracoli*, i quali han sempre un'autorità sicura e indipendente. Questo tratto di potenza prevale al raziocinio. Non v' ha logica più forte, nè più eloquente di quella che dice: *Credete. Iddio parla, e questo prodigio dimostra la dottrina*. Sicchè non si abbandonerà mai questa via di verità. Il raziocinio e il miracolo si danno una forza reciproca. Quantunque la Religione contenga una moltitudine di prove, esse tutte ci sono preziose e rispettabili.

L' Autore pretende che questo metodo *di lasciar da parte i miracoli*, sia quello del buon senso il più semplice, che non si oscura che a forza di distinzioni, per lo meno sottilisime. „ Delle sottigliezze nel Cristianesimo! „ ei ripiglia. Ma ha avuto dunque torto Ge„ sù Cristo di promettere il regno de' cieli „ a' semplici? " Egli parla contro se stesso. Niente è più semplice dell' autorità toccante di un miracolo: niente è più sottile de' raziocinj temerarj che vi si vorrebbono sostituire. I Filosofi vorrebbono fare de' Cristiani curiosi e ragionatori. Nella discussione puntigliosa ed

eterna

eterna de' nostri Scettici, si avrà egli a riconoscer dunque la povertà e la semplicità del Vangelo? Non vi si vede che il vuoto e l'albagìa de' Sofisti della Grecia.

Una dottrina che vien da Dio deve, dice il Sig. Rousseau, portare il sacro carattere della Divinità nel suo culto, nella sua dottrina, nella sua morale: in ciò egli ha ragione. Siegue il ritratto del Cristianesimo. „ Se essa „ dunque (questa dottrina) non c'insegnasse „ che cose assurde e senza ragione; se non „ c' ispirasse che sentimenti di avversione pe' „ nostri simili, e di spavento per noi medesimi; se non ci dipingesse che un Dio col„ lerico, geloso, vendicativo, parziale, che „ odia gli uomini, un Dio della guerra e dei „ combattimenti sempre pronto a fulminare, „ che sempre parla di tormenti, di pene, e „ si vanta per sino di punir degl' innocenti, „ il mio cuore non sarebbe attratto verso que„ sto Dio terribile, ed io mi guarderei bene „ di lasciare la Religione naturale, per abbrac„ ciar quella, poichè voi ben vedete che con„ verrebbe necessariamente ottare ". A questi tratti odiosi si ravvisa egli la Religione Cristiana? E farà meraviglia che i Filosofi ne ispirino tanta avversione e disprezzo; dopochè se ne formano essi una sì nera e sì falsa idea?

No, l'Evangelio non ci propone verun *dogma assurdo e senza ragione*: egli è questo un bestemmiare. I suoi misteri sono, è vero, incomprensibili: (ma siamo stanchi dal ripeterlo)

terlo) ciò che è al di sopra de' nostri lumi, non è per questo contrario alla nostra ragione. I Filosofi dovrebbono annojarsi di replicar fino alla nausea questa obbiezione mille volte distrutta.

Sotto qual aspetto può l'Autore dire che la rivelazione ci dà dell' *avversione pe' nostri simili?* Essa non è che pace e carità. (1) Egli vuol forse parlare della intolleranza religiosa; ma essa è il tratto dell' amicizia la più solida e la più illuminata. Affermare che la verità è una, che quelli che le preferiscono l'errore, oltraggiano il Dio della verità, egli è forse questo un odiare quelli che errano? Si condannano gl' ingiusti e gli omicidi: si ha forse per essi dell' avversione? L'intolleranza interiore degli erranti non ha niente di più della intolleranza dei peccatori. Questi son condannati dalla verità, quelli dalla legge.

All'orrido carattere di *Dio collerico, geloso, vendicativo, parziale, che odia gli uomini,* non si conosce punto il Dio del Vangelo. Il primo è quello che i Filosofi si fingono da loro

(1) Innumerabili sono nelle sagre Scritture i testi che provano questa verità: testi divinissimi, che non ammettono altra interpretazione. Dunque alcuni testi del Vangelo, in cui è comandato d'odiare il Padre, la Madre ec. debbono intendersi non assolutamente, ma relativamente al contesto; cioè di amare più Iddio, che il Padre e la Madre ec.; o sia di non amare la volontà del Padre e della Madre ec. se mai ci consigliassero cose contrarie al divino volere.

loro medesimi, per oltraggiarlo impunemente. Il Dio che noi adoriamo, vero è, essere un Dio *geloso*. Può egli non esserlo? Può egli dar la sua gloria ad un altro, e divider gli attributi della Divinità. Questa gelosìa essenziale al suo essere, e che forma la sua grandezza, è la sola di cui egli sia suscettibile. Non è così de' titoli di *colerico e vendicativo*, nel senso che vi attaccano gl' increduli. Ei castiga il delitto perchè è santo, perchè è giusto, perchè ogni creatura che devìa dalle sue leggi, merita per questo stesso di essere miserabile; ma non ha punto i sentimenti di vivacità e di odio che l' uomo irritato concepisce. (1) In questo, ciò è passione, debolezza, orgoglio: in Dio, è potenza, equità, e grandezza.

E' falso che Iddio sia *parziale*. Chi dice *parziale*, dice *ingiusto*. Iddio non nega a veruno ciò che ha promesso, ciò che deve di necessario alla sua destinazione, e al suo essere. Fa agli uni dei doni che non fa a tutti; ma questi doni essendo puramente gratuiti, dall' esser egli più misericordioso, più liberale verso quelli, non siegue che non lo sia punto verso

(1) Nei libri della divina Rivelazione si dice espressamente, che Iddio nulla odia di ciò, chè egli ha fatto; e Cristo Signor nostro dice d'essere venuto a chiamare a se i peccatori, cioè i suoi stessi nemici, per rendergli suoi amorevoli.

verso questi. Chi siam noi per domandargli la ragione de' suoi decreti?

E' falso ancora che Iddio *odj gli uomini*. Ei li ama tutti; e dando loro l'essere, vi unisce tutti i mezzi di giugnere alla felicità. Se tutti non vi corrispondono, se un gran numero, preferendo le passioni alla legge, rinunziano alla virtù, alla felicità, espongonsi a delle calamità proporzionate alle colpe, è egli Iddio che odia gli uomini? No; è l'uomo stesso che amandosi male, amandosi contro l'ordine, si odia e si perde. Iddio non *punisce* mai *gl' innocenti:* se ei li prova, egli è per renderli felici. Ei non parla *di tormenti e di pene*, che ai colpevoli: per prevenire i loro disordini, o farli ravvedere coll'idea delle sue vendette: ma finalmente tutti i suoi decreti sono dettati dall'amore, e prescindendo dalle vendette eterne che prescive la sua giustizia contro i peccatori impenitenti, i suoi stessi flagelli, onde quaggiù ci percuote, son de' tratti della sua sapienza e della sua bontà.

„ Il vostro Dio non è il nostro, (ei ci di„ ce). Quello che incomincia dallo scegliersi „ un popolo e proscrivere il rimanente del ge„ nere umano, non è il padre comune degli „ uomini. Quello che destina al supplizio eter„ no la maggior parte delle sue creature, non „ è il Dio clemente e buono che la mia ragione m'ha mostrato ". In tal guisa si sfigura e si calunnia la dottrina del Vangelo per rigettarla. Iddio ha potuto nell'antica Legge

sce-

scegliersi un popolo, perchè quest' alleanza non era necessaria alla salute: (1) le altre nazioni, se fossero state fedeli alla Legge eterna, potevano pretendervi. La Legge nuova è essenziale alla salute; ma tutti gli uomini vi sono chiamati, ed hanno de' mezzi, sian pubblici, sian secreti, relativi ai disegni di Dio. E' falso ch' ei proscriva il resto del genere umano, che destini al supplizio eterno quei che colla loro volontà perversa non l' hanno meritato. Perchè dare un' idea nera della riprovazione? Essa non nasce che dalla iniquità degli uomini.

Il Dio *clemente e buono* che la ragione (pretesa) mostra agl' increduli, è quello che non punisce eternamente nè gli errori, nè le colpe: che conduce infallibilmente le creature, anche ree, alla loro felicità. Bontà comoda, ma bontà falsa, contraria in tutto alle perfezioni dell' Essere supremo. Funesta idea, che togliendo il giusto freno delle passioni, apre una larga strada a tutte le iniquità, e va a far capo allo spaventevole sistema degli Atei. Degradare Dio è lo stesso che negarlo. No, no; Iddio è buono, ma è giusto. Più benefizj egli diffonde, più un cuore ingrato e ribelle è reo, più è degno di castigo. Così gli attributi di Dio,

(1) Che se Iddio avesse fatta necessaria alla salute quest' alleanza, avrebbe usati que' mezzi che di poi adoperò nella promulgazione del Vangelo.

Dio, anzichè essere opposti, sostengonsi vicendevolmente.

„ Rapporto ai dogmi, essa (la ragione) mi „ dice che debbono esser chiari luminosi, sen„ sibili per la loro evidenza. Se la Religione „ naturale è insufficiente, lo è per l'oscurità „ che lascia nelle grandi verità che c'insegna. „ Alla rivelazione appartiene d'insegnarci que„ ste verità in una maniera sensibile allo spi„ rito dell'uomo, di metterle alla sua porta„ ta, di fargliele concepirle affinchè le creda ". (*p.* 138.) Non vorran dunque mai distinguere i Filosofi la chiarezza e l'evidenza *diretta ed intima* da quella ch'essendo *morale e di riflessione* attesta, non men che la diretta, l'esistenza di un oggetto. No, la ragione non ci dice che i dogmi debbano essere *evidenti* in loro stessi: essa ci grida tutto il contrario; ci dimostra chiaramente che gli oggetti i più certi della natura essendo impenetrabili in quanto al fondo, sarebbe assurdo il pretendere che quei della Religione dovessero essere in loro medesimi *chiari*, *luminosi*, *evidenti*; non debbono esserlo che nelle pruove, le quali attestando la loro rivelazione, attestano (malgrado la oscurità intima di essi) la loro verità infallibile. Subito che è evidente che Iddio ha rivelato i fatti, i dogmi, i precetti della Religione Cristiana, lo è ancora ch'essa è vera in tutto: la ragione non può senza orgoglio ed acciecamento esigere nulla di più.

Non è già precisamente l'oscurità delle le-

zioni

zioni che rende la *religione naturale insufficiente :* ella sarebbe bastevole colle stesse lezioni, se Iddio avesse voluto ad essa limitare i doveri e la sorte dell' uomo. Egli lo ha elevato ad un fine superiore, a de' doveri più sublimi. L' uomo essendosi da se medesimo degradato da questo stato, avendo oscurato i suoi lumi, indebolito le sue forze, quindi la insufficienza della legge naturale. Essa ha due cagioni, la nostra elevazione, e la nostra degradazione. Si sa, questi fatti benchè insinuati ed indicati dallo stato attuale del cuore, non possono essere provati direttamente dalla ragione, ma lo sono dalla rivelazione. Annunziando la caduta dell' uomo (caduta conforme alla nostra più intima esperienza) ella annunzia il rimedio. Mezzi, lumi, forza, promessa, dogmi, morale, tutto l' insieme della Religione Cristiana vi sta compreso.

L' oggetto della rivelazione non è solamente d' insegnarci *le verità naturali in una maniera sensibile*, ma di aggiugnervi ancora altre verità. Quelle si sarebbono potute da noi conoscere colla ragione, (il suo oscuramento tuttavìa vi opponea un velo:) queste non poteano esserci manifestate che da nuovi oracoli. Ma questi oracoli non furono mai destinati a farci *concepire* nè le une, nè le altre, vale a dire a mostrarcene il fondo intimo. Basta a noi di conoscerne la certezza e l' esistenza.

„ La fede si assicura e si corrobora coll' in-
„ tendimento. La migliore delle Religioni è
„ in-

„ infallibilmente la più chiara. Colui che ca-
„ rica di misteri e di contraddizioni il culto
„ che mi predica, m'insegna per questo mede-
„ simo a non fidarmene". (*Ibid.*) Che cosa è la fede? La sommissione alla veracità di un Dio che annunzia la sua volontà. Or siffatta sommissione non poggia più sull'*intendimento*. Questo termine nel senso del Sig. Rousseau e de' nostri Filosofi vuol dire *comprensione*; come se la fede non ci facesse credere altro che gli oggetti de' quali la ragione *comprende* la connessione e la verità. No, essa non è fondata che sull'autorità di Dio: subito che egli parla, lo spirito umano crede ed adora, perchè la sua parola è la verità medesima. E' giusto di aver delle prove divine della certezza dell' annunzio; ma non lo è di pretendere di aver l'*intelligenza*, la concezione chiara e naturale degli oggetti annunziati.

Come sarebbe a dire la *migliore delle Religioni è la più chiara?* Subito che ve ne ha una vera, se ne può egli forse supporre una *migliore?* E' questo un non saper quel che si dice. D'altronde la Religione la più chiara è forse quella che non annunzia se non oggetti chiari in se stessi? Se è così, quella che semplicemente propone *l'esistenza di Dio*, sarà migliore di quella del Sig. Rousseau, che vi aggiugne ancora la legge, la coscienza, l'immortalità.

Sarebbe cosa sensatissima *diffidare* di colui che predicasse *un culto di misteri e di contrad-*

dizioni, o piuttosto riguardarlo come un impostore. La contraddizione non viene mai dal Dio della verità. I nostri Filosofi si prendono sempre piacere di *personalizzare* il ministero, e di mettere la predicazione Evangelica nella bocca di un Predicante isolato. Niente più ingiusto. Nessun uomo ha per se stesso il diritto d'insegnare ad un altro le verità religiose. I soli filosofi l'usurpano, e osano dare i loro sogni, i loro paradossi, le loro empietà eziandìo per tante verità al genere umano. Li Ministri Cattolici non dicono nulla in nome proprio. Se annunziano dei misteri, li annunziano perchè la loro verità è attestata in Libri divini.

„ Il Dio ch'io adoro non è un Dio di te-
„ nebre: ei non mi ha dotato di un intellet-
„ to per interdirmene l'uso. Dirmi di sotto-
„ mettere la mia ragione, è un oltraggiare il
„ suo Autore. Il Ministro della verità non
„ tiranneggia la mia ragione, ma la illumina".
Che significano queste pompose parole? Senza dubbio il Dio che noi adoriamo, è la verità. Sarebb'egli dunque *un Dio di tenebre*, perchè ci rivela oggetti, il fondo e l'abisso de'quali sorpassa i nostri deboli lumi? Perchè vi sono per noi delle tenebre, lo sono esse per colui che è la verità infinita?

Iddio non ha mai interdetto *l'uso* regolato *dell'intelletto*. Ei ce lo ha dato per conoscere le verità relative a'nostri doveri, al nostro essere, alle nostre facoltà, e non le verità della sua essenza incomprensibile. Voler dirigerne

l'uso

l'uso fin là, è acciecamento. Anzichè seguire i disegni di Dio, si stravolgono, si sovvertono. Non si oltraggia dunque l'Autore della ragione, quando si dice di sottometterla, poichè siffatta sommissione ne è l'esercizio il più sensato. E' un ricordarle i suoi giusti limiti, l'offrirle a credere delle verità impenetrabili, ma utili e salutevoli, ma evidentemente provate nella loro esistenza. Con ciò si illumina, si onora la ragione, e non si tirannizza.

Tal'è la sostanza dell'arringo ardente e insidioso del Signor Rousseau contro la Religione Cristiana. Nulla di nuovo, nulla di vero: sono obbiezioni rancide e *riscaldate* con un giro ingannevole. Non vi si ravvisano che i pregiudizj volontarj di un uomo d'ingegno, il quale non seguendo che il suo oggetto, *la Religion naturale*, ricusa di aprir gli occhi alle ragioni le più solide che mostrangli l'esistenza della rivelazione.

Ho l'onore di essere ec.

LETTERA CXCVI.

Sesta sull' Emilio.

DOpo un arringo sì formale contro la Religione, o Signore, l'Autore per variare le stesse obbiezioni, le mette in dialogo. Suppone egli un Ministro sotto il titolo *d' Ispirato*, ed un Filosofo sotto il titolo di *Ragionatore*. Voi prevedete facilmente quale de' due interlocutori abbia il vantaggio. Quando si ordina a proprio talento la domanda e la risposta, niente è tanto agevole, quanto il trionfare di un avversario. La vittoria è comoda; ma è essa giusta? Or ne giudicheremo. *L' Ispirato* incomincia così.

„ La ragione v'insegna che il tutto è più „ grande della parte: ma io v'insegno da parte di Dio, che la parte è quella che è più „ grande del tutto. Chi siete voi (ripiglia il „ Ragionatore) per osare di dirmi che Iddio „ si contraddice?" (*pag.* 140.) Ove ha dunque cavato il Sig. Rousseau questa lezione stravagante che ci attribuisce caritatevolmente? Per qual nuovo sistema di controversia sarà permesso di supporre a'suoi avversarj un principio falso e ridicolo per trarne quindi un soggetto di motteggio

teggio e di vittoria? Ignora egli forse questo Filosofo, che la Religione Cristiana non ha mai prodotto, nè adottato cotesta massima di delirio? I principj della ragione vengono da Dio, ei non può smentirli come non può smentire la sua essenza. E se i dogmi Cristiani fossero tante contraddizioni, non sarebbono rivelati, poichè implica che il Dio della rivelazione e della ragione essendo il medesimo, contraddica nella rivelazione ciò che è immutabile nella ragione. Sicchè si dichiaran false tutte le conseguenze. Seguiam nondimeno il dialogo.

L' ispirato pretende che venendo dalla parte di Dio debbasi piuttosto credere la sua istruzione che la verità eterna. Il *Ragionatore* domanda quali saranno le prove che potranno convincerlo esser più certo che Iddio gli parla per la sua bocca, che per l'intelletto che gli ha dato: come se la sommissione agli oracoli certi non fosse il più savio esercizio dell'intelletto: come se de' fatti potessero indovinarsi dall' intelletto. Quì si conosce l'eterno abbaglio degl' increduli: non parlano essi che di *ragione*, di *intelletto*, e non voglion distinguere qual ne sia il vero uso. Del rimanente, se si tratta *della parte più grande del tutto*, egli è sicurissimo che ogn'istruzione che stabilisse quest' assurdità, lungi dal venir da Dio, non sarebbe che impostura.

„ L' intelletto! (ripiglia l'Ispirato;) uomo
„ picciolo e vano! come se voi foste il primo
„ empio che si smarrisce nella sua ragione cor-

 „ rotta

„ rotta dal peccato". Il Ragionatore risponde a questa proposta con un'ingiuria, dicendo che l'Ispirato gliene ha dato l'esempio. „ Oh! io „ ho il diritto di dirne, parlo da parte di Dio." Non si era per anche inteso che una missione divina, missione di verità e di carità, dasse *il diritto di dire delle ingiurie*. Lasciam da parte questo privilegio singolare. Egli è ben certo che gli empj, negando o attaccando la verità, non traviano che per l'abuso e il falso uso della ragione, e che per ciò *l'intelletto* filosofico non è una facoltà infallibile; non ch'essa s'inganni nei primi principj, come nel caso del preteso Ispirato che vuol predicare *non essere il tutto più grande della parte:* ma quanti altri oggetti su i quali la ragione può ingannarsi, od anche che non può comprendere! E' sempre un saggio avvertimento il dire ai Filosofi, che ne diffidino. Più *adorano* eglino la loro ragione, più quest'orgoglio li avvicina all'errore.

L'Ispirato, del resto, non è Teologo. Per provare al *Ragionatore* ch'ei s'inganna credendo un assioma geometrico, gli dice che la sua *ragione e stata corrotta dal peccato*. Primieramente il termine *corrotta* si applica al cuore, e non allo spirito. Esso è stato oscurato dal peccato, ed il cuore sregolato.

Dall'altra parte non è questa *corruzione* quella che fonda la necessità e l'equità della fede Cristiana. Fosse anche sana la ragione non sarebbe per questo più capace di penetrare gli

oggetti

oggetti della fede, nè sarebbe meno obbligata a sottomettervisi.

Il *Ragionatore*, dopo questo processo fatto alla sua ragione, crede con questo medesimo di confondere l' *Ispirato*. „ Apportate i vostri „ argomenti? Voi non ci pensate. Insegnarmi „ che la mia ragione m' inganna, non è egli „ un confutare ciò ch' essa avra detto per voi? „ Chiunque vuol confutare la ragione, dee con- „ vincere senza servirsi di lei. Imperciocchè „ supponiamo che argomentando voi mi abbia- „ te convinto, come saprò io che non sia la „ mia ragione corrotta dal peccato quella che „ fa acquietarmi a ciò che voi mi dite?" Fuvvi mai sofisma più palpabile? Oh la maniera di attribuire della buona fede a de' Filosofi d' altronde illuminatissimi, e che sopra questo oggetto affettano un inganno sì volontario! La Religione Cristiana, predicando la sommissione della ragione agli oracoli del Signore, ha ella mai detto agli uomini: *La ragione v' inganna?* tutto ciò ch' essa vi mostra di vero, di evidente, non lo è? Perchè annunzia non dover questa, ne poter punto comprendere il fondo delle opere del Signore e delle sue verità soprannaturali: che malgrado tali tenebre rispettabili, deve crederle quando sono provate; dice forse per questo che un sillogismo, un assioma dimostrato vero ed evidente, può essere falso? La differenza di queste ipotesi è enorme; e nell' aspetto insidioso che vi dà il Sig. Rousseau non si può non iscorgere il piano d' imporre alla

dottrina Cristiana, di presentar la fede come una rinunzia formale alla sana ragione. Vero mezzo di far comparire i Cristiani ridicoli, fanatici, od entusiasti, che credono (o s'immaginano di credere) contro il rapporto de' loro occhi, contro l'evidenza. Così si giugne con tali rigiri a decorare il sistema insensato del Pirronismo, col carattere di saviezza e di discernimento.

In fatti, se fosse vero quanto ha *sognato* il Sig. Rousseau; se realmente la fede fosse contraria alla sana ragione, all'evidenza, le di lui conseguenze sarebbono giuste: degradando la ragione, essa distruggerebbe le proprie sue prove che necessariamente poggiano sulla vera ragione: quindi un perfetto scetticismo. Ma se l' imputazione è falsa: se la Religione Cristiana, anzichè insultar la vera ragione, la riguarda come la verità eterna: se insegna che il Dio della ragione e della rivelazione essendo il medesimo, egli ci istruisce infallibilmente per questi due mezzi: se ne' suoi principj l'assioma, *il tutto è più grande della parte*, è tanto vero quanto l'esistenza di Dio stesso: se fonda essa la verità de' misteri su la seguente che è della ragione: *Iddio è la verità per essenza: tutto quello ch' egli annunzia è vero*; che diviene tutto questa parlata del Ragionatore? Ei la conchiude così: „ Qual prova, qual dimo„ strazione mai potete voi impiegare, più evi„ dente dell'assioma ch' essa dee distruggere?
„ E' tanto credibile che un buon sillogismo sia

„ una

„ una menzogna, quanto lo è che la parte sia „ più grande del tutto ". Sì, senza dubbio, queste due assurdità sono eguali. Ma siccome è certo che la fede sarebbe falsa ed assurda, se pretendesse distruggere l'evidenza, altrettanto lo è che *il fatto* del Ragionatore è una calunnia, se la fede, anzichè distruggerla, ne riconosce la certezza infallibile, e non fonda che su questa certezza la sua immutabile solidità. Provi, se lo può, il Sig. Rousseau la falsità di questo dilemma.

Che diversità! (ripiglia l'Ispirato, volendo dottamente provare che la fede è più sicura di un assioma evidente) „ Le mie prove sono sen„ za replica; son elleno di un ordine sopran„ naturale". Se il Sig. Rousseau volesse far parlare un *Ispirato*, dovrebbe almeno supporgli i principj della Teologia, e non attribuirgli idèe prive di buon senso. Or ecco i suoi principj: non v'ha diversità fra la verità *intima* di un mistero rivelato, e quella di un assioma: è sempre la verità di Dio. Sia essa geometrica o religiosa, sarebbe assurdo il distinguere fra certezza e certezza: ella è *una* come Dio.

Le prove soprannaturali sono infallibili, essendo esse l'opera e la voce di Dio stesso. Iddio sarebb'egli astretto a non istruirci mai se non alla maniera de Filosofi col sillogismo? Tutto ciò che contesta la sua volontà, è egualmente verità immutabile. Ma alla per fine queste prove soprannaturali non sono più certe che l'evidenza della ragione, poichè necessariamente

te

te siffatta evidenza sempre vi si trova, nè è possibile supporre una prova soprannaturale senza tale unione di evidenza naturale: imperciocchè ecco qual è l'ordine della certezza della fede. Io credo i dogmi del Cristianesimo, perchè Iddio li ha predetti, annunziati, comprovati con miracoli: ecco le prove soprannaturali. Ma perchè tali prove consacrano infallibilmente questi dogmi? Perchè è evidente che Iddio che è la verità, non può predire, rivelare, comprovare se non ciò che è vero. Egli è chiaro dunque che la fede, lungi dall'escludere e dal distruggere la ragione e l'evidenza naturale, la suppone, la contiene, non fa che uno con essa; poichè non havvi dimostrazione alcuna ed autorita della fede che non contenga implicitamente, ma formalmente, questa radice di ogni certezza: *La ragione dice evidentemente che Iddio è veridico*. Dietro siffatta spiegazione, getti il Sig. Rousseau un nuovo sguardo sul suo dialogo; sincero come egli è, resterà colpito da un errore che lo ha esposto a calunniar la Religione Cristiana, attribuendo l'assurdità ad una dottrina che in se stessa non è che sapienza e ragione. Continuiamo.

Il *Ragionatore* non vuole in conto alcuno dare ascolto alle prove soprannaturali, Primieramente egli non ha veduto i miracoli. „ Non „ si può autorizzare un'assurdità sulla testimo„ nianza degli uomini. Vediamo, torno a ri„ petere, delle prove soprannaturali; mentre l' „ attestazione del genere umano non ne è una ".

E sem-

E sempre *assurdità*, sinonimo nel dizionario filosofico con *mistero*. Non si potrà mai far loro confessare (è stato provato mille volte) che il mistero è una *profondità*, e non una contraddizione.

Non starem noi quì a ripeterlo. Ricusare l' attestazione del genere umano, è un rovesciare ogni verità storica; non vi sarà più Impero Persiano o Romano, non più Babilonia o Gerusalemme. O giustezza della critica!

Ma un errore più singolare in un logico così giusto e così penetrante come il Sig. Rousseau è il confondere la prova dell'esistenza de' miracoli con la forza invincibile del peso de' miracoli. Ei ci dice che l'*attestazione del genere umano non ne è una* (prova soprannaturale). E chi l'ha mai sostenuto? La testimonianza è una prova di evidenza morale che il tal fatto, il tal miracolo è accaduto. Questo fatto comprovato, non potendo partir che da Dio, annunzia la sua volontà, la sua potenza, la sua autorità, e diviene *una prova soprannaturale*. Non è soprannaturale che gli Apostoli abbiano attestato la risurrezione di Gesù Cristo: che i loro scritti, le loro opere, i loro travagli, i loro successi, il loro sangue abbiano dimostrato questo gran fatto all'universo. Ma è *soprannaturale* che Gesù Cristo sia risuscitato; e perciò la dottrina appoggiata su questo fatto è vera, come è vero che Iddio non può attestar l' errore.

L' Ispirato avrebbe certamente potuto, senza

esser

esser dotto, far questa semplicissima risposta? Ma ne' personaggi posticci convien sempre supporre l'errore e l'ignoranza stupida. Ecco dunque la dotta esclamazione che sostituisce il Sig. Rousséau. „ O cuore indurito, la grazia non „ vi parla. Ciò non è mia mancanza (rispon„ de il *Ragionatore*,) poichè secondo voi biso„ gna aver già ricevuto la grazia per saper do„ mandarla. Cominciate dunque a parlarmi, in„ vece di parlarmi di essa. Questo è quello che „ io fo, e voi non mi ascoltate ". Son elleno queste le regole e la giustezza di una controversia ben seguita? Il *Ragionatore* ha detto in una sola risposta un errore ed una inezia. *L' Ispirato*, invece di esporlo, replica sulla grazia. L'avversario gli dice ch'ei non l'ha ricevuta, e che è meglio quistionare, ragionare. *Questo è quello che io fo, e voi non mi ascoltate*, dice l'Ispirato. E come può esser egli ascoltato, quando non gli si attribuiscono che delle incoerenze o delle assurdità? Egli avanza pertanto una domanda, *e che dite voi delle profezie?* Il Ragionatore le combatte, ed ecco il suo argomento.

„ Affinchè la facesse (autorità su di me) „ vi bisognerebbero tre cose, il di cui con„ corso è impossibile: cioè, che io fossi sta„ to testimonio della profezìa, che fossi testi„ monio dell'avvenimento, e che mi fosse „ dimostrato che un tale avvenimento non „ ha potuto combinar fortuitamente colla pro„ fezìa ". Ecco quel che può chiamarsi del

nuovo.

nuovo. Nessun nemico del Cristianesimo ha ancora immaginato, che per rispettare e credere una profezìa, bisognasse sentir da se stesso l'oracolo, e veder l'avvenimento; vale a dire che avrebbesi dovuto vivere al tempo d'Isaia, ascoltarlo, suggelare i di lui oracoli, conservarli; poi vivere ottocent'anni, e confrontarli colle opere, la morte, e la risurrezione di Gesù Cristo, od anche vivere fino alla consumazione de' secoli, avendo i Profeti predetto il giudizio universale ed il secolo avvenire. Questa non è più solamente incredulità, ostinazione, è stravanza. Poichè finalmente non suupponiamo qui che un Filosofo Ottentotto, (in tutti gli uomini v'è coscienza e raziocinio) cui voglia provarsi che degli oggetti predetti sono accaduti sei secoli dopo, che tali avvenimenti sono divini, poichè Iddio solo ha potuto prevederli e predirli. Come avrebbe a farsi? Gli si proverebbe che i tali uomini nel tal tempo hanno annunziate le tali cose come avvenimenti futuri; che i loro oracoli dati e ricevuti sul bel principio come divini, sono stati sempre attestati e conservati come tali da una nazione intiera. Gli si proverebbe poi che questi avvenimenti sono accaduti, e che per tali fatti v'è la stessa certezza storica e tradizionale che v' è per gli oracoli. Da queste due epoche provate nasce necessariamente l'idea di una profezìa divina, e la verità irrefragabile di ciò che ha essa annunziato; perchè è metaficamente impossibile che il lume umano abbia potuto

pe-

penetrare il bujo de' cuori e de' tempi, per annunziare un insieme seguito di avvenimenti liberi. Se questo Filosofo ribelle ad una tal dimostrazione pretendesse che le profezìe non potesser colpire e convincere che coloro i quali han sentito l'oracolo e verificati i fatti, senza ragionar davantaggio, non si avvrebbe a far altro che abbandonarlo alle sue tenebre.

Il Ragionatore esige ancora che gli si dimostri che l'avvenimento predetto non possa nascere dal caso. La dimostrazione è facile. Avrebbesi più tosto l'Eneide o l'Enriade da un gettito fortuito di caratteri, di quello che il concatenamento fortuito degli avvenimenti del Vangelo combinati colle profezìe.

„ Vedete dunque a che si riduchino le vo„ stre pretese pruove soprannaturali, i vostri „ miracoli, le vostre profezìe ". E ve ne vuol di più? Iddio non manifestasi egli leggendo nell'avvenire e ne' cuori, cangiando le leggi fisiche della natura? V'è egli nulla di più forte, di più maestoso per attestare i suoi oracoli? Dall'altra parte quante altre pruove ancora, le quali non son dedotte dalla ragione? Lo stabilimento, la perpetuità della Chiesa, il suo trionfo sugli spiriti e su i cuori, i Martiri, i Santi eminenti, la sublimità delle massime del Vangelo, quest'insieme di pruove prepresenta un edificio di una solidità eterna. Può non ravvisarvisi una Religion che viene da Dio?

Il *Ragionatore* finisce col pensiere che ha aperto

aperto il dialogo. Se le verità eterne potessero soffrir qualche pregiudizio, non vi sarebbe più certezza, neppur dell' esistenza di Dio. Noi soscriviamo a questa conseguenza. Ma da chi si accorda l' immutabilità della ragione e degli assiomi evidenti, segue che questo dialogo empio ed insidioso, è a pura perdita, precisamente per iscagliare contro la Religione de' tratti motteggiatori e caustici: tratti che non poggiando che sopra una falsa imputazione, sono veramente calunniosi.

„ Segiuamo ancora il risultato del dialogo. Nel-
„ le tre rivelazioni, i Libri sacri sono scritti
„ in linguaggi ignoti ai popoli che le seguono.
„ Gli Ebrei più non intendono l' Ebraico: i Cri-
„ stiani non intendono nè il Greco, nè l' Ebrai-
„ co: i Turchi e i Persiani non intendono l'
„ Arabo, e gli Arabi moderni stessi non in-
„ tendono più il linguaggio di Maometto. Non
„ è ella una maniera ben semplice d' istruir gli
„ uomini, parlar loro sempre in una lingua
„ che non intendono?" Le risorse del pirronismo sono ben varie; uno spirito fecondo, scettico dichiarato, sa crearne dapertutto delle nuove. A che va a terminar quest' obbiezione frivola? A dire: *Perchè l' Ente supremo ha egli stabilito sulla terra degli idiomi differenti?* Il Sig. Rousseau, che ha creduto di fare un tal quesito, vi risponda se vuole.

In fatti, supponiamo il piano del Signore di rivelare i suoi oracoli ad un popolo: bisognava bene che li rivelasse nella lingua di que-

sto

sto popolo. Or siccome nel progresso de' secoli è moralmente impossibile che le linque e i dialetti non varino, la lingua originale può non esser più in uso; e per questo le verità racchiuse in un tal deposito sono elleno men sicure? Non traggono elleno la lor verità, la loro autorità che dal dialetto? Non v'è altro monumento? A misura che la lingua ha cessato di essere in uso, non vi son forse stati altri mezzi che han contestata l'autenticità del deposito? Si è passato forse in una notte, dalla lingua Ebraica o Greca, ad una lingua nuova? I libri composti successivamente nella diminuzione dell'uso della lingua, non hanno essi in tutti i tempi intermedj, e per tutti i tempi futuri, contestato, consacrato il senso primitivo ed invariabile? Ancorchè il comun degli Ebrei e de' Cristiani non intenda più l' Ebraico e il Greco, non si son forse veduti sempre, e non veggonsi tuttora quei che l'intendono? Perchè dunque presentar come *Geroglifici* gli oracoli scritti in lingue antiche? Poichè non si parla più il linguaggio de' Greci e de' Romani, si dubiterà dell' Iliade o dell' Eneide? Tant'è vero che il pregiudizio *crepa* gli occhi!

„ Io non concepirò mai che quel che ogni
„ uomo è obbligato a sapere, sia racchiuso in
„ questi Libri, e che colui che non è a portata,
„ nè di questi Libri, nè delle persone
„ che l'intendono, venga punito di un' ignoranza
„ involontaria. Sempre Libri! Che ma-
„ nìa!

„ nia! Perchè l'Europa è piena di Libri, gli
„ Europei li riguardono come indispensabili,
„ senza pensare che su i tre quarti della terra
non se ne sono veduti giammai ". Il Signor
Rousseau concepirà quel che vuole: non si lasceranno per questo di stabilire i principj della
verità. La legge naturale è scritta nel cuore,
questo è il libro di tutti gli uomini. Nondimeno siccome non tutti gli uomini lo consultano fedelmente, oppure non hanno una egual
misura di lumi, i Libri posson sempre esser
utili, per illustrare, per approfondire la legge.
Degli Ottentotti, o de' Negri non ne hanno
una cognizione tanto chiara quanto un Europeo, il quale ai lumi del suo cuore ha potuto
aggiungere i lumi di tanti altri.

A ragion più forte vi vogliono de' Libri
per conoscere i doveri positivi. Quando Iddio
avesse parlato con una voce di tuono, o scritto i suoi oracoli ne' cieli con tratti di luce,
gli uomini contemporanei sarebbero stati istruiti,
i lor figliuoli non lo sarebbero stati, altrimenti sarebbesi dovuto reiterar la promulgazione in ciaschedun secolo almeno. La sola maniera savia era dunque di perpetuar l'autenticità degli oracoli in Libri rivestiti de' caratteri
della Divinità. Che il Sig. Rousseau condanni
un tal metodo, gli si dirà che dal suo tribunal
temerario accusa egli le vie della providenza
del suo Dio, e che rovescia fra gli uomini ogni
principio di certezza.

Zelante per gli Ebrei, pretende che non

ardiscano eglino neppur dire le loro ragioni. „ Nella Sorbona, è chiaro come il giorno, „ che le predizioni del Messia si riferiscono „ a Gesù Cristo. Presso i Rabbini di Amster-„ dam è chiaro del pari che esse non vi han-„ no il menomo rapporto. Io non crederò di „ aver ben intese le ragioni degli Ebrei, fin-„ tantochè non abbiano essi uno stato libero, „ delle scuole, delle università, ove possano „ parlare e disputare senza rischio: allora so-„ lamente, potremo noi sapere quel che han-„ no eglino a dire ". (*p.* 154.) Grande obbiezione! Ci dice essa in altri termini: *I Dottori Cattolici credono aver ragione: i Rabbini credono aver ragione*. Chi l'ha mai negato? Non si tratta di esaminare se tutti pretendano aver la verità; ma se il tale o tal sistema sia solidamente provato. Che i Rabbini, eredi della folta benda che S. Agostino già vedeva con gemito sugli occhi de' tristi avanzi della Sinagoga, si studino di travolgere il senso delle profezìe, non v'ha chi nol sappia. Che il lor pregiudizio inflessibile indebolisca lo splendore e la forza delle pruove che istruiscono l' universo sulla sorte stupenda di questo popolo; questo è quel che il Pirronismo del Sig. Rousseau non persuaderà giammai.

Desiderio originale (ben diverso da quello dell'Apostolo.) Attende egli che questo popolo abbia uno stato libero, e delle università, per saper tutto quel che potrà esso obbiettare al Cristianesimo. Aspettando questo ristabili-

mento

mento de' Giudei sotto qualche nuovo Maccabeo, ci permetterà l'Autore di mostrare il ridicolo di tutto quel che hamo eglino scritto dopo il loro eterno disastro; di non vedervi che oggetti, non di controversia, ma di dolore e di dispiacere, per la loro frivolità, la loro stravaganza; e fintantochè non faccino rivivere con splendore il lor Tempio e la loro Repubblica, ci permetterà di dedurre dalla lor degradazione di diciassette secoli le pruove trionfanti, che i Santi Padri producevano già undici o dodici secoli addietro.

„ A Costantinopoli, i Turchi dicono la loro ragione, e noi non osiamo dirvi le nostre. Se i Turchi esigono da noi per Maometto, cui non crediamo, lo stesso rispetto che noi esigiamo per Gesù Cristo dagli Ebrei che non vi credono niente più, i Turchi hanno eglino torto? Abbiam noi ragione? Su qual principio equo risolveremo noi una tal questione? " Su questo: il Cristiano istruito potrà dir le sue ragioni. Non si sgomenta egli più a Costantinopoli che a Roma; e se la prudenza l'impedisce di dogmatizzare, renderà sempre ragione della sua fede.

I Turchi avrebbono torto di esigere da noi del rispetto per Maometto, perchè essi punto non provano la di lui missione. E' dimostrato essere stato esso un ambizioso ed un fanaco. I Cristiani non esigono del rispetto dagli Ebrei per Gesù Cristo, fintantochè essi non vi credono; la pretensione sarebbe assurda:

stiana. Quei che non han mai avuto il modo di conoscere il Vangelo, non saran mai condannati per averlo ignorato. Questo solo schiarimento basta per dissipar tanti sofismi speciosi, incessantemente proposti con nuovi giri, e con uno stile di equità e di compassione. Cosicchè il dettaglio di tutte le *capanne di Negri*, delle *Haremme dell' Asia*, dei *deserti dell' Africa*, o delle *foreste dell' America*, è inutile. Indarno ancora adducesi la morte di tante migliaja d'uomini avanti l'arrivo de' missionarj. Non è ciò che una figura rettorica per ingrossare l'ingiustizia pretesa del Dio dell' Evangelio. Torno a ripetere, questa sola massima Cristiana: *L' infedeltà puramente negativa non è peccato*, annienta tutte queste gonfie obbiezioni.

Riguardo a coloro cui annunciasi il Vangelo, il Sig. Rousseau vi trova precisamente quel mar di difficoltà, che ammucchiava lo scettico Bayle. Quel Proselita Hurone, o Canadese che non sa alcun linguaggio, che non ha altre idee che sulla pesca, sulla caccia, e su i bisogni della vita, che non ha altra Religione che una superstizione grottesca, istruito sul bel principio che v'è un Dio, una Religione, invece di aprir gli occhi sulla sua idolatrìa, comincia a fare al suo Missionario tutte l'obbiezioni che potrebbe formare un Deista semidotto di Parigi. Vuol sapere chi ha scritto i Libri, quando, come sieno giunti nelle mani del Missionario, le lor pruove e le lor obbiezioni, perchè gli

Ebrei antichi non vi abbian creduto (a). „ Voi
„ ben vedete che bisogna che mi porti neces-
„ sariamente in Europa, in Asia, nella Pale-
„ stina ad esaminar tutto da me stesso: biso-
„ gnerebbe che io fossi stolto per darvi retta
„ prima di un tal tempo!" Questo è un Hu-
rone ben delicato: vuol andare a parlare al Pa-
pa, ed ai Rabbini prima di determinarsi. Ma
come non si avvede egli, il Sig. Rousseau, che
a forza di voler prestare questa savlezza prete-
sa ai Canadesi ed ai Negri, ne manca egli stes-
so, e che quest' eccesso di ragione pretesa di-
viene *disragione?*

Quanto son diverse le vie di Dio da quelle
di una falsa filosofia! Ha egli risoluto di far
portar i lumi del Vangelo a Siam o al Tonchin?
Suscita, non de' Filosofi, ma de' Missionarj pie-
ni di candore e di zelo, che senza essere ar-
mati di Greco e di Ebreo, senza essere ini-
ziati nel gergo de' nostri sofisti, vanno con co-
raggio e carità ad esporre la lor vita per cavar
degli uomini infelici dall'errore e dal delitto.
Annunciano eglino a bella prima il niente e l'
empietà degl' Idoli. Il Pagano se rientra nel suo
cuore, sente la verità di questo rimprovero: il-
luminato dalla ragione e dalla grazia, piange
sul suo acciecamento, e calpesta ciò che avea
adorato.

Questo

(a) Gli Ebrei antichi han creduto, giacchè han for
mato la culla della Chiesa: ma il grosso della nazione
è stata incredula.

Questo primo passo conduce insensibilmente alla cognizione del vero Dio: la ragione lo predica di concerto coll' intimo senso. Quindi l'idea della sua Legge, del bene e del male morale, delle ricompense e dei castighi. Tutti questi oggetti, che il Missionario *estrae*, per dir così, dai lor cuori, perchè ne mostra loro la radice nella ragione e nella coscienza; questi oggetti non richieggono ancora, nè miracoli, nè pruove positive.

Quando i nostri Filosofi, invece di dirigere il loro zelo ad estinguere il Cristianesimo, lo avranno impiegato ad abbatter gl' Idoli, e ad illuminare i Pagani: quando gli averanno condotti alla Legge naturale, vedranno che da essa alla rivelazione la gradazione è facile. Posson facilmente annunziarsi de' misteri profondi, ma salutari e consolanti per la ragione, allorchè si è gia illuminata la ragione: nulla dispone meglio ad un Redentore, che la nozione esatta di un Dio creatore. Che si annunzino ai Siamesi i dogmi del Vangelo, corredati di pruove, quali può dare un Missionario venuto da sì lungi, questo zelo medesimo, l'esempio, il candore, e più di tutto questo, la grazia opera la convinzione. Così si formano de' veri Neofiti, senza che sieno obbligati a scorrere tutte le parti del Mondo per verificare il Catechismo.

Questi discorsi contro il Cristianesimo, il Sig. Rousseau li trova „ non solamente ragione- „ voli; ma io sostengo, aggiunge, che ogni

P 4 „ uomo

„ uomo sensato debbe in simil caso parlar co-
„ sì, e rispinger ben lungi quel Missionario,
„ che avanti la verificazione delle pruove vuo-
„ le affrettarsi d'istruirlo e di battezzarlo ".
Può essere che la grazia non segua il sistema del Sig. Rousseau. Quando S. Pietro convertì ottomila Giudei, sicuramente non presero essi tutti il tempo d'argomentar con lui. Quando S. Francesco Saverio formò de' Proseliti sì ferventi nelle Indie, e nel Giappone, non li mandò egli in Europa a rincontrar le citazioni, ed a studiar la Scrittura sul Greco e sull'Ebraico. Potrebbonsi citar mille esempj. I Filosofi diranno che tali Cristiani non son che fanatici che credono per pregiudizio. La ragione riclamerà contro questo cieco sentimento: ci dirà che Iddio imprime la sua Religione diversamente da quello insegnino i maestri i loro sistemi: che senza dar niente all'entusiasmo, senza nulla togliere ad una ragion giudiziosa, la grazia l'illumina, la convince per vie sicure e reali; che senza esser sofista, si è Cristiano. Si lascia dunque alla filosofia il sistema comico di quei Cristiani perpetuamente erranti, i quali rinunziando ai mestieri, alle arti, alle scienze, alla società, anderanno di regno in regno, di città in città, a consultare, a scartabellare, a combinare, ad esaminare per trovare una Religione, che sicuramente prima della morte non potranno ancora discoprire. Il piano del Cristianesimo è più saggio: suppone esso una convinzione sincera, proporzionata all'età, ai lumi,
alle

alle grazie; convinzion sufficiente per la salute. Si sforzino i Filosofi con incidenti di provar esser essa impossibile, si lascerà da parte il lor calcolo, il lor sistema, & si penserà sempre che Iddio ha più risorse e sapienza nelle vie della sua Religione, di quello che possiam noi concepire e provar direttamente.

Ho l'onore di essere ec.

LET-

LETTERA CXCVII.

Settima sull' Emilio.

L'arringo del Signor Rousseau provien meno (al contrario di quello di tanti Filosofi increduli e caustici) dal suo odio contro il Cristianesimo, od anche dalla cōnvinzion pretesa della falsità, che da un sentimento deciso per l'indifferenza e lo scetticismo. Ei la preferirebbe, per quanto sembra, ad ogni altra Religion santa, se volesse tollerare, ma la di lei intolleranza gli dispiace, eccita la sua vivacità: non vuol soffrire altro dover generale per gli uomini, che quello che sta scritto nella natura. Quindi i suoi sofismi ed i suoi errori. Valutiamo le sue idee sopra una tolleranza sì commoda.

„ Io riguardo tutte le Religioni particolari
„ come tante istituzioni salutari, che prescri-
„ vono in ciascun paese una maniera uniforme
„ di onorare Iddio con un culto pubblico, e
„ che posson tutte avere la loro ragione nel
„ clima, nel governo, nel genio del popolo,
„ o in qualche altra causa locale, che renda l'
„ una preferibile all'altra, secondo i tempi,
„ ed i luoghi: Io le credo tutte buone, quan-

„ do

„ do vi si serve Iddio convenevolmente: il cul-
„ to essenziale è quello del cuore. Iddio non
„ ne rigetta l'omaggio quando è sincero, sotto
„ qualunque forma vengagli offerto". Porta aper-
ta a qualsivoglia Setta possibile. Il Sig. Rous-
seau estende la sua tolleranza ai Turchi, ai
Pagani, non importa. Va anche più innanzi:
salva gli Atei. „ Per lo stesso principio, (di
„ un bambino, o di un pazzo battezzato, e sal-
„ vato senza aver conosciuto Iddio) per lo stes-
„ so principio è chiaro che un tal uomo arri-
„ vato fino alla vecchiaja, senza credere in Dio,
„ non verà per questo privato della sua presen-
„ za nell'altra vita, se il suo acciecamento non
„ è stato volontario; ed io dico che questo
„ non lo è sempre" (*Tom. II. pag.* 325.) No,
Bayle non avrebbe spinto tant'oltre la tolleran-
za, nè supposto che un uomo, dico anche un
selvaggio, avesse potuto arrivar fino alla vec-
chiaja senza aver avuto i mezzi di conoscere
Iddio.

Tollerare, val'a dire approvare, giudicar com-
patibile colla salute il culto de' Pagani, è un
andar contro tutti i principj della ragione. E'
di un ordine immutabile che un essere intelli-
gente conosca ed adori il suo Autore, gli ob-
bedisca, attenda ad esso la sua sorte e la sua
felicità. Porta la sapienza e l'equità di Dio,
che ei dia a quest'essere intelligente i mezzi
necessarj per arrivare alla cognizione e alla pra-
tica di questo dovere essenziale. Porta la sua
giustizia suprema di ricompensare quei che l'

avranno

avranno adempito; di accordare ad essi il fine del loro essere, rendendoli felici in lui; di punir quei che ribelli ai suoi lumi, avran ricusato di conoscerlo, per adorare stupidamente delle vane creature, omaggio sacrilego unito sempre all'amore delle loro passioni sregolate. Ecco ciò che detta, non dico solamente il Vangelo, ma la coscienza e la ragione. Andar contro questo sentimento intimo e palpabile, aprire il Cielo agli Atei, ella è la tolleranza la più assurda, e la più perniciosa.

Riguardo ad ogni altro culto, bisogna distinguer due ipotesi. Iddio ha rivelato un culto esclusivo, o non ne ha rivelato alcuno. Se non ne ha rivelato, tutto in esso sarà arbitrario; perchè la ragione, sebbene pruovi la necessità di un culto esteriore, non ne specifica alcuno di preciso. In questo caso il pensiere del Sig. Rousseau è giusto. La patria potrà fissare il culto pubblico, come fissa le leggi. Cosicchè ogni forma sarà uguale secondo il locale de' paesi. Che la giustizia rendasi dai Proconsoli, dai Mandarini, o dai Parlamenti, essa è egualmente rispettabile: lo stesso sarebbe del culto. Confucio o Maometto avrebbon potuto formarlo, quegli per i Cinesi, questi per gli Arabi.

Ma finalmente, se lo stato attuale del genere umano non comportasse questa libera istituzione, se Iddio per fini giusti e secreti ha voluto rivelarlo, la tesi cangia di aspetto; e la libertà che i Filosofi danno alle nazioni di scegliere il culto, non è che temerità ed errore.

Così

Così la questione si riduce esattamente a quella della rivelazion Cristiana. Tanto è vero che tutto è connesso nella Religione. Un sol punto racchiude tutti gli altri; ed i motivi inalterabili, su i quali poggia la dimostrazione dell'Evangelio, assicurano la saviezza e la verità di tutte le leggi positive.

„ Siegue, conchiude il Sig. Rousseau, che se „ non v'ha che una Religione vera, e che sia „ ogni uomo obbligato di seguirla sotto pena „ di dannazione, bisogna passar la propria vi„ ta a studiarle tutte, ad approfondirle, a pa„ ragonarle, a scorrere i paesi ove son elleno „ stabilite. Nessuno è esente dal primo dover „ dell'uomo, nessuno ha diritto di fidarsi del „ giudizio altrui ". (*pag.* 160.) L'esame mandato al punto che pretende il Sig. Rousseau, e tal quale l'abbiamo noi sviluppato, è impossibile, è per conseguenza una chimera inventata per proteggere il pirronismo. L'esame proporzionato allo stato, alle facoltà di ciaschedunо, (Iddio solo ne è l'apprezzatore ed il giudice,) un tal esame è savio, è indispensabile. (Non parliamo de' Pagani e degli Atei, il giudizio su di essi è dato.) Un Turco arrivato a poter riflettere, può riconoscer l'impostura assurda di Maometto: un Ebreo l'abrogazion della sua legge ceremoniale. I lumi risplendenti che il Cristianesimo sparge per tutta la terra, son più che sufficienti per dissipare i pregiudizj, ed attestare la verità del Vangelo.

Il Sig. Rousseau non prende una giusta idea

della

della intolleranza allorchè suppone „ nascer es-
„ sa dall'orgoglio, quando ciascuno vuole ab-
„ bondar nel suo senso, e creder di aver ragio-
„ ne esclusivamente al restante del genere uma-
„ no". Non si tratta quì di Setta in cui vo-
gliasi lottar di spirito e di talento; non trat-
tasi che de' diritti della verità, e della felicità
degli uomini. Se la verità è una, se la nostra
sorte dipende dal conoscerla e dall'adorarla;
proporre questa verità, non è più un essere
orgoglioso, ma è un esser zelante, è un inte-
ressarsi alla felicità de' nostri fratelli: ed ecco
precisamente l'intolleranza.

L'Autore non sa dunque cosa essa sia, quan-
do dice: „ A Dio non piaccia che io predichi
„ mai loro il dogma crudele dell'intolleranza,
„ che l'induca io mai a detestare il prossimo,
„ a dire ad altri uomini, Voi sarete dannati...
„ Io non bestemmierò punto contro la Giusti-
„ zia divina, nè mentirò contro lo Spirito San-
„ to". (*pag.* 173.) *Detestare il prossimo* è un
peccato essenzialmente opposto alla carità. Ma
perchè imputarla all'intolleranza, questa dottri-
na feroce che essa aborrisce? Appunto nel con-
dannar gli errori, è che si amano gli erranti.
S. Paolo elevavasi con veemenza contro la cecità
degli Ebrei; eppure li amava, li compiangeva,
avrebbe voluto rendersi *anatema* per la loro sa-
lute. Immagine fedele de' sentimenti che la Re-
ligione ispira. Più essa proscrive gli errori,
più ama gli erranti. Non pensa che a render lo-
ro la verità e la felicità. Quanto convien esser
in-

ingrato, per offendersi di un procedere così generoso!

Il mondo è pieno di colpevoli in ogni genere: neppur uno cui non possa dirsi ciò che diceci ad un Ateo: *Voi sarete dannato*, se morirete in questo stato. Perchè trovar falsa ed ingiusta sull'oggetto della Religione, una cosa che si dice tutto dì con verità e carità a tutti coloro che trasgrediscono la legge? perchè sarà uno tenero e caritatevole, quando avverte i peccatori; e duro, superbo, crudele, quando si studia di convertir gli empj? Doppia bilancia che fa veder l'ingiustizia dei Filosofi: il pregiudizio fa lor tacciare di delitto ciò che non è realmente che tenerezza. Quand'anche gl'intolleranti s'ingannassero, almeno non meritano essi li rimproveri di odio e di crudeltà. Non annunziano essi l'intolleranza se non perchè amano gli uomini.

Che dir poi di questa nota sì viva? „ Il do„ ver di seguire e di amare la Religione del „ proprio paese non si estende fino ai dogmi „ contrarj alla buona Morale, come è quello „ dell'intolleranza. Questo dogma orribile è quel„ lo che arma gli uomini gli uni contro gli „ altri, e li rende tutti nemici del genere uma„ no. La distinzione fra la tolleranza civile, „ e la tolleranza teologica è puerile e vana. „ Queste due tolleranze sono inseparabili, nè „ può ammettersi l'una senza l'altra. Neppur „ degli Angeli viverebbono in pace con uomi-

„ ni

„ ni che essi riguardassero come nemici di
„ Dio ". Vale a dire che sarebbe permessissimo seguire la Religion Cattolica, fuori dell'intolleranza: la decisione non è conseguente. Supponiamo che questa intolleranza sia un errore. Subitochè si debbon tollerare tutti i culti, tutti gli errori, debbesi ancor tollerare la Religion Cattolica, ancorchè intollerante. Questo errore non può nuocere alla salute, giacchè nessuno ne esclude. Sicchè, malgrado tutti i clamori Filosofici, il Cattolico il più attaccato ai suoi principj, è in una sicurezza perfetta.

La distinzione fra la tolleranza civile e teologica è sì reale, sì palpabile, che fa maraviglia come il Sig. Rousseau non la ravvisi. Bisogna ricordargliela. L'intolleranza civile è quella di un governo che proscrive il tal culto. Su quest'oggetto tutti i Pastori insieme non hanno alcuna autorità. L'intolleranza teologica è un giudizio della Chiesa, la quale dichiara che la tal setta non essendo nella verità non è più nel suo seno; che i di lei partigiani son figli ribelli, privati de' vantaggi promessi alla vera adozione: e questa intolleranza è un dogma che non entra nel distretto delle leggi civili. La sola Chiesa può pronunziare sulla verità o l'errore, cacciar dal suo seno i Settari. Il governo solo può cacciarli dallo Stato. Chiunque non vuol vedere una differenza sì manifesta, si chiude da se stesso gli occhi. Queste due intolleranze sono non solo inseparabili, ma

real-

realmente separate. Quanti paesi in Polonia, in Alemagna in cui regna nel tempo stesso l' intolleranza teologica nel Ministero, e la intolleranza civile nel governo!

Che degli Angeli eziandìo non possano vivere in pace con uomini che riguardassero come nemici di Dio, ella è un' *idea panica*, giacchè tutto dì siam noi testimonj di questa pace. Non vedesi in una stessa comunione una moltitudine di peccatori conosciuti per tali? Si è per questo contro di essi in collera? Si compiangono, si chiamano, e del rimanente osservansi riguardo a loro tutte le regole della probità. Lo stesso è degli erranti: i principj della carità son gli stessi relativamente al Turco, al Protestante, che al Cattolico.

Chi può dall'altra parte dire ad un altro, *Voi siete un dannato?* Si dice certamente ad un incredulo, Voi siete nella strada della morte, come si dice ad un ingiusto, ad un adultero. Ma sappiamo noi i disegni di Dio, e il suo eterno giudizio? Sappiamo noi se l'uno aprirà gli occhi alla verità, e l'altro alla virtù? Mistero impenetrabile. Noi potremmo senza temerità giudicar prima del Signore; nè la riprovazione sarà consumata se non dopo la morte, sebbene (secondo le vie ordinarie) si muore nell'errore o nel delitto, in cui si è vissuto.

Del resto, l'intolleranza non consiste che nel sentimento dello spirito, che ci dice che essendo la verità una, essendo necessaria alla salute, quei che son fuori della verità son fuori della

via della salute. Essa non altera nè i doveri de' Cittadini, nè i sentimenti e le operazioni della carità. Cosicchè nulla è più parziale di questo elogio del Vicario per insultare gli altri Ministri. „ Io nol vedea inquietarsi, se colo-
„ ro, cui prestava egli soccorsi, non andavano
„ al Vespro, se non si confessavano spesso, se
„ non digiunavano i giorni prescritti, se non
„ mangiavano di magro; nè impor loro altre
„ condizioni somiglianti, senza le quali si do-
„ vesse morir di miseria, niuna assistenza è da
„ sperarsi dai divoti ". (*Tom.* 3. *pag.* 13.) Non v'ha rapporto alcuno fra la credenza, i costumi de' miserabili, ed il sollievo che la carità prescrive. Un vero divoto non lascia mai morir di miseria colui che può esso ajutare: e lo zelo il più intollerante d'un Ministro dee essere unito colla carità la più tenera e la più attiva.

„ Ma come non tollerar quei che la nascita
„ e l'educazione han collocato in una Setta?
„ Gli uomini saranno eglino ricompensati per
„ esser nati a Roma, piuttosto che alla Mec-
„ ca? Dicesi all'uno che Maometto è un Pro-
„ feta di Dio, ed ei lo crede. Si dice all'altro
„ che è Maometto un impostore, ed ei crede
„ che Maometto sia un impostore ". (*Tom.* 2. *pag.* 323.)

L'Autore percorre tutti i paesi dell'Africa e dell'Asia, per far vedere che de' milioni d' uomini non han sentito parlar mai del Vangelo. „ Le Mussulmane andranno elleno tutte all'

„ in-

„ inferno per essere state rinchiuse? . . . Per-
„ chè dannate voi quel buon vecchio, (disse
„ un Proselita parlando del suo padre morto
„ avanti l'arrivo del Missionario) per non aver-
„ ne saputo mai niente? Dovrà egli essere eter-
„ namente punito della vostra trascuratezza,
„ egli che era così buono, così benefico, che
„ non cercava che la verità?" (*pag.* 158.) Ecco come con tratti toccanti si vorrebon sollevar gli spiriti contro la necessità della rivelazione. Dipingesi un buon vecchio innocente, una rinchiusa, un fanciullo allevato con buona fede dal suo padre, per far comparire ingiusta la dottrina che esige la cognizione di un Redentore. Lasciamo l'arte occulta di una Rettorica insidiosa, e andiamo ai principj.

E' inutile di allarmare, di eccitar la compassione sulla sorte di coloro che non han potuto mai aver notizia del Vangelo, poichè (già l'abbiam detto) una tale ignoranza non è loro imputata. Sicchè quel buon vecchio non sarà punito *della trascuratezza del Missionario*. Iddio non lo giudicherà che sulla misura de' suoi lumi e delle sue grazie.

Questo selvaggio non è tenuto alle leggi ed alle verità positive, ma ha egli la legge eterna ed i mezzi di adempirla. Senza saper precisamente quali sieno questi mezzi, e come sia possibile osservar la legge in una società sovente pressochè brutale, torno a ripetere, noi non esaminiamo gli individui, ma i principj. Porta l'ordine dell'equità immutabile di Dio di far

conoscere agli uomini i doveri che loro impone, e di renderli loro possibili. Da questo punto metafisicamente certo siegue che ciascun individuo non sarà giudicato che sulla misura de' suoi lumi, delle sue forze, e sulla natura delle sue operazioni.

Posta una tal verità, se questo selvaggio è fedele a tutta la legge, qual sarà la sua sorte? Come potrà esso finalmente conoscer Gesù Cristo? Senza decider sulla *mission di un Angelo*, che il Sig. Rousseau chiama una *bella invenzione*, noi diremo che Iddio ha infinitamente più mezzi di quello possiam noi immaginarne. Non anderemo a scandagliare, a criticar i suoi decreti, a prescrivere le sue vie. Noi adoreremo in un religioso silenzio, ed aspetteremo che la luce dell'altra vita ci abbia illuminati. I Filosofi chiameranno questa condotta *ignoranza*, *ingiustizia*, *tenebre*, *maniere di trarsi d' impaccio:* giudicheranno le loro obbiezioni insolubili, perchè non vi si risponde perentoriamente. (1) Trionfino pur eglino nella lor curiosità; che noi, pensiamo con saviezza e per principj.

No,

(1) L'Autore certamente risponde in maniera che restano atterrati gli argomenti degli Increduli; ed ei è persuaso di portare ragioni che abbiano una tal forza. Dunque il vocabolo *perentoriamente* qui adoperato dall' Autore medesimo è soltanto relativo al concepire degli Increduli, che vorrebbero non solo la certezza, ma ancora l'evidenza in quelle cose in cui la sana ragione dimostra non essere essa a noi possibile.

No, noi non pretendiamo spogliar la Religione intera da ogni oscurità, ed espor con chiarezza agli sguardi, come un assioma geometrico, i decreti di Dio. Se noi ignoriamo la connessione di due oggetti rivelati, (connession che senza involger contradizione, non è oscura che per noi) la ragion medesima supplisce a questo nodo ed a questa oscurità. Essa ci dimostra che la redenzione è rivelata: ci dimostra che Dio è giusto. Se dunque de' selvaggi (fedeli alla legge per mezzo della grazia) non han la cognizione esteriore del Vangelo, essa ci dice che senza voler giudicare le vie del Signore, son queste sapienti, profonde, variate all'infinito: che sa egli condurre i cuori con mezzi ignoti alla prudenza umana: che un giorno ne manifesterà l'insieme e l'equità.

Io non so perchè i Filosofi sieno così inquieti sulla sorte de' selvaggi, così curiosi di sapere come Iddio li governi, nel tempo stesso che sono sì indifferenti, sì imprudenti ancora sulla propria lor sorte. Prima d'interrogare il Creatore sul di lui governo e su i di lui decreti, dovrebbono eglino stessi corrispondere alle sue mire, seguire i suoi lumi.

Che lo zelo c'interessi alla felicità del prossimo, che ci ispiri i mezzi d'illuminarlo, nulla sì lodevole: ma occuparsi per gli altri con curiosità ed orgoglio, criticar colle proprie idee e congetture la condotta della Providenza, egli è uno zelo miserabile quando obbliasi se stesso, è uno zelo sterile, e temerario. Noi non

renderem conto che di noi: lasciamo i selvaggi al giudizio del Dio che li ha formati.

Lo stesso sentimento, proporzione servata, su tutti gli altri erranti. Principio immutabile: non v'è che una vera Religione, come non v'è che una verità, e fuor di questa Religione non si dà salute. Ma questo principio nel suo vero spirito è esso applicabile a tutti gl'individui esteriormente separati dalla vera Religione, di cui conservano tuttavìa le verità capitali? V'ha egli una buona fede che possa scusar l'ignoranza positiva, e fino a qual grado? Questo ancora è un mistero che noi lasciamo alla Providenza divina. L'intolleranza religiosa è un dogma; ma i più rigorosi Teologi non l'hanno giammai spinto a giudicar tutti coloro che errano. Che vi vuole per avere innanzi a Dio la *buona fede?* Noi non imprendiamo a fissarla: egli solo può conoscerla e scusarla. Può solamente ragionarsene su i principj dell'ignoranza positiva del Cristianesimo. In ogni Setta, anche Cristiana, Iddio non dimanderà mai *se non* l'uso fedele de' suoi doni. Se ei nasconde invincibilmente ad un cuore una verità positiva, esso non è colpevole d'ignorarla. (1) Se la può esso

(1) Suppongasi ciò detto dall'Autore nell'ipotesi degli Increduli. Se questa però si esamini con attenzione ai principj del Vangelo, non sembrerà possibile, come se la fingono gl'Increduli. La vera Religione è una sola. *Non est aliud nomen sub Cœlo datum in quo vos oportet salvos fieri*, cioè il nome di Cristo. *Hæc est*

esso conoscere, e che chiude gli occhi, il suo acciecamento essendo volontario, l'errore gli viene imputato. Ma quanto è difficile in questo secolo di lumi poter senza orgoglio e senza ribellione non conoscere la verità che sfavilla da tutte le parti!

Il Signor Rousseau fa nondimeno una mostra pomposa della sua sincerità. „ Se io m' „ inganno, egli è mio malgrado. Colui che „ legge nel fondo del mio cuore, sa bene che „ io non amo il mio acciecamento. Nell' im„ potenza in cui io sono di trarmene fuori co' „ miei proprj lumi, il solo mezzo che mi re„ sta per uscirne, è una buona vita; e se dal„ le stesse pietre può Iddio suscitar de' figliuoli „ ad Abramo, ogni uomo ha diritto di sperar „ di essere illuminato allorchè rendesene de„ gno ". (*p.* 179.) *Colui che legge nel fondo del cuore*, discerne sovente sotto una testimonianza di candore una confession falsa ed illusoria. Vi son degli errori involontari ed innocenti. Ve ne son di quei la di cui sorgente è l'orgoglio secreto, il gusto de' sistemi, l'attaccamento alle proprie idee. Quando non amasi il proprio acciecamento, si prendono i mezzi che Iddio ci dà per uscirne. Quanti erranti

vita æterna, ut cognoscant te solum Deum, & quem misisti Jesum Christum. Iddio che vuole un fine, vuole anco i mezzi in qualche maniera proporzionati al fine medesimo.

ranti adducono il lor candore, e saranno condannati dalla verità!

La buona vita è una delle strade della verità, ma non è la sola. (*a*) L'insufficienza de' nostri lumi conduce direttamente alla sommissione, all'autorità. Troppo deboli, troppo ciechi per trovar da noi soli la via della salute, la ragion ci dice di cercare la nostra sicurezza, il nostro appoggio, nel seno dell'autorità visibile che ce la mostra. Più i Filosofi discorreranno su i limiti del nostro spirito, e sulla grandezza degli oggetti della Religione, più proveranno contro di loro, ed a favor del metodo del Cristianesimo. Questo è sì analogo ed ai bisogni dell'uomo, ed ai disegni di Dio, che non può non vedersene l'utilità, la saviezza, e la necessità.

Ogni *pietra*, ogni cuore indurito può divenire, colla sua conversione, *figlio di Abramo*: ma allora non è più esso *una pietra*, è illuminato, toccato. Ogni uomo dee parimente *sperar di essere illuminato*; ma dee prenderne i mezzi. Fintantochè è ostinato, fintantochè non diffida de' suoi errori, non vuol discernerli, rigettarli, come può esser egli *degno* della verità? vi mette ostacolo. E' una illusione il regolar da se medesimo la propria vita, il giudicarla

(*a*) Resterebbe a spiegarsi quel che i Filosofi intendano per *buona vita*. Non sarebbe questa forse che una vita di corteccia e di orgoglio.

dicarla *buona*, e sopra un tal giudizio, attender la verità come un bene che sia dovuto. Oh fragilità della fede filosofica!

„ Io non ho potuto mai credere che Iddio „ mi ordinasse, sotto pena dell' inferno, di „ esser così dotto: io ho dunque richiusi tut„ ti i Libri. Ve ne è un solo aperto a tut„ ti gli occhi: ed è quello della natura. In „ questo grande e sublime Libro è che impa„ ro io a servire e ad adorare il suo divino „ Autore". (*p.* 163.) Due scogli in questa massima sì pia in apparenza. *Richiudere tutti i Libri*, è lo stesso che ricusare qualunque oracolo del Signore, qualunque testimonianza unanime degli uomini. Si dà imprudenza più manifesta, rivolta più ponderata? No, Iddio, non obbliga ad *esser dotto*; ma vuol che siamo umili, docili, obbedienti alla sua autorità, alla sua parola. Ricusar d' istruirsene, di crederla, è un mancare alla prudenza, è un metter ad un repentaglio visibile la propria Religione e la propria salute.

Non imparar se non nello spettacolo della natura *a servire e ad adorare il suo Autore*, non è questo certamente un istruirsi. La veduta dell' universo prova l' esistenza di un Dio, innalza la mente fino a lui: ma questo sguardo non prescrive i nostri doveri. Non esporre che questo gran Libro a tutti gli uomini, egli è al certo un lasciarli nell' ignoranza: esso è muto per la maggior parte. Immersi eglino nelle cose sensibili, vi bisognano degli

sforzi

sforzi per penetrar questo velo, ed iscoprirvi il Creatore. E quando vi si vedesse, non vi si vedrebbe la morale, molto meno il culto e le verità positive. (1)

L' Autore soggiunge che, fosse egli *nato in un' isola deserta*, *senza aver mai veduto alcun uomo*, se esercitasse bene la sua ragione, imparerebbe da se stesso a conoscere, ed amare il suo Autore, ad osservar le sue leggi. I. Diciamolo cento volte, la ragione non insegnerà mai i fatti e i doveri positivi; e sempre converrà tornare a sapere, *La Rivelazione esiste ella?* Tutto quel che i Filosofi obbietteranno di più forte a vantaggio della ragione, non intacca per niente questo dovere essenziale. II. L' ipotesi del Sig. Rousseau non ha nulla di comune col sistema del periodo precedente. Un uomo nato in un' isola deserta, e che ci vive solo, non ha altri doveri che quelli della ragione. Non è esso dunque punto obbligato a creder la rivelazione, a men che Iddio non ne lo istruisca con mezzi secreti che noi ignoriamo.

(1) Colla retta ragione considerando la natura s' arriva bensì a conoscere in qualche maniera, l' esistenza d' un Essere supremo, i suoi attributi, ed i doveri del uomo naturale verso il suo Creatore; ma la ragione istessa ci dimostra necessaria massimamente nello stato della natura corrotta, una divina rivelazione, per conoscere pienamente, quanto è a noi possibile, la natura del nostro supremo Signore, e l' estensione de' nostri doveri inverso di lui.

riamo. Dee corrispondere alle grazie interiori; ma per certo non può nè consultare, nè richiudere i Libri.

Del rimanente, siccome queste obbiezioni dell' Autore, e tutte le altre su questa materia son già discusse altrove, ci limitiamo a queste risposte, le quali, sebben corte, son decisive.

Ho l' onore di essere ec.

LET-

LETTERA CXCVIII.

Ottava sull' Emilio.

TErminiamo, o Signore, l'analisi del Romanzo di Emilio con alcune osservazioni sulle inconseguenze del sistema. Il Sig. Rousseau si picca soprattutto di giustezza; ma quando si creano delle opinioni, è impossibile, malgrado la sagacità la più studiata, che senza neppur avvedersene, non si avanzino delle cose del tutto opposte. La verità sola sa sostenersi: venisse ella prodotta sotto mille aspetti, si riducon questi sempre alla stessa armonia. Non è così de' sistemi inventati: ad onta di tutte le risorse dell'ingegno, di tutti gli sforzi dell' immaginazione, di tutto lo specioso dell' arte, bentosto esaminati da vicino, si smentiscono. Citiamo alcuni tratti dell' *Emilio*.

Seguiamo primieramente il carrattere del Vicario Savoiardo. Si lagna egli de' suoi parenti, che invece di fargli coltivar la terra, credettero fosse meglio che *imparasse a guadagnarsi il pane nel mestiere di Prete*: e dopo un tal disprezzo, fa l'elogio il più pomposo dello stato di Curato. „ Mio buon amico,

„ (disse

„ (disse al *vagabondo*,) io nessuna cosa trovo „ sì bella che esser Curato. Un buon Curato „ è un Ministro di bontà, come un buon Ma„ gistratto è un Ministro di giustizia. Un „ Curato non è mai al caso di far del male: „ se non può sempre far del bene da se stes„ so, fa sempre il suo officio quando lo pro„ muove, e sovente l' ottiene quando sa farsi „ rispettare. Oh, se avessi nelle nostre mon„ tagne qualche povera cura di buona gente „ cui servire, quanto sarei beato! perchè mi „ par che farei la felicità de' miei Parrocchia„ ni ". (*p.* 174.) Come può esser che uno stato sì utile, sì nobile, non sia che un posto mercenario *da guadagnarvi il pane?*

Il Vicario era un Prete grave, sensato: il giovane un libertino. Ei se lo fa amico, confidente. „ Era uno spettacolo assai toccante il „ vedere un uomo grave divenire *il camerata* „ *di un vagabondo*, e la virtù prestarsi al to„ no della licenza per trionfarne più sicura„ mente ". (*p.* 9.) Lo spettacolo era men toccante che bizzarro. Un tal personaggio disdice anche in un Romanzo.

Il Signor Rousseau non vuol che prima de' quindici o de' diciotto anni dicasi ai giovani che hanno un Dio, un'anima. Il proselita del Vicario era ancora nell'età tenera ed innocente. „ O buon giovane! essa (la natura) non „ ha ancor detto nulla ai vostri sensi. Vivete „ lungo tempo in quello stato felice in cui la „ sua voce è quella dell'innocenza ". (*p.* 21.)

(Nuova

(Nuova contradizione: il si suppone libertino, fugiasco, ed innocente.) Ed è in questa età in cui il Vicario gli fa una dissertazione sottile e ragionata di 160. pagine su tutti gli oggetti della Religione: in cui lo fa risalire ai principj della Metafisica e della Morale: in cui discute una controversia su tutte le pruove della rivelazione. Questa condotta singolare ha dell' assurdo. E' essa questa una conversazion rapida con uno Scolare, per impapargli gli elementi della fede? oppur l'esposizione ponderata, ragionata delle opinioni di un Filosofo che vuol seminare i suoi dubbj? Ecco lo scioglimento del problema.

Questo Vicario, dopo aver fatto de' voti, (che ei giudica impossibili,) rispetta i legami sacri del matrimonio; ma non avendo tenuti occulti altri eccessi, cacciato, interdetto, si riguarda qual *vittima del suo scrupolo, piuttosto che della sua incontinenza*. Come! il timor di attentare ai legami del matrimonio è esso uno *scrupolo?* La fornicazione non *è un' incontinenza?*

La sua punizione rovesciò *le idee che avea del giusto, dell'onesto*, e di tutti i doveri dell'uomo. Ogni punizione richiama le idee del giusto, anzichè estinguerle, eccita l'umiliazione, il pentimento, e non l'incredulità. (1) „ Il

(1) Sebbene taluno forse diventi più malvaggio per la punizione de' suoi delitti; pure considerata in se stessa

„ Il Vicario approvava de' dogmi contrarj a
„ quei della Chiesa Romana, e sembrava sti-
„ mar mediocremente tutte le sue ceremonie.
„ Io l'avrei creduto Protestante mascherato,
„ se l'avessi veduto men fedele a que' medesi-
„ mi usi, di cui sembrava fare assai poco ca-
„ so ". (*p.* 14.) Nulla certamente è più incoerente di un tal personaggio. V'è anche di più; egli era vero Deista. Nondimeno il Signor Rousseau ne fa un Prete Cattolico, devoto. Ascoltiamo questo racconto edificante.
„ Chiamato al servigio della Chiesa, vi adem-
„ pii con tutta l'esattezza possibile gli incari-
„ chi che mi furon dati.... Una volta (va-
„ le a dire, quando nella sua gioventù era
„ Cattolico di buona fede) io dicea la Messa
„ colla leggerezza che mettesi a lungo andare
„ alle cose le più gravi, quando si fanno trop-
„ po spesso. Dopo i miei nuovi principj (di
„ pirronismo) io la celebro con più venerazio-
„ ne; penetrato dalla Maestà dell'Esser supre-
„ mo.... Pensando che io gli porgo i voti
„ del popolo sotto una forma prescritta, io
„ os-

---

sa la natura della punizione è tale, quale la descrive l'Autore. L'uomo è mosso dalla natura a sfuggire il male, come ripugnante al ben essere; e dalla retta ragione è condotto a cercare, non il bene apparente, ma il vero bene. Dunque la punizione, che ei deve sfuggire, è una molla efficace a fargli cercare il vero bene, senza di cui è impossibile una certa felicità, di cui vanamente si gloria l'Incredulo, se almeno vuol credere a se stesso.

„ osservo con attenzione tutti i riti, recito „ attentamente: mi applico a non ometter la „ menoma parola, la menoma ceremonia. Quando mi avvicino al momento della consacrazione, mi raccolgo per farla con tutte le „ disposizioni che esigono la Chiesa, e la „ grandezza del Sacramento. Procuro di annientar la mia ragione avanti la suprema Intelligenza. Dico a me stesso: Chi sei tu „ per misurar la Potenza infinita? Pronunzio „ con rispetto le parole sacramentali, e do al „ loro effetto tutta la fede che dipende da „ me". (*p.* 371.) Segue un altro dettaglio ugualmente pio su tutti i doveri di Curato.

Il crederebbesi, se non si leggesse co' proprj occhi, che un Prete il quale non è Cristiano sia così pio nelle sue funzioni? Vorrebbesi in vano col sistema di una tolleranza universale colorir questo paradosso ributtante. Non vedesi in questa pietà pretesa, che menzogna, scandalo, ipocrisia, sacrilegio. Menzogna; essendo un tradir con bassezza i proprj sentimenti. Scandalo; essendo un predicare un culto che credesi falso, ed ispirarlo come vero. Ipocrisia; essendo un ricercar la gloria di una Religione che non si ha. Sacrilegio; essendo un prendersi giuoco di Dio stesso, ed un offrirgli un omaggio superstizioso.

In questo racconto sì bizzarro celasi un altro motivo: quello cioè d'insinuare che fra i Preti Cattolici, che pajono sì fermi nella lor credenza, sì esatti ne' lor doveri, vi sian molti

ti di questi *Vicarj Savojardi*, e che questa regolarità esteriore non supponga sempre la convinzione (*a*). Non dichariam falso questo sospetto muto, ma reale. E' facile creare un personaggio contraddittorio per appoggiare il proprio sistema, ma non sarebbe giusto deciderne la realità. Si sostiene dunque al Signor Rousseau, e a tutti coloro che volessero supporre un tal pirronismo, che i Ministri Cattolici son fedeli ai lor doveri per convinzione; che credono ciò che insegnano, ciò che adorano, ciò che praticano; che operano per principio, allorchè vivamente persuasi de' dogmi portano all' Altare uno spirito sommesso al cuore, umile e religioso. Allora è che possono eglino allegare, e che han realmente questa venerazione, questa gravità; che penetrati dalla potenza di Dio, annientano la loro ragione innanzi la suprema Intelligenza; che credono, che adorano ne' misterj quel che non comprendono. Ecco la fede Cristiana. Quella del Savojardo non è che illusione ed incoerenza.

Il Vicario sì edificante nel culto e nelle funzioni era non solamente incredulo, ma scandaloso ne' suoi costumi. „ Fuori di quel „ difetto, che gli tirò già indosso la sua di- „ sgrazia, e di cui non si era troppo ben cor-

(*a*) Noi non pretendiamo negare che de' Preti non possano (come il Vicario Savojardo) arrivare all' incredulità per la strada del delitto.

„ retto, la sua vita era esemplare ". (*p.* 14.) Or questo difetto era la fornicazione, vizio opposto, non dico solamente alla Morale Protestante, ma alla Legge naturale. Fa maraviglia come il Sig. Rousseau non abbia presentato questo *Apostolo del naturalismo*, come stabilmente convertito dalle miserie della sua gioventù: non gli bisognava per questo che un tratto di penna.

Il Vicario Savojardo esorta il suo giovane proselita, che avea abbandonata la Religion Calvinista, a rientrarvi, e seguirla nella sincerità del suo cuore. „ Essa è semplicissima e „ santissima: io la credo fra tutte le Religio- „ ni che son sulla terra, quella di cui la Mo- „ rale sia più pura, e di cui contentisi più „ la ragione „. (*Tom.* 3. *p.* 179.) L'avvertimento del Vicario è una inconseguenza in un Ministro Cattolico. Dovea egli o raffermare il suo proselita, o seguirlo a Ginevra, se ne giudicava il culto migliore. Ma questo stesso elogio è nel Signor Rousseau una nuova inconseguenza. Poichè finalmente la Religion di Ginevra è il Cristianesimo. Se essa è *santissima*, *semplicissima*; dunque non contiene le chimere e le contradizioni che osa egli rinfacciarle. Se è essa quella, *di cui contentisi più la ragione*, dunque i misterj dell'Incarnazione, della Trinità non van contro la ragione. Aggiungiamo ancora, dunque gli altri misterj Cattolici, subitochè sono ugualmente rivelati, non son più contrarj alla ragione. Questo solo elo-

gio

gio rovescia esattamente tutte le obbiezioni del Sig. Rousseau contro i misterj.

Il Vicario è in un dubbio riflettuto. „ Vi „ son tante ragioni sode pro e contra, che non „ sapendo a che determinarmi, non l'ammet- „ to, nè la rigetto.... Resto su questo pun- „ to in un dubbio rispettoso. Io non ho la „ presunzione di credermi infallibile: altri uo- „ mini han potuto decidere ciò che a me sem- „ bra indeciso. Io ragiono per me, e non per „ loro. Non li biasimo, nè li imito: il loro „ giudizio può esser migliore del mio, ma „ non è mia colpa se esso non è il mio ". (*Tomo 3. p. 164.*) Questa dichiarazione messa dirimpetto alle sue lezioni decisive, è una inconseguenza. Poichè finalmente giacchè egli ignora se l'Evangelio sia vero o falso, per condursi con giustezza e principio, dovea starsene in silenzio, e limitarsi a schiarire i suoi dubbj. Or dapertutto prende egli il partito decisivo contro la rivelazione. Assicura arditamente che tutti i culti sono ugualmente buoni, che può uno salvarsi senza neppur conoscere l'esistenza di Dio. Ei lo assicura, e nel suo cuore non è sicuro di niente. Come caraterizzare un tal procedere?

Altra inconseguenza. „ Fintantochè resta „ qualche buona credenza fra gli uomini, non „ bisogna disturbar le anime tranquille, nè „ allarmar la fede de' semplici con delle dif- „ ficoltà che eglino non possono sciogliere, „ e che l'inquietano senza illuminarli ". (*pa-*

gina 176.) Principio salutare! Così i Filosofi l' avesser sempre sotto gli occhi! Tanti libri curiosi ed inquieti ne' quali non veggonsi che i loro sofismi, le loro opinioni, i lor paradossi, non possono realmente che rovesciar la fede e il candore de' semplici. Il Signor Rousseau, sebben Filosofo anche egli ha sentita la forza di questa verità: perchè dunque ha seguito l' abuso? Perchè, con un ritratto tanto più insidioso quanto che vi fa brillar de' tratti di virtù, ha egli cagionati de' dubbj funesti in tanti Lettori, i quali, senza altro motivo che la curiosità e la critica, vanno a divorare i suoi Libri?

Egli adduce una ragione, l' incertezza in cui già si è; ed in questo dubbio, crede dover allontanare tutte le opinioni, per mantener le verità, stabilirle sulle loro basi eterne, togliendo via *gli ondeggianti pilastri*, *cui esse pensano di stare ancora attaccate*. Pretesto ammirabile! Ma se egli è nelle tenebre e nel pirronismo, chi gli ha detto che vi sieno anche tutti i suoi Concittadini? Ma se il suo zelo lo portava a prevenire qualche conseguenza del pirronismo universale stabilendo l' esistenza di Dio, non dovea egli forse limitarsi a questa tesi? Perchè unirvi i suoi dubbj sulle altre verità, e indirizzarli *al pubblico?* In fatti se i nostri Filosofi concentrassero le loro Brosciure nelle sale teologiche, elleno non sarebbero più pericolose. Senza esser molto dotto, si scoprirebbe a bella prima la fragilità, il vuoto, e l' in-

l' inconseguenza de' loro sistemi. Non è questo il lor punto di vista. Pensano ad istruir le dame nella lor toeletta, i giovani all'uscir da Collegio, gli uomini di mondo, gli amatori di novità e di frivolezze. Quindi l'esito prodigioso, diciam meglio, lo scempio deplorabile di queste Brosciure, e quindi l'enorme reato degli Autori. Il Sig. Rousseau si contradice dunque formalmente, allorchè da una parte condanna quei che scuotono le anime semplici, e indirizza dall'altra la sua Opera ai padri, alle madri, ed alla nazione intera.

Il Vicario, parlando del dubbio de' Filosofi materialisti, si spiega così. „ Come può es-„ sersi Scettico per principio? E sinceramen-„ te io non saprei comprenderlo. Questi Fi-„ losofi o non esistono, o sono i più infelici „ degli uomini. Il dubbio sulle cose che c'im-„ porta di sapere, è uno stato troppo violento „ per lo spirito umano: non vi resiste esso „ lungo tempo. Si determina suo malgrado in „ una maniera o nell'altra. Ama piuttosto in-„ gannarsi di quello che non creder nien-„ te ". (*Tom.* 3. *pag.* 24.) Altrove assicura che ***il suo Scetticismo*** (su tutte le verità positive) ***non è niente penoso***. Or se ei condanna giustamente la tranquillità pretesa degli Scettici Materialisti, viene a condannare ancora gli Scettici Deisti. Che si dubiti delle verità intime del cuore, o che si dubiti di quelle che son rivelate come essenziali ai nostri doveri e alla nostra sorte, la perplessità è del pari de-

solante, e la quiete, impossibile. Può esser, dice questo Scettico, che i Cristiani s'ingannino: ma se non s'ingannano? Crudele idea!

Il Signor Rousseau non vuol che si allevino i fanciulli in nessuna Religione, ma semplicemente che *si mettano in istato di sceglier quella cui il miglior uso della ragione dee condurlo*. (*Tom. 2. pag. 33.*) Altrove dice: „ Che è „ una inescusabil presunzione di professare una „ Religion diversa da quella in cui *si* è na- „ to ". (*p.* 180.) Come può osservarsi la Religion del proprio paese, e scegliersi tutta volta da se stesso la Religione, subitochè si è in istato di farlo?

L'Autor se la prende contro que' Filosofi che taccian di pregiudizio tutto quel che vogliono negare. „ A questa parola *coscienza*, „ sento innalzarsi da ogni parte i clamori de' „ pretesi savj. Errori dell'infanzia, pregiudizj „ di educazione, esclamano tutti di concerto ". (*Tom. 3. pag.* 100.) Egli stesso poi tratta di pregiudizj i principj della rivelazione: non giudica la fede Cristiana che un abitudine di nascita. Vuole scuotere il giogo di ogni autorità, per non consultar che la ragione. Rifiuta anche la testimonianza de' Libri divini, perchè sono scritti e conservati dagli uomini. Tutto ciò che ci dice contro i Filosofi *da pregiudizj*, ricade dunque su lui stesso.

Il Signor Rousseau riconosce espressamente l'idea del bene e del male. „ Gettate gli oc- „ chi su tutte le nazioni del mondo... tro-

„ verete

„ verete dapertutto le stesse idee di giustizia „ e di onestà, dapertutto le stesse nozioni del „ bene e del male ". (*Tom.* 3. *pag.* 99.) Si estende egli sull'universalità e l'immutabilità di queste idee. Poi altrove: „ Tutta la mo- „ ralità delle nostre azioni sta nel giudizio „ che ne formiamo noi stessi ". (*ibid. pagin.* 92.) Non è essa dunque fondata sulla Legge, ma sulla nostra opinione. Altrove aggiunge: „ Colla ragione sola, indipendente- „ mente dalla coscienza, non può stabilirsi al- „ cuna legge naturale; e tutto il diritto della „ natura non è che una chimera, se non è „ fondato sopra un bisogno naturale al cuore „ umano ". (*Tom.* 2. *pag.* 243.) Si prega il Sig. Rousseau di dar la connessione di queste idee opposte.

Il Signor Rousseau, sebbene accumuli tutti i dubbi possibili sulla rivelazione, pur non la rigetta, perchè ne sente altronde la santità e la grandezza. „ Rigetta solamente l'obbligo di „ crederla, perchè un tal obbligo preteso è „ incompatibile colla giustizia di Dio ". Ma il semplice dubbio lo condanna. Giacchè finalmente, se la rivelazione è immaginaria, convien negarla; questo è poco, convien condannarla, detestarla come ingiuriosa al primo Essere. Aver l'ardimento di farlo parlare, quando si tace, è empietà e sagrilegio. Se la rivelazione è reale, bisogna ammetterla: rigettarla, è ribellione e disobbedienza. Subitochè dunque, malgrado tutti gli forzi, tutti i desi-

derj di provar falsa la Rivelazione, non si arriva che al dubbio; subitochè sentesi uno colpito dai suoi caratteri di santità e di verità, subito che non si ardisce pronunziarvi contro; questo solo dubbio dee impedire che non la si rigetti, giacchè sarebbe ciò lo stesso che esporsi a rigettar la volontà di Dio. Dal dubbio non segue già che l'obbligo di credere sia *incompatibile colla giustizia di Dio:* converrebbe a tal'effetto stabilir che Dio non ha dato i mezzi di prevenire o di dissipare i dubbj; ciò che non si proverà giammai.

Ecco il metodo della fede delle femmine. „ Ogni fanciulla dee aver la Religione del„ la madre, ed ogni moglie quella del suo „ marito. Quando questa Religione fosse falsa, „ la docilità che sottopone la madre e la figlia „ all'ordine della natura, cancella presso Iddio „ il peccato dell'errore. Fuori di stato di es„ ser giudici da se stesse, debbono elleno ri„ cever la decisione dai padri e dai mariti co„ me quella della Chiesa ". (*Tom.* 4. *p.* 74.) Altrove la coscienza vien riguardata come la regola unica, il solo principio *della moralità delle nostre azioni*. Questa coscienza è dunque che bisogna seguire, e non *la decisione de' padri e de' mariti*. Altrimenti l'obbedienza conjugale cancellerebbe l'errore e del Paganesimo e dell'Ateismo. Tolleranza originale!

„ Non potendo cavar da loro sole la regola „ della lor fede, le femmine non possono „ darle per limiti quelli dell'evidenza e del-

„ la

„ la ragione.... Poichè l'autorità dee rego-
„ lar la Religion delle femmine, non si tratta
„ tanto di spiegar loro le ragioni che si han-
„ no di credere, quanto di espor loro netta-
„ mente ciò che si crede ". Nessuna massima filosofica proverà giammai che i principj ed il metodo della fede diversifichino per gli uomini e per le femmine. O quelli non devono cercar punto di *evidenza intima* negli oggetti rivelati, o queste han diritto di esigerla. O non basta di *espor nettamente ciò che si crede* alle femmine, oppure basta esporlo agli uomini. Che il Sig. Rousseau assegni la menoma differenza possibile. Se ei la cavasse dal grado superiore di lumi e di giudizio, gli si dimostrerebbe esservi quantità grandissima di femmine di una giustezza e di uno spirito superiore a molti uomini: il fatto parla.

L'Autore esige per le femmine molto meno di quello la Religion Cattolica accordi agli uomini. Essa non ricusa *di spiegare le ragioni che si hanno di credere*. Dispensando dal dire tali ragioni alle femmine, per questo non dimanda da esse il Signor Rousseau che una fede di docilità stupida, una fede *da storni e da piche*, come ei si spiega altrove parlando de' fanciulli.

Ma se i Filosofi (all'opposto delle femmine) hanno il diritto di esaminare, di giudicar la Religione, la condotta del Signor Rousseau è essa stessa un inconseguenza. Ascoltiamolo dopo tante obbiezioni e rimproveri con-

tro

tro il Cristianesimo. „ Io vi confesso che la
„ Maestà della Scrittura mi fa stupire, la San-
„ tità del Vangelo parla al mio cuore. Osser-
„ vate i Libri de' Filosofi con tutta la lor
„ pompa: quanto son piccioli al paragon di
„ esso! Può egli essere che un Libro sì subli-
„ me insieme e sì semplice sia opera degli uo-
„ mini? Può mai esser che quegli di cui for-
„ ma la storia, non sia anche egli che un uo-
„ mo? Ciò che in essa contiensi è forse il tuo-
„ no di un entusiasta, o di un ambizioso Set-
„ tario? Che dolcezza, che purità ne' suoi co-
„ stumi! che grazia toccante nelle sue istruzio-
„ ni! che elevazione nelle sue massime! che
„ profondità di sapienza ne' suoi dicorsi! che
„ presenza di spirito, che finezza, che giustez-
„ za nelle sue risposte! che impero sulle sue
„ passioni! Qual'è quell'uomo, qual'è quel
„ savio che sa operare, soffrire, morir senza
„ debolezza e senza ostentazione? Quando Pla-
„ tone dipinge il suo giusto immaginario, ri-
„ coperto di tutto l'obbrobrio del delitto, e
„ degno di tutti i pregj della virtù, dipinge
„ tratto per tratto Gesù Cristo. La rassomi-
„ glianza è sì palpabile, che tutti i Padri l'
„ han veduta, nè è possibile ingannarvisi....
„ Prima che Socrate avesse lodata la sobrietà,
„ prima che avesse definita la virtù, la Gre-
„ cia abbondava di uomini virtuosi. Ma ove
„ prese mai Gesù Cristo dai suoi quella mora-
„ le elevata e pura, di cui solo egli ha dato
„ le lezioni e l'esempio? Dal seno del più
„ furioso

„ furioso fanatismo, la più alta saviezza si fe
„ sentire; e la semplicità delle più eroiche
„ virtù onorò il più vile di tutti i popoli..
„ Sì, se la vita e la morte di Socrate sono
„ di un saggio, la vita e la morte di Gesù
„ sono di un Dio. Diremo noi che la storia
„ del Vangelo sia inventata a capriccio? Ami-
„ co, non si inventa così, ed i fatti di So-
„ crate son meno attestati di quei di Gesù
„ Cristo. Questo, in fondo, è un rispingere
„ la difficoltà senza distruggerla. Sarebbe più
„ inconcepibile che molti uomini d'accordo
„ avessero composto questo Libro, di quello
„ sia che un solo ne abbia somministrato il
„ soggetto. Autori Ebrei non avrebbon mai
„ trovato nè questo tono, nè questa morale:
„ ed il Vangelo ha de' caratteri di verità sì
„ grandi, sì manifesti, sì inimitabili, che l'
„ inventor ne sarebbe più ammirabile che l'
„ Eroe ". (*p. 168.*) Paragoniamo questo dis-
corso al dialogo dell'*Ispirato e del Ragionato-
re*, come altresì alle obbiezioni indecenti del
proselita al Missonario. No, non è possibile
di vedervi un'inconseguenza più formale: qui,
ciò che il Cristiano fedele direbbe di più sen-
sato sul Vangelo: là, ciò che il Deista il più
dichiarato gli opporrebbe. Dietro queso doppio
linguaggio, dia il Signor Rousseau egli stesso
il suo giudizio.

„ Con tutto questo, (continua egli) questo
„ medesimo Evangelio è pieno di cose incre-
„ dibili, di cose che ripugnano alla ragione, e
„ che

„ che è impossibile ad ogni uomo sensato di
„ concepire e di ammettere. Che fare in mez-
„ zo a tali contradizioni? Rispettare in silen-
„ zio quel che non saprebbesi nè rigettar, nè
„ comprendere, ed umiliarsi innanzi il grand'
„ Essere che solo sa la verità. Ecco lo scet-
„ ticismo involontario, in cui io son rimasto:
„ ma questo scetticismo non mi è in alcun
„ modo penoso, perchè non si estende ai pun-
„ ti essenziali alla pratica, e perchè sono ben
„ determinato su i principj di tutti i miei
„ doveri ". Dal dubbio sì ponderato del Si-
gnor Rousseau tiriamo due conseguenze. 1. Que-
sto dubbio non è ragionevole. Quando sentesi
che si rappresentano sì bene i caratteri di veri-
tà del Vangelo, e per la storia e per il fondo
intimo di morale, nulla dee scuoterne la cer-
tezza. La verità non è contraria a se stessa:
se Gesù Cristo è un Legislatore divino, tutto
quel che dice è vero; nè più bisogna misurar-
lo colle probabilità e congetture umane.

Nulla d'*incredibile* nel Vangelo, perchè, (dican ciò che vogliono il Sig. Rousseau e tutti i Filosofi increduli) nulla in esso *repugna alla ragione*. Nelle regole le più esatte della Logica, l'incomprensibilità di un oggetto non sarà mai un pretesto di non crederlo, se è rivelato. Ed è cosa sensatissima, indispensabilissima ammetter ciò che non può concepirsi, allorchè si ha per garante e per appoggio l'oracolo della verità e della potenza divina.

Il risultato del Sig. Rousseau, *rispettare in si-*

silenzio ciò che non saprebbesi nè rigettare, nè comprendere, ed umiliarsi avanti al grand' Essere che solo sa la verità; questo risultato, combinato meglio, sarebbe precisamente la fede Cristiana. Noi non sapremmo nè rigettare, nè comprendere l'Incarnazione, la Trinità. Da una parte la loro esistenza viene attestata dalla Verità eterna: dall'altra, il fondo è un abisso. Noi dobbiam *rispettarli in silenzio:* questo non basta. Dobbiam credere che esistono, senza neppur cercare, nè desiderar di comprenderli. Ci umiliamo avanti al grand' Essere, che solo mira con uno sguardo luminoso tutta la profondità e la verità intima de' misteri. Ma questo pio annientamento nulla toglie alla certezza: questi misteri, che un velo impenetrabile ricuopre, son tanto veri quanto il primo principio di Geometria. Tal'è il metodo che condurrà il Sig. Rousseau dallo Scetticismo alla luce.

Seconda conseguenza del dubbio del Sig. Rousseau, la certezza e la pace del sistema Cristiano. Oltre che secondo la sua confessione, forse esso è vero, ei condanna coloro i quali, nati in una Religione qualunque, l'abbandonano. Il Vicario Savojardo, malgrado il suo pirronismo, era fedele ed anche devoto nel suo ministero sacerdotale, facendo conto con ciò di piacere a Dio, e di edificare il prossimo. Dunque non solamente è permesso di credere e di vivere da cattolico, ma anzi questo è il solo partito sicuro.

Quì

Quì può applicarsi il discorso sì sovente proposto ai Protestanti i quali giudicando la lor via più sicura per la salute, giudicano nondimeno che i Cattolici possano arrivarvi, sebben più difficilmente. In quest'ipotesi eziandìo, il solo piano di savièzza è la Religione Cattolica. Da che si tratta della salute eterna, bisogna scegliere, non ciò che è probabile, ma ciò che è incontrastabile. Ora è incontrastabile che i Cattolici sono nella via della salute, giacchè i loro avversarj ne convengono. E' soltanto probabile che i Protestanti vi sieno, perchè i Cattolici lo negano: la conseguenza è evidente.

Lo stesso risultato precisamente, ed anche più favorevole al Cristianesimo, nel dubbio filosofico? Il Signor Rousseau conviene poter noi, e dovere anzi restar nel culto Cattolico. Noi poi diciamo e proviamo che lo Scettisimo e il Deismo sono strade di errore e di morte. Quindi cosa dee concluderne la stessa Filosofia? Che essa si giudichi.

Ecco ancora una contradizione ben palpabile. „ Questi dogmi, (la legge, l'immortalità, „ le ricompense, i castighi dell'altra vita;) „ questi dogmi, e i dogmi somiglianti son „ quei che importa insegnare alla gioventù, e „ persuadere a tutti i Cittadini. Chiunque li „ combatte, merita certamente castigo. E' es„ so il perturbatore dell'ordine, ed il nemico „ della società. " (*Tom.* 4. *pag.* 88.) L'Ateismo è dunque un delitto capitale che merita la

se-

severità delle leggi civili. Imperocchè l' Ateo nega tutti i dogmi qualunque e naturali e rivelati, tutti i legami della morale. Nondimeno l' Ateo Volmar viene rappresentato nell' Eloisa come il più onest' uomo del mondo, pieno di sentimento, veridico, sincero, generoso, obbligante. Ove sta il nodo di questi due giudizj sì opposti?

„ V' è un solo Libro aperto a tutti gli oc-
„ chi, ed è quello della natura. In questo gran-
„ de e sublime Libro è che io imparo a ser-
„ vire e ad adorare il suo divino Autore. Nes-
„ suno è scusabile di non leggervi, perchè par-
„ la a tutti gli uomini un linguaggio intelligi-
„ bile a tutte le menti". (*Tom. 3. pag. 63.*) Altrove stabilisce fortemente il linguaggio universale ed intimo della coscienza. Ecco dunque due lezioni essenziali che tutti debbono ascoltare e seguire. In altro luogo ecco come ei si spiega. „ Quei che, sequestrati da ogni società
„ fin dalla loro infanzia, avran menata una
„ vita assolutamente selvaggia, privi de' lumi
„ che non si acquistano che nel commercio de-
„ gli uomini; è di una impossibilità dimostra-
„ ta che un somigliante selvaggio possa mai
„ innalzare le sue riflessioni fino alla cognizio-
„ ne del vero Dio". (*Tom. 2. pag. 326.*) Da una parte, la *dimostrazione* che un selvaggio non può conoscere Iddio: dall'altra, il dovere di ascoltar la coscienza, sola guida che non inganna; di legger nella natura, solo Libro aperto a tutti, e che *nessuno è scusabile* di non

leg-

leggere. Si prega il Sig. Rousseau di scioglier questo problema.

Il Sig. Rousseau per assicurarsi pace nel suo Scetticismo riguarda tutte le Religioni come buone, pretende che Iddio non imputerà l'error di nascita e di educazione. Altrove dice: „ Il Filosofo che non crede, ha torto; „ perchè fa cattivo uso della ragione che ha „ coltivata, e perchè è in istato d'intendere „ le verità che rigetta". V'è dunque un'incredulità condannabile, ed è quella de' Filosofi *che fan cattivo uso della ragione*. Quindi quante conseguenze fulminanti! Dunque la verità ha un tribunale per giudicar quei che le resistono: dunque bisogna cercarla con saviezza e candore: dunque i dotti che non la riconoscono, debbono temere: dunque tutto quello che essi adducono per buona fede, non è tale. Quant'altre cose ancora!

Il Sig. Rousseau insiste di continuo sull'impossibilità di credere i misteri: ei li chiama *chimere*, *contradizioni*, *cose assurde ed incredibili*. E parlando dell'essenza di Dio. „ Più „ mi sforzo di contemplarla, meno la concepi„ co: ma essa è; questo mi basta: meno la „ concepisco, più l'adoro. Mi umilio, e le di„ co: Esser degli esseri, io sono perchè tu sei: „ è un innalzarmi alla mia sorgente, il medi„ tarti incessantemente. Il più degno uso della „ mia ragione è di annientarsi avanti di te: il „ sentirmi oppresso dalla tua grandezza forma „ l'estasi del mio spirito, la consolazione della

„ mia

„ mia debolezza ". (*Tom. 3. pag. 89.*) In vece dell'essenza di Dio, (mistero della ragione,) che si sostituisca un mistero rivelato, ed i sentimenti del Sig. Rousseau esprimeranno una fede perfetta. Come ha egli dunque potuto invilupparsi in tante tenebre con lumi sì vivi?

Finalmente, ultima contraddizione, ciò che il Sig. Rousseau pensa contro i Filosofi, e ciò che egli è, ciò che insegna egli stesso. „ Fuggite „ coloro, i quali sotto pretesto di spiegare la „ natura, seminano ne' cuori degli uomini delle „ desolanti dottrine, e il di cui scetticismo apparente è cento volte più affermativo e più „ dogmatico del tuono deciso de' loro avversarj. Sotto l' orglioso pretesto di esser soli „ essi illuminati, veridici, di buona fede, ci „ soggettano imperiosamente alle loro franche „ decisioni, e pretendono darci per veri principj delle cose, gl'inintelligibili sistemi, che „ hanno essi fabbricati nella loro immaginazione. Del resto rovesciando, distruggendo, calpestando tutto ciò che gli uomini rispettano, „ tolgono eglino agli afflitti l'ultima consolazione della lor miseria, ai potenti ed ai ricchi il solo freno delle loro passioni: svelgono dai cuori il rimorso del peccato, la speranza della virtù, e si vantano tuttavia di „ essere i benefattori del genere umano ". (*pag.* 182.) Pittura energica che rappresenta al naturale il carattere de' Filosofi Materialisti. Ma il Signor Rousseau scagliandosi giustamente contro di loro, non è egli del pari biasimabile?

le? Egli che credendo far della sua ragione l' uso il più illuminato, nega in mezzo al Cristianesimo tutte le verità rivelate, malgrado la folla delle pruove invincibili che ne dimostrano la rivelazione: egli che dopo tanti secoli di lumi e di fede non vorrebbe che il deismo di Socrate. Tutto ciò che egli oppone con giustezza ai Materialisti distruttori della virtù e della società, deesi a lui rimproverare, come quegli che vuol essere il distruttore de' *principj* del Cristianesimo.

Ecco dunque un ammasso di contraddizioni estratte da un Libro che si dà come una raccolta di una saviezza profonda. Tanto è vero che la verità sola è coerente! Se l' ingegno, l' erudizione, lo stile vivo ed energico, il raziocinio maschio e profondo, il patriottismo, l' union de' talenti potesser dar del peso ai sistemi immaginati, non potrebbesi contrastare un tal vantaggio al Sig. Rousseau. Egli ha resa quasi verisimile la favola dell' uomo selvaggio errante per le foreste. Qui impiega tutte le risorse del suo ingegno, per formare un' educazione di saviezza e di ragione. Fra de' grandi principj, sia di morale, sia di patriottismo, si vuol rovesciare la fede Cristiana, e render qualunque Religione indifferente, qualunque Religione buona, inviluppandole tutte nelle medesime tenebre. Quindi gli errori e gli scandali che tolgono il pregio delle verità che egli annunzia: quindi la seduzione che nasce dalle sue lezioni stesse di probità e di virtù.

Possa

Possa questo Filosofo sì celebre, (1) dopo aver conosciuto e condannato lo scempio che fanno i nostri Materialisti, aprir gli occhi su quello che saranno per cagionare i suoi scritti, ed affligersi di aver, col suo Scetticismo insinuante, allarmata, scossa, rovesciata forse la fede di tanti Cristiani! Possa veder nel sistema che non ammette altro tribunale, altra autorità che la coscienza e la ragione, il principio inevitabile di tutti gli errori! Possa conoscere la verità tutta intera! e dopo avere stabilita l'esistenza e la legge di Dio, la grandezza e l'immortalità dell'anima, esser colpito dalle pruove auguste e decisive della rivelazione! Possa egli finalmente renderle omaggio, riconoscer con candore il suo errore; difenderne i sacri diritti, consacrando alla difesa del Cristianesimo la stessa penna che ha saputo troppo eloquentemente attaccarne la certezza ed i privilegi.

Ho l'onore di essere ec.

Fine del Tomo XIX. ed ultimo dell' Opera.

(1) Giacchè egli ha di già finita la vita mortale, serva questa ottima confutazione, e questa perorazione del N. A. per li miseri adulatori, ed empj seguaci d' un sì reo maestro.

AVVERTIMENTO

Le Note, che nella presente edizione di quest' Opera vengono chiamate colle lettere, sono dell' Autore Francese; le altre chiamate con i numeri, sono degli Editori e Traduttori.

Alla nota (2) della pag. 32. del Tomo XIV. si è presa la parola *opinione* nel senso di *sentenza*, essendo stato il punto di cui ivi si tratta, già definito con Bolla dommatica dalla Santa Sede.

Ovunque altrove si dice che Adamo non abbia avuto rivelazione, s' intende parlare di una rivelazione scritta come fu quella che ebbe poi Mosè sul Sinai; giacchè la fede con cui fu esso Adamo giustificato, ben presuppone una qualche rivelazione, senza di cui è impossibile aver la fede, trovandosi espressamente in S. Paolo: (Rom. X. 17.) *Fides ex auditu*.

TA-

TAVOLA

Delle Materie.

LETTERA CLXXXIX.

LETTERA CXC.

LETTERA CXCI.

Esiste nel profondo delle anime un principio innato di giustizia e di virtù, sul quale le azioni umane si giudicano buone o cattive. La Legge sacra ed eterna costituisce essenzialmente il bene, ed il mal morale, e dimostra all' uomo il suo reato, se allontanasi da quei doveri che immutabilmente ha scolpiti nel cuore umano; la sua gloria e la sua pace, se è fedele. 80

E' ragionevole punire come perturbatori e nemici della società tutti coloro, i quali pretendendo di annullare il suo Autore e la sua Legge sacra, che ne è la base, ne tolgono la radice, i vincoli, ed i freni, e che distruggendo il movente della virtù ed il ritegno del vizio, apportano la rovina totale della società. 86

LETTERA CXCII.

Seconda sull'Emilio, o l'Educazione.

L' uomo, oltre le inclinazioni legittime al bene del proprio essere, ha molti altri doveri relativi al prossimo; dunque l' educazione deve dirigersi a formarlo e uomo e cittadino; due oggetti che non possono essere frà loro separati, non essendo possibile di formare l' uno senza l' altro. 90

L' uomo può formarsi idee a suo talento, ed è in suo arbitrio lo sciegliere le più proprie, le più convenienti; ma quegli, che preferisce se stesso a tutto il genere umano, e che cre-

desi

LETTERA CXCIII.

Terza sull'Emilio, o l'Educazione.

Il

LETTERA CXCIV.

Non

LETTERA CXCV.

LET-

LETTERA CXCVI.

Sesta sull' Emilio.

LETTERA CXCVII.

Settima sull' Emilio.

LETTERA CXCVIII.

Il Fine della Tavola.